







P R E Z Z O
D E L
T O M O S E T T I M O
G I À P U B B L I C A T O
I L D Ì 4 F E B B R A J O 1835.

Legatura e Coperta

£. 3. 6. 8.

12.2

17.3

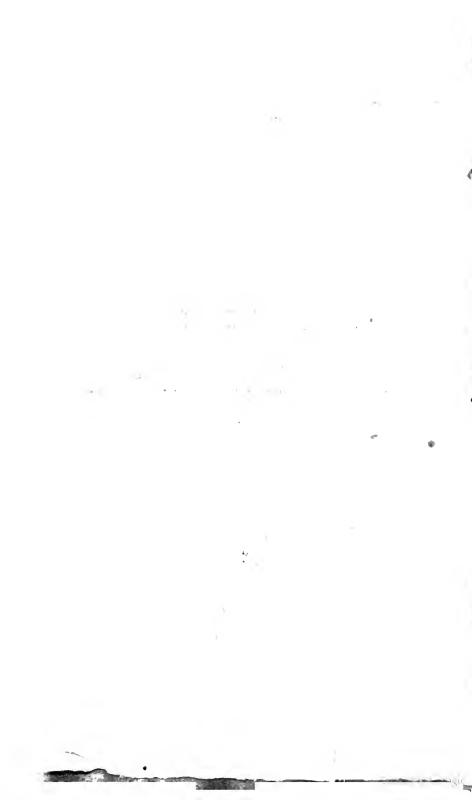
17.3

9. 4. 83

9. E. 4.

~~9. D. 4.~~

MURATORI
ANTICHITÀ ITALIANE



DISSERTAZIONI
SOPRA LE
ANTICHITÀ ITALIANE
COMPOSTE DAL PROPOSTO
LODOVICO ANTONIO
MURATORI
CON NOTE
DELL' AB. GAETANO CENNI

TOMO SETTIMO



FIRENZE
PRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCCXXXIII.

DISSERTAZIONI

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

SOPRA LE

ANTICHITA' ITALIANE

DISSERTAZIONE XLI.

DEI NOMI E SOPRANOMI DEGLI ANTICHI.

Andiamo ora a vedere, come si regolassero i nostri maggiori nell'uso de' *Nomi*, per farci strada a trattar poi de' *Cognomi* nella dissertazione seguente. E primieramente, prima che i goti e longobardi occupassero l'Italia, continuarono in essa i nomi di origine romana e greca, e da' Cristiani più sovente erano rinnovati quelli de' santi martiri, ed altri personaggi di celebre virtù nella Religione di Cristo. Non bastava allora ai nobili il nome o cognome, ma ne aggiugnevano altri, per qualche eredità o parentela venuta ad essi. Così *Pontius Meropius Paulinus* era chiamato il santo vescovo di Nola, noto ancora per li suoi libri. Secondo l'uso di que' tempi l'ultimo nome o cognome era quello, che solea distinguere le persone nel

civile commercio; e perciò si diceva Paolino vescovo. Nel medesimo secolo fiorì *Turcius Rufus Apronianus Asterius*, anch' egli console, di cui si vede un Chirografo nell'antichissimo Codice Mediceo di Vergilio. Nel seguente secolo ci si presentano *Magnus Aurelius Cassiodorus*, o pure *Cassiodorius*, come pretende il chiarissimo marchese Maffei, e *Flavius Anicius Manlius Torquatus Severinus Boetius*, corteggiato da tanti nomi, e mentovato per lo più col solo di *Boezio*. Ma da che piombarono in Italia come tanti sciami di mosche e vespe le nazioni settentrionali, si sminuì, anzi venne meno tanta comitiva di nomi; e le stesse orecchie romane cominciarono ad avvezarsi alla semplicità, e a contentarsi di un nome solo. Questo era per lo più rozzo ed aspro, perchè derivato dall'antica lingua germanica, e poi latinizzato, come *Liutprad*, *Auduald*, *Rothar*, *Potelfrit*, *Rixolf*, *Radpert*, *Agiluf*, ed altri simili. Nè più soavi furono i nomi provenienti dai franchi, perchè anch'essi di nazione germanica. Ora in que' secoli, ne' quali viveano mischiati gl'Italiani nativi con que' popoli barbari, si conservarono bensì presso qualche popolo i nomi de' romani, e dei vecchi santi, o per motivo di divozione, o perchè nati dagli antichi italiani, abborrivano i nomi barbarici, gelosi di conservare quei della propria nazione. Ciò specialmente si praticò in Venezia, Ravenna e suo esarcato, e durò sempre in Roma, perchè città, che si conservò illesa dall'unghie de' longobardi. Ma nel regno d'essi longobardi, che si stendeva per la maggior

parte d' Italia , di lunga mano poi furono i nomi presi da quella nazione , che i venuti dal Lazio. E questo si vede praticato dai monaci stessi, perchè abbondando i matrimonj fra gli antichi e nuovi abitatori , facilmente passavano i nomi dei barbari nelle famiglie italiane. Abbisognava di vino Aupaldo abbate dell' insigne monistero milanese Ambrosiano , e per questo ricorse ai famigli della sua Corte di Lemonta nell' anno 957. pregandoli di soccorrere con ispontanea liberalità alle necessità del suddetto monistero. Non ricusarono essi di farlo ; ma vollero una dichiarazione autentica dell' abbate , che quella era una spontanea , e non già dovuta offerta. Per quanto apparisce , non erano costoro servi , ma bensì *Manentes* nei poderi del monistero, e come io penso , aldii coltivatori di quelle terre, venendo perciò da essi chiamato l' abbate *Senior* , e non già *Dominus*. Veggonsi enunziati in quel documento da me dato alla luce gli oneri annuali di quegli uomini, cioè quanti soldi, polli, uova, *Formatici* (onde *Formaggio*) e pesci doveano contribuire al monistero. Similmente sottoscritti si veggono alquanti di que' monaci coi nomi di *Herimbertus* , *Anzelbertus* , *Ulpertus* , *Luvedeus* , *Giselbertus* , *Gerowinus etc.* nomi, dico, o longobardici o franchi; e gli altri con dei nomi italiani.

✦ Nè si dee tacere, che nel secolo XIII. e XIV. s' introdussero certi orridi nomi , anche nelle famiglie de' medesimi principi , i quali oggidì svegliano o riso , o ammirazione in chi gli ascolta , ma che placidamente una volta doveano essere

uditi. Tali sono quei della famiglia Bonacossa, che dominò in Mantova, cioè *Bardellone*, *Taino*, *Bottesella*, *Butirone*, *Scaglino*; in quella degli Ordelaffi signori di Forlì *Scarpetta*; nella Scaligera dominante in *Verona Cane e Mastino*. Imperocchè è un'inezia quello che disse il Giovio, cioè, che i signori della Scala presero il nome di *Cane* dalla lingua tartarica, la quale chiama *Chan* il re o principe. Non seppe queste cose Ferreto Vicentino poeta, contemporaneo del medesimo Can Grande, nel Poema delle Lodi di lui tomo IX. *Rer. Ital.* avendo egli scritto, che tal nome gli fu dato, solamente perchè sua madre

- - - - in imagine somni
Visa sibi est peperisse Canem - - -

Nè egli avea imparato, che gli Scaligeri fossero oriondi dai principi de' Windi, presso i quali *Cahan idem est ut Rex aut Princeps*, come sogagnarono il suddetto Giovio, e Giuseppe Scaligero nel libro, dove pretese d'essere discendente dai medesimi Scaligeri. Anche nella famiglia de' Torriani, signora una volta di Milano, entrarono i nomi di *Mosca*, *Pagano*, *Carnevario*, e *Cassano*: il qual ultimo nondimeno stimo io che avesse per nome vero il francese *Gaston*. Tralascio altri simili nomi. Se poi nomi tali fossero loro imposti nel battesimo, e più tosto, come io sospetto, per soprannome fossero loro aggiunti, con passar poscia in nomi usuali, non si può facilmente decidere. Certamente *Passerino Bonacos-*

sa fu anche chiamato *Rinaldo*, e quest' ultimo verisimilmente era il suo vero nome battesimale. Quel che è più, nomi tali pubblicamente si usavano, senza che que' personaggi sel recassero a scorno od ingiuria. Che anche nel secolo XII i nomi di *Malaspina*, *Pelavicino*, *Mal-Nevothe* si dessero a de' principali signori d'Italia, l'osservai nelle Antichità Estensi. Aggiungo ora, trovarsi in uno strumento ricavato dal Codice MSto di Cencio Camerario, e scritto nel 1156. *Tignosius Comes*, *Caltiaconte Comes*, *Cajaguerra Comes* (forse *Cacciaguerra*) e *Paltonerius Comes*, *filius Fortisguerrae Comitit*. Il nome di *Paltoniere* nel dialetto toscano significa un *Birbante*, , *Birbone*, *Mendico*.

Quello poi, a che particolarmente si dee por mente nella ricerca delle Antichità, si è, che ne' tempi barbarici gl'italiani si contentavano del solo nome, nè usavano quei, che ora son chiamati *Cognomi*. Il celebre P. Mabillone lib. II. cap. 7. *de Re diplom.* rettamente determinò, *sub finem seculi Decimi, sed maxime Saeculo Undecimo ineunte, Cognominum usum frequentari coepisse*. Dello stesso parere prima di lui era stato il Du Cange, e tal sentenza fu confermata dal P. Papebrochio nel tomo IV. di maggio pag. 12. *Act. Sanct.* con citare il Buche ed altri. Egli poi rinnovò il sentimento nella risposta agli errori, a lui opposti da un buon Carmelitano. Chiunque pertanto è versato nelle antiche memorie, confesserà, che appunto circa que' tempi introdotto fu in Italia l'uso de' cognomi. Per conseguente

grossolanamente s'ingannano coloro, che pensano di averli trovati ne' secoli precedenti, per incensare le illustri famiglie de' nostri tempi; e sono imposture o sogni quei, che si spacciano in alcune Genealogie, di modo che regolarmente s'ha da tenere per falsa qualunque carta, che ce li rappresenta prima del mille. Non s'ha dunque da portare invidia a quelle nobili famiglie, che ne' secoli ottavo, nono, o decimo si figurano di aver trovato vescovi, cardinali, generali di armate etc. coi loro cognomi. Certamente non han bisogno gli eruditi milanesi di essere avvisati da me, che nel solo paese delle nuvole (libro, in cui ogni ozioso può leggere quel che vuole) furono scoperti i cognomi degli antichi arcivescovi della lor nobilissima città. Cioè non so qual mercatante da vesciche immaginò di poter dividere fra le illustri schiatte di Milano il decoro di quella arcivescovile mitra. All'anno 90. dell'Era Cristiana san Castriziano ci vien proposto come della famiglia *Oldana*; della *Borra* san Mona all'anno 188. dell'*Algisia* san Protasio; della *Martiana* san Dionisio; dell'*Oldrada* san Venerio; della *Landriana* san Glicerio; della *Cotta* san Lazzaro. Dal medesimo passo va innanzi la serie degli altri arcivescovi di Milano; che il nostro Ughelli religiosamente adottò e ritenne nell'Italia sacra. Ma comunque sia dell'ignorante volgo, che si bee placidamente queste favole; egli è ben da stupire, che il Puricelli, uomo per altro di purgato giudizio, e degno del comune plauso, volesse far la corte al cardinale Litta arcivescovo

di Milano con iscrivere la vita di san Lorenzo , eletto circa l'anno di Cristo 500. a quella cattedra, ed inserirlo nella Genealogia della nobile casa Litta, senza poter provar ciò con documento alcuno dell'autichità. Così presso il P. Celestino scrittore della Storia di Bergamo, seguitato poi dall'Ughelli, noi troviamo Tachipaldo vescovo di quella città nell'anno 811. attribuito alla casa *Castiglione*; Garibaldo alla *Calepia* nell'867. Adelberto alla *Caromala* nell'anno 885. Tralascio gli altri vescovi, pretesi d'altre simili nobili famiglie non con più valevol titolo di quello, ch'ebbero alcuni modenesi di chiamare san Geminiano Patrono della nostra città, discendente dalla casa *Rascatina* nell'anno 397. in cui egli terminò la carriera del suo vivere sulla terra: la qual prerogativa non osarono di levargli il Sillingardi, l'Ughelli, ed altri.

Ma qui vien chiedendo taluno: se ne' Secoli rozzi privi furono di cognomi gl'italiani, e bastò loro il solo nome, come poi si distingueva l'uno dall'altro portante lo stesso Nome; e come potè darsi, che talora non fosse presa una persona per altra? Come scrive S. Agostino cap. 13. lib. = post. Collat. ad Donatistas: plena est consuetudo generis humani, ut non solum duo, sed etiam plures homines uno Nomine vocitentur. = Ma a'tempi di quel Santo erano in uso i prenomi e cognomi, che distinguevano le persone: il che mancò ai secoli barbarici. In Modena per esservi una volta più uomini appellati *Giovanni Ferrari*, succedevano talvolta errori. Io stesso (mi si perdoni) cominciai da

giovane a praticar due nomi, non per ambizione, ma perchè c'era un'altro del medesimo nome e cognome. Che dovea dunque avvenire in que' tempi, ne' quali nè pure il cognome distingueva l'uno dall'altro, o per dir meglio l'una famiglia dall'altra; e più persone, come si può credere, portavano lo stesso nome? Non si può in vero negare, che questo costume de' vecchi secoli lasciasse ai posteri di molte tenebre: del che specialmente s'accorgono e dolgono le nobili private famiglie, allorchè vanno in traccia de' loro maggiori nelle memorie degli antichi tempi. Per questa ragione appunto non possono le più delle case nobili private scoprire ne' superiori secoli i lor progenitori, quando la signoria di qualche luogo non li distingua dagli altri, e mostri la congiunzion di essi coi posteri. Ma che dissi de' posteri? Vivendo ancora essi, e i lor figli, dovette succedere non lieve confusione per la mancanza di tali cognomi. Acciocchè il lettore se ne possa meglio accertare, ho io prodotte due antiche memorie ricavate dall'antichissimo Sacramentario MSto di san Gregorio, scritto, per quanto io vo credendo, circa il principio del secolo decimo, e forse prima, ed esistente nell'archivio del capitolo de' canonici di Modena. Ivi dunque nel margine de' fogli aggiunto si legge il catalogo di coloro, che circa l'anno 980 avevano istituita come una confraternità per mantenere la *luminaria* della cattedrale di Modena. Di questa luminaria, in cui anticamente s'impiegava una gran copia di cera e d'olio, nulla dirò qui, se non che dilapidato talvolta il patrimonio

delle Chiese, toccava poi alla pietà de' secolari il provvedere al decoro del sacro Tempio. Ora in esso catalogo si veggono nominati ad uno ad uno tutti i benefattori col solo nome loro, e senza che vi appaisca distinzione di cognomi. Si maraviglierà al certo, o riderà taluno al trovar qui registrati = dieci Giovanni, tre Pietri, quattro Martini, tre Andrea, sei Marie, due Cristine, due Ingelberghe; = e senza che apparisca, come l'una persona del medesimo nome sia diversa dall'altra. Strana cosa può questo comparire a noi, che viviamo con altri costumi; e tanto più perchè possiam credere, che nella stessa città vivessero parecchi altri con gli stessi suddetti nomi. L'altra memoria, anch'essa ricavata dal margine del Sacramentario suddetto, è un *necrologio* della medesima Chiesa, in cui viene notata di mano in mano la morte, di molti, probabilmente benefattori col solo giorno et Indizione, parte nel decimo, e parte nell'undecimo secolo. Niuno illustre nome ivi s'incontra, eccettochè quello di *Roberto conte*, il quale probabilmente dovette essere Governatore di Modena, e di *Ardengo vescovo* e dei genitori di *Warino* vescovo di Modena nell'anno 1003. Tale è la memoria di quel vescovo Ardengo. = IV. Kal. februarii obiit Ardingus episcopus in papia, et fuit sepultus in Motina III. Non. ejusdem februarii per indict. I. Extractus, est de eo loco, ubi sepultus fuit in arca saxeà cum aliis, ab ipso Domino Ildeprando episcopo manibus suis cum magno honore pridie idus magii, imperantibus Domino Otto, itemque Otto filio ejus, per Indict. I. = cioè nell'anno 973. Che questo Ardengo

fosse vescovo di Modena, niuna memoria resta presso il Sillingardi ed Ughelli, e ne pure nell'archivio de' canonici. Oltre di che *Ildeprando* era già vescovo di Modena l'anno 970. Tuttavia si può sospettare, che Ardengo sedesse in questa cattedra fra Guido e Ildeprando, e mancasse di vita prima del suddetto anno 970. Almeno sarà stato cittadino di Modena, al vedere trasportato con tanto onore il corpo suo da Pavia a Modena. Ora in esso necrologio alcuni compariscono con segni che li differenziano dall'altre persone del medesimo nome, quali sono = Martinus Clericus Custos, qui et Azo vocatur; Johannes Presbyter Magister; Sigefredus de Braida; Andreas Bauzario; Johannes Presbyter de Mediolano, Lupo de Via; Wilelmus filius Rainardi etc. = Ma gran parte di que' defunti è espressa col solo nome, e senza distintivo da altri, che avessero un nome somigliante.

✕ Per altro nelle antiche carte si truova che alcuni erano caratterizzati col titolo di qualche dignità o ministero, o dal luogo o dalla giunta del padre. Cioè era taluno marchese, conte, visconte, notaio, avvocato, giudice, scabino, vassallo di alcun prete etc., e questo era sufficiente per distinguere quella persona dall'altre d'uniforme nome. Se questo titolo mancava, si solea aggiugnere quello della patria, come oggidì costumano alcuni ordini religiosi. Finalmente coll'aggiugnere il nome del padre o della madre si veniva a discernere, di qual persona si parlava. ✕ Tal costume dura anche oggidì nelle montagne della Garfagnana, soggetta al duca di Modena di là dall'apennino. Elmacino nel lib-

XII. cap. 8. della storia saracenicà scrive, che Fadlo circa l'anno di Cristo 817. = primus addibuit in Epistolarum inscriptionibus cognomina et agnomina. Ante enim scribere tantum solebant homines in inscriptionibus: Ab N. filio N. filium N. = Ma che continuasse fra i musulmani ed arabi l'antico costume, assai apparisce dalle storie di quelle nazioni. Che anche i nostri maggiori si servissero di tale distintivo prima del mille, si potrebbe mostrare con varj esempli. È stato da me prodotto un placito dell'anno 1014. tenuto presso la città di Arezzo da *Bernardo e mazzolino conti, o messi del re Arrigo*, in cui *Rodolfo abbate* del monistero delle sante Flora e Lucilla ottiene favorevol sentenza per alcune terre. Fra i molti testimonj, che intervennero a quel giudizio, niuno v'ha che abbia particolar cognome. Una parte è segnata col solo nome di *Lambertus, Gausfredus: Liutardus* etc. l'altra parte (a riserva di *Walfredus comes*) si distinguono col nome del padre. Nè pure compariscono cognomi in molte persone, che assisterono ad un altro placito tenuto in Pistoia da *Guiberto conte, missus Domni Enrichi regis* nell'anno 1046. nel qual giudizio Tetbaldo proposto del monistero di san Bartolommeo vince una causa. V'intervennero *Martinus episcopus sanctae ipsius ecclesiae Pistoriensis sancti Zenonis*, con altri non pochi uomini, ciascuno de' quali viene mentovato col nome del padre. Andiamo anche più oltre. Ho dato alla luce un altro placito tenuto in Firenze nell'anno 1100 & dum in iudicio resideret Domna Matilda dei gratia dux et Marchionissa, residentibus cum ea Wi-

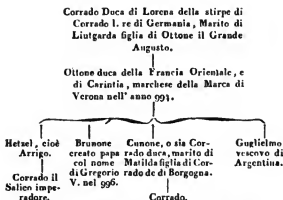
done comite filio bonae memoriae Widonis, et arderico etc. = In esso il medesimo conte Guido concede ai canonici della Chiesa di santa Reparata alcune terre, rinunziate da Guido figlio di Bonifacio. Ancor quì si truovano gli astanti contrassegnati colla menzione del padre, ed uno con quello della madre, cioè *Sichelmus filius Adaleitae*, e niuno con vero cognome.

Dico vero cognome, perchè quantunque fra essi venga nominato *Gerardus Caponsacco*, pure questo non è un cognome, ma bensì un *sopranome*. Anche in una carta modenese dell' Anno 918. Che riferirò qui sotto, si troverà *Lampertus qui super-nominatur Cavinsacco*. Certa cosa anche è, che anche nel secolo dodicesimo, e sino nel tredicesimo molti si mirano mentovati, e questi non d' ignobile schiatta, che compariscono senza alcun cognome. Gli stessi nobili anch' essi o col nome paterno, o colla menzione del feudo e luogo, di cui erano padroni, sollevano tuttavia distinguere le loro persone. Nel territorio di Modena a san Cesario fu posto fine ad una controversia vertente fra la celebre sopradetta *contessa Matilda*, e *Landolfo vescovo di Ferrara* coll' assistenza dell' una e dell' altra parte nell' anno 1109. Niuno di essi comparisce ivi col cognome, ma si bene colla specificazione del feudo, o del padre, cioè = Ugo Mantuanensis episcopus, Ardoinus de Palude, Azo de Sala, Sasso de Babianello, Albertinus de Nonantula, Azo filius Ubaldi, Ardoinus filius Ottonis etc. = I principi, cioè i duchi, marchesi, e conti, con simili titoli si faceano ben conoscere, perchè rari in que' tem-

pi, e perchè colla loro potenza andava accompagnata la fama. Contuttociò non posso io astenermi dal lagnarmi della trascuraggine de' maggiori nostri, i quali si poco pensavano a chi dovea venir dopo di loro. Noi troviamo sovente un *conte*, un *marchese*, un *duca* nelle vecchie carte; ma senza alcuna menzione di qual città, Marca, o ducato egli fosse retto: il che cagiona non poche angustie in concludentemente stabilire l'origine e progresso delle genealogie degli antichi principi: il che ho io provato in tessere quella degli estensi. Vedesi per esempio nominato *Berengarius Marchio*, *Guido Comes Adelbertus Marchio*. Perchè mai, quando si trattava di vescovi, quasi sempre si aggiugneva la loro città: perchè mai non fare lo stesso anche per li principi? Se all'ora all'udire il solo nome e la dignità di essi si veniva in cognizione dell'altre loro qualità; certamente si dovea pensare, che i posterì non ne saprebbero altrettanto. Ho io prodotto la donazione della corte di Coirano fatta da *Lamberto imperadore* nell'anno 896. ad *Ageltrude Augusta* sua madre, tratta dall'archivio di san Sisto de' benedettini di Piacenza. Ivi nominato vediamo *Adelbertum fidelem comitem ex comitatu Abrutii*. Almeno qui s'intende qual fosse il Governo di questo conte. Ma sappia il lettore, che quelle parole *ex Comitatu Abrutii* sono state rasate nella membrana: laonde si può dubitare, se quello sia diploma autentico. Ho altresì dato alla luce uno strumento, esistente presso le sacre vergini di san Felice di Pavia, che contiene la vendita di gran copia di beni, fatta nell'anno 998. da

Liutefredo vescovo di Tortona Domno Ottoni duci filio bonae memoriae Cononis. Di che paese era duca questo Ottone? Il notaio nol disse. Comparisce questo medesimo *duca* in un placito tenuto in Pavia nell'anno 1001. mentre ivi dimorava Ottone III imperadore, come si può vedere nella par. I. delle Antich. Estensi cap. 14. pag. 125. Nè pur ivi si fa menzione di qual ducato e provincia egli fosse duca; e pure non un solo *Ottone duca* fiorì in que' tempi; e nel necrologio di Fulda pubblicato da Leibnizio tom. III. *Script. Brunsv.* all'anno 1004. si truova *Otto dux* defunto, senza nè pur quivi accennare il suo ducato. Ma debbo io qui lodare Ditmaro, il quale nel lib. V. della sua cronica ci dà lume per conoscere il *duca Ottone*, mentovato ne' suddetti documenti: vedendosi da lui nominato all'anno 1003. = *Otto Carentorum dux veronensium comes.* *Era egli dunque* duca di Carintia. *Poscia soggiugne:* Quis autem ille dux Otto fuerit, breviter intimabo. Hic igitur a Conrado duce, et Liutgarda filia Ottonis I. Caesaris maximi procreatus, motum gravitate, actuumque probitate parentelam suam decorabat. = Aggiugne, ch' egli fu eletto re da Arrigo, poscia imperadore, ma che per umiltà ricsuta tal dignità, fece eleggere re esso Arrigo. Di lui anche si truova menzione nella vita di esso santo Imperadore Arrigo, scritta da Adelboldo vescovo. Vien egli chiamato *Veronensium comes*, ma più rettamente negli Annali d' Hildeseim si dice ch' egli governò *Marchiam veronensem*. Di questo insigne personaggio adunque si parla nella carta di Pavia men-

tovata di sopra, dove egli è appellato *filius bonae memoriae canonis*. Negli antichi tempi *Conradus*, *Cono*, e *Chuno*, erano lo stesso nome. Aggiungo due altre singolari prerogative di esso duca Ottone. Imperocchè egli fu *dux Franconiae*, cioè della Francia Orientale, tale, o sia in Austrasia; e in oltre *padre di Brunone*, il quale creato romano pontefice prese il nome di *Gregorio V.* e premorì poscia al padre. Fu in quel tempo, che suo figlio era papa, ch'egli acquistò tanti beni dal vescovo di Tortona. Odasi ora Wippone nella vita di Corrado il salico. = *Erant, dic'egli duo Chunones (cioè Corradi) quorum unus, quod majoris aetatis esset, major Chuno vocabatur; alter autem Junior Chuno dicebatur: ambo in Francia theutonica nobilissimi ex duobus fratribus nati. Quorum alter Hetzel (cioè Arrigo) et alter Chuno dictus est. Ipsos vero ab Ottone duce Francorum (cioè della Franconia, come già dissi) natos accepimus, cum duobus aliis Brunone, et Willelmo, ex quibus Bruno Apostolicae sedis romanae Papa effectus, mutato nomine Gregorius appellatus est; Willelmus factus Argentinensis episcopus etc.* = Veggasi ancora la vita di Adalberone vescovo di Metz nel tom. I. della Biblioteca del Labbè, e la par. I. cap. 8. delle Antich. Estensi. Nella seguente tavola meglio si conoscerà quanto ho finqui detto.



Ognun vede, che nobilissimo principe fosse *Ottone duca*, di cui parla lo strumento pavese dell'anno 1001. Ma quivi non è fatta menzione del suo ducato, e anzi semplicemente ancora vien chiamato *filii cononi*, quasichè questo *conone*, o sia *corrado*, fosse persona non decorata di alcuna dignità, quando costume era, che nominando il padre d'un duca, marchese, o conte, se anch'egli avea goduto lo stesso titolo, questo ancora si notava. Quell'ignorante notaio non dovea credere di scrivere anche per la posterità. Un altro esempio della trascuratezza de' notai di allora voglio qui ricordare. Siccome già osservarono il Fiorentini, il Bacchini, ed altri, *Beatrice* moglie di *Bonifazio duca e marchese di Toscana* ebbe per padre *Federigo II duca di Lorena superiore*. Truovansi ancora carte, dove essa è intitolata *Beatrix filia bonae memoriae Federighi, qui fuit dux*. Ma in uno strumento del 1053. rapportato dal suddetto P. Bacchini nella sto-

ria del monistero di Polirone, essa vien solamente detta *Domna Beatrix gratia dei comitissa*. Quel che è più, in una carta, che dall'archivio de' benedettini di san Prospero, oggidì san Pietro di Reggio mi somministrò il p. abbate don Camillo Affarosi scritta nell'anno 1041. si fa ben menzione di suo padre, ma senza accennare alcun titolo o dignità di lui. Ecco le parole del disattento notaio: *Ego Beatrice cometissa, filia quondam Frederici, et conjus Bonefacii Marchio*. Non era quel Federigo da nominare a guisa delle persone triviali. Che se la prosapia de' gran signori e donne de' vecchi tempi, per riguardo a noi, non manca di tenebre quanto più ciò si proverà in tessere le Genealogie delle persone d' inferior condizione? Poco fa abbiamo veduto essere uno stesso nome *Conone, Cunone, e Corrado*. A questo costume s' ha d'aver l'occhio nelle memorie antiche, e ricordarsene per non prendere come nomi differenti quei, che erano un solo. Cioè secondo il genio delle varie lingue, e dei diversi costumi de' popoli, il nome d'una persona era espresso, o terminato in più d'una maniera. Nè per noi facciamo altrimenti a' nostri tempi, perchè diciamo *Checco* in vece di *Francesco*; *Goro* in vece di *Gregorio*; *Pippo* in vece di *Filippo*; *Meo* in vece di *Bartolommeo*; *Ghitta* in vece di *Margherita*; *Lena* in vece di *Maddalena*. Da *Antonio* abbiamo formato il diminutivo *Toniolo* e *Tognino*; da *Giovanni Giannino* ec. Tal costume ebbero ancora gli antichi, perchè dissero *Hetzil* in vece di *Henricus*, che noi abbiám mutato in *Arrigo*; *Maphheus* in vece di *Mattheus*; *Gothelo* in vece di *Go-*

defridus ; *Cuniza* in vece di *Cunegundis*. Nella Prefazione alla storia di *Liutprando* avvertii , che il medesimo nome si mutava in *Liuzone*. Così la santa imperadrice *Adelaide* era nomata anche *Atela*, *Adela*, *Adeligia*, *Adelgida*, *Adolasia*, *Athelasia*, *Alda* ec. lo stesso accade ad altri nomi.

Nulladimeno guardiamoci di credere troppo spesso variazione o corruzione del nome stesso perciocchè anche ne' secoli barbari fu in uso , che le persone, portassero due Nomi, i quali si può credere, che fossero loro posti nel Battesimo, o pure sembra a me più verisimile, che l'uno di essi fosse Battesimale, e l'altro poscia aggiunto per qualche cagione a gnisa de' soprannomi. Fu di parere il celebre Leibnizio, che *Azo*, o *Azzo* fosse lo stesso che *Albertus*. Ma non sussiste sì fatta opinione. Nel sopracitato necrologio Modenese si legge *Martinus Clericus, qui Azo vocatur*. Altri diversi esempli s'incontrano nelle carte di questa mia Opera di persone, che oltre al proprio nome portavano quello di *Azzo*. E però s'ha con cautela da intendere la sentenza del chiariss. p. Papebrochio, il quale nelle note alla vita di san Gratiniano al dì 1. di giugno scrisse potersi tenere per un solo nome = Adam et Amizo per Apheresim primae literae Ad, Italis u-que adee familiarem: sicut et terminatio diminutiva izo. Sic ex Adalberto, vel Adalberone factum videtur Albizo (*da Adalberio abbiain formato Alberto*) ex Odoberto Obizo, ubi etiam intervenit ultimae sillabae truncatio, per quam ex Bonifacio Bonizo ; ex Gebeardo Gebizo Langobardice formantur, aliaque similia. = Nelle Antichità

QUARANTESIMAPRIMA 23

Estensi fra i marchesi di quella antichissima casa si truova *Opertus qui et Obizzo*; ma non saprei asserire, se da *Opertus* si fosse formato *Obizzo*. Si può parimente sospettare, che un altro nome fosse aggiunto al primo, per distinguere una persona da altre, che avessero lo stesso nome o nel medesimo luogo, o nella medesima famiglia. Un'antichissima copia trovai nell'insigne Archivio del monistero Ambrosiano Milanese di un riguardevol placito tenuto l'anno di Cristo 882. nella villa di Lemonta vicina al lago di como, da *Aripando Vicedomino della santa Chiesa di Milano*, e da *Pietro abate del monistero suddetto*, in cui l'avvocato di esso monistero vince una lite contra di molti servi del monistero medesimo. Fra i litiganti sono nominati = *Johannes qui vocatur Pippino; Johannes qui vocatur Peluso; Leo qui Plato vocatur; Ursulo qui Mazuco vocatur; Lupus qui Marino vocatur; Lupus qui dicitur Bonellus, etc.* Fu scritta quella carta anno domni Karoli imperatoris secundo, bonae memoriae domni Hludovici regis filius, pridie kalendas decembris, iudictione prima. = Cioè regnando Carlo il grosso imperadore. Con tale occasione ho io trattato dell'epoca della coronazione romana di esso Augusto, con esaminar le sentenze del cardinale Baronio, e del p. Pagi. Tornando ora al Documento suddetto, da esso impariamo, in qual maniera senza l'uso de' cognomi si distinguessero in que' tempi l'una dall'altra le persone. Cioè quando v'erano due o più del medesimo nome, ne aggiugnevano un altro, fosse nome o soprannome, che formava la differenza fra loro. Fra

quegli uomini uno è chiamato *Leo*, senz'altro, poscia succedono *Leo qui vocatur Pippino*; *Leo qui Plato vocatur*; *Leo villiscus*. Vi si legge un *Johannes* di niun altro nome ornato, e poi vengono *Johannes qui appellatur Clario*; *Johannes qui vocatur Peluso*; *Johannes Russo*. Lascio andare il resto. = *Leo Judex vien distinto dal suo ministero, siccome ancora Aginaldus Judex, Ambrosius notarius, Petrus Presbyter. Altri dalla patria, come Garmarius de Mediolano, Warimbertus de Camteriano, Andreas Clericus de Blassono. Altri dal vassallaggio come Bonus et Adelgisus vassalli.* =

Al quale proposito ancora si può vedere una carta della Cronica del Volturno par. II. del tom. I. *Rer. Ital.* pag. 435. e nell'appendice al tomo V. dell'Italia Sacra fra' vescovi di Tivoli una carta dell'anno 1000. dove alcuni *nobilissimi viri* sono distinti *cum cognominibus*, altri *cum patris nomine*, e si dicono *habitatores civitatis Tiburtinae*. Ma quello, che qui è detto *cognome*, penso io che voglia significare un *sopranome*. Torno nondimene a dire, trovarsi bensì in molte memorie antiche differenziate in qualche maniera le persone tra loro; ma essere senza paragone più i documenti, dove con un solo Nome si veggono identificati gli uomini. Gran tempo fa ci aveva avvertiti il p. Mabillone lib. II. cap. 6. = *Rei Diplom. saeculo IX. maxime et VIII. accessisse viris insignioribus et literatis aliud nomen adscitum. Unde Carolo Magno, Davidis; Alcuino, Flacci Albini; Rabano, Mauri; Radberto, Pascasii; Adelhardo, Antonii et Augustini; Walae. Arsenii et Hieremiae;*

Riculfo Damoetae. = Bisogna spiegar questo passo. Certo è, che i re e i principi non usarono di aggiugnere al proprio loro nome alcun' altro; perchè per conoscerli bastava il titolo e l'espressione della lor dignità. Allorchè più d'un principe portava lo stesso nome, si costumò di nominar anche il padre, o il luogo del suo dominio. Pertanto i nomi suddetti di *Davide Antonio*, *Arsenio etc.* usati nei libri e dialoghi de' tempi di Carlo Magno, furono un' invenzione straordinaria, e noi li chiameremmo *Nome di Cifra*, non usandosi questi nel commercio del popolo, ma solamente fra i letterati amici. Quanto al popolo, ed insieme al comune uso si dei letterati, che degl'ignoranti, e fin della plebe ebbe gran voga il costume di portar due nomi, l'uno proprio, e l'altro avventiccio, che anticamente si chiamava, e molto più ora si chiama *sopranome*. Nella prefazione al poema di Ermoldo Nigello par. II. del tomo II. *Rer. Ital.* notai, che il nome proprio di quell'abbate fu *Ermoldo*, accorciato da *Ermoldo*. Per distinguerlo poi da altri Ermoldi, gli fu aggiunto il nome o per dir meglio soprano-
Nigellus (noi diremmo il *negretto*) e ad Alcuino quello di *Albinus*, cioè il *Bianchino*; a Walafrido quello di *Strabo*, cioè il *Losco*, o il *Guercio*; a Rabano quel di *Maurus*, cioè il *Moro*; ad Amalari quel di *Fortunatus*; a Lupo quel di *Servatus*: e così ad altri. V'ha chi pensa, che presso i franchi ai soli letterati fosse aggiunto un secondo nome tolto dai romani, per dar grazia al loro barbarico nome del battesimo: il che se sia vero, lascerò deciderlo ad altri. X

✕ Ma finalmente diciamo qual cosa de' suddetti *sopranomi*, l'origine veramente de' quali s' ha da prendere, non già dai secoli di mezzo, ma dagli stessi più antichi. *Supernomina* e *supranomina* furono anche detti una volta. ✕ In una carta della Cronica Casauriense all'anno 1049. si truova *Octoberto, qui supranomen fratello vocatur*. In una Carta autentica dell'archivio de' canonici di Modena, scritta = regnante Domno Berengarius, gratia dei imperator hic in Italia, anno tertio de mense Augusto, per indizione sesta, si legge: que obtinet per cartulam offersionis de Lamperto filius quondam Leonardi, qui supernominatur cavinsacco. = In un'altra carta del medesimo archivio dell'anno 843. si legge: = Constat, me Garipertus filius quondam Aripaldi, qui supernominatur Incedimesse, avitator de Formigine etc. ✕ Tali soprannomi furono anche appellati *Praenomina*, come apparisce da un'altra carta dell'archivio del comune di Modena, scritta nel 1214. a cui si sottoscrive *Tedericus, praenomine Ragacius, sacri palatii notarius*. Anzi anche ne' tempi degli antichi romani si trovano sicuri documenti di tale usanza. Notissimo è il riferito da Svetonio nella vita di Vitellio cap. 18. *Cui, dic' egli, Tolosae nato cognomen in pueritia Becco fuerat: id valet gallinaei rostrum*; perchè dovea avere il naso adunco o lungo a guisa di un gallo. E qui si osservi, che *Becco* non era voce latina, ma o dell'antica lingua Italica o pure della celtica, adoperata per soprannome di quel tale. Di nuovo il medesimo Svetonio nella vita di Caligola cap. 9. scrive: = Caligola cognomen

Castrensi joco traxit, quia manipulario habitu inter milites educabatur, = perchè usava le stesse scarpe, che i più bassi soldati. Colla parola di *cognomen* gli antichi disegnarono quello, che noi chiamiamo *sopranome*. Nè differentemente s'ha da spiegare tal voce presso Gregorio Turense, che in molti luoghi di questo vocabolo si serve nel medesimo sentimento. Nel lib. IV. cap. 26. della storia nomina *Austrigildem cognamento Bobilam*. Nel lib. VII. cap. 3. *Vedastem cognomento Avonem*. Tralascio altri passi. Così in una tavola di marmo esistente in Roma, rapportata dal cardinal Baronio all'anno di Cristo 531. dal Noris Olstenio, Pagi, ed altri, si legge un'iscrizione posta *Anno iterum post consulatum Lampadi et Orestis*, cioè nell'anno 532.

SALVO (cioè *salvo*) PAPA N. (*nostro*) IOHANNE
COGNOMENTO MERCURIO.

Cioè Giovanni II. papa oltre al proprio nome, portava il soprano di *Mercurio*. Che anche sotto i re Longobardi si praticasse lo stesso, possiamo raccogliarlo da uno strumento dell'anno 761. ch'io vidi nell'archivio dell'insigne monistero di santa Giulia di Brescia, dove comparisce = *Maurenzius*, qui *Bavorculus nuncupator*, = il quale concede il sito per un acquedotto ad *Anselberga badessa* di quel sacro luogo.

✕ Talmente è radicata ne' popoli questa antichissima consuetudine d'imporre *sopranomi* alla gente, che dura tuttavia vigorosa presso alcuni

popoli d'Italia. Nella città di Modena oggidì ne son rarissimi gli esempi, e così in altre; ma nelle Ville ne è frequente l'uso, e talvolta più è conosciuto un rustico dal *sopranome*, che dal nome e cognome. Lo praticano anche nella milizia i francesi. Sembra, che anticamente per necessità di distinzione si aggiugnese il soprannome; ma nè susseguenti secoli, ed anche nel nostro, più sovente la malvagità degli uomini, e un genio maligno, cominciò a caricarne or questo, or quello, a suo piacimento, e contro il volere altrui, con prendere più piede talvolta il soprannome, che il nome del Battesimo. Moltissimi se ne trovano degli onesti e dei tollerabili; non pochi nondimeno hanno sentore di biasimo. Se gli antichi longobardi, finchè durò il regno loro, di questi poco lodevoli, e talvolta ingiuriosi, si valessero, non l'ho potuto scoprire. Sotto gl'imperadori carolini, e più spesso sotto i re susseguenti, truovo che erano in uso. Due esempi ne ho recato. Il primo, tratto dall'archivio dell'antichissimo monistero di san Zenone di Verona, ci presenta nell'anno 905. = *Johannem quemdam*, cui alio nomine *Bracca curta* vocitabatur, = reo di delitto di lesa maestà. Avendone il Fisco presi tutti i suoi beni, il re Berengario ne dona una corticella al monistero suddetto. Così in una carta del monistero del Volturmo par. II. del tomo I. *Rer. Ital.* scritta nell'anno 968. si legge: = *Johannes*, cuius *Supranomen* vocatur *Gualacere*. = In un'altra dell'anno 981. = *Johannes*, qui *supranomen* *Wa-*

latcheri vocatur, = per tacer d'altri. Così in una carta di Audiberto abbate veronese dell'anno 945. riferita da me nella Dissert. XXXI. è mentovato = Lupo, Suplainpunio nominatus, = cioè soppia, o soffia in pugno, se pur non fu *suppa-in pugno*. Anche Sergio IV. papa prima del pontificato aveva il nome di *Pietro*, e il sopranoime di *Os-Porci Bocca di Porco*. Ho io prodotto una ricerca fatta circa l'anno 1046. di alcuni diritti del monistero lucchese di san Ponziano, avendo così ordinato = Dux et Marchio Bonifatius Tedaldi filius. = Fra coloro, che si sottoscrivono, si legge *Alboni Pane-vetero interfuit*.

Tali soprannomi nondimeno si possono chiamar fiori in paragon di quelli, che dopo il mille si truovano usati. Allora si cominciò ad udire = Pela-vicinus Marchio, Mala spina Marchio, Mal-nevothe, Bucca-badata, Caga-pistus, Tignosus, Rana-cocta, Manigoldus, Embriacus, Ruba-Conte, Ruba-Castellus, Landulphus Caronia (cioè Carogna), Guazo, Tasta Guadum, Mangiatroia, Mala-branca, Mala-gonella, Conradus Musca in-cervello, Landus Datus Diabolo, Robertus Pan-de-Milius, Scanna-Sorice, Scanna-beccum, Pan di-Segala, Caput Asini: = il qual nome, ho veduto in una carta modenese dell'anno 1160. Lo stesso nome, o per dir meglio sopranoime, fu posto, per testimonianza di Orderico Vitale lib. 8. *Hist.* ad un certo soldato = prae magnitudine capitis, et congerie capillorum. = Imperocchè debbo ripetere, che nella fabbrica ed uso di questi sì galanti soprannomi non furono da meno francesi, inglesi,

ed altri popoli. Di Roberto duca di Normandia , celebre nelle crociate , così scrive il medesimo Orderico Lib. IV. = Erat facie obesa , corpore pinguis , brevique statura , unde vulgo Gambaron cognominatus est , et Brevis ocrea : = Altri simili esempi ci fa egli vedere. Quel che è più mirabile , talmente si attaccavano sì fatti soprannomi alle persone , che in fine , come era avvenuto ai romani , chiamati = Paeti , Strabones , Cicerones , Lentuli , Nasones , Nasicae , Varrones etc. = passarono in cognomi delle famiglie , come dimostrerò nella seguente dissertazione. Finalmente è da osservare , che non meno negli antichi secoli , che nel nostro , si costumava di ricreare il nome dell' avolo paterno nel nipote , o del padre nel figlio. Se più erano i figli , si prendeva il nome ancora dell' avolo materno : laonde si venivano poi a mischiare i nomi forestieri co' proprj della famiglia. Utile è tale avvertenza per chi vuol tessere le genealogie delle case illustri , e me ne son servito anch' io nelle Antichità Estensi. Che se al figlio s' imponeva il nome del padre vivente , il figlio si distingueva col diminutivo , o in altra guisa , come = Azzo , Azzo Novellus , o Azzolinus , Etzil , Etzilinus , Eccelino. Malatesta , e Malatestinus ; = e così in altre illustri famiglie.

DISSERTAZIONE XLII.

DELL' ORIGINE DE' COGNOMI.

Dopo avere parlato dell' uso dei *nomi e soprannomi* de' vecchi tempi, convien dire ora qualche cosa di particolare dei *cognomi*. Già s'è avvertito, che sotto i re longobardi e franchi non ebbe il regno d' Italia in uso di distinguere col cognome le famiglie. I romani e napoletani, che non soggiacquero ai dominanti di esso regno per lungo tempo, nè pur essi praticavano questo rito. Anastasio bibliotecario, e Giovanni Diacono autore delle vite degli antichi vescovi di Napoli, ci fanno vedere tanti nomi di persone, che solamente si distinguevano dall' altre, o per ragione del padre, o per la qualità del loro ufizio. Ma a poco a poco si venne intendendo, in quanto utile dell' umano commercio potesse tornare il valersi de' *cognomi*, come usarono i romani vecchi, non tanto per distinguere una persona dall' altre, quanto ancora per differenziar tra loro le famiglie. Pongo io adunque, che alcun poco nel secolo X. più nell' undecimo, e in gran copia poi nel dodicesimo, si dilatò e fissò l' uso d' essi cognomi. Non in un solo secolo, dissi, impararono gli uomini di contrassegnar con questo mezzo le loro prosapie. Gran tempo vi volle. Perciocchè siccome ora la bassa gente non adopera sigilli, così nè pure per gran tempo dopo l' anno 1100. usò di adoperar cognomi. Il perchè, siccome ho io osser-

vato in assaissime memorie dell'archivio estense, anche nel secolo XV. gran copia di gente ignobile si truova priva di questo distintivo. I primi, che fra gl' Italiani cominciassero a prevalersene, pare che fossero i veneziani, secondo che notò Andrea Dandolo nella sua Cronica da me data alla luce, egli all' anno 809. ci presenta Angelo Particiaco doge di Venezia; e all' anno 827. Giustiniano Particiaco; all' anno 829. Giovanni Particiaco, con altri susseguenti, ch'io tralascio. Così rapporta egli all' anno 887. Pietro Candiano, e poscia altri dogi Particiachi, Candiani, Badoarii, Orseoli, e Memi, per tacere degli altri, che precederono l' anno millesimo della nostra Era. Dall' archivio della nobil casa de' conti di Colalto a me fu inviata copia di un diploma dell' anno 963. in cui Ottone I. Augusto dona a Vitale Candiano veneziano, la corte di Musestre. Questo Vitale probabilmente è quegli, che pochi anni dipoi si truova creato doge di Venezia. Tuttavia potrebbe darsi, chi non sì facilmente si acquetasse all' autorità del Dandolo, allorchè egli scrive, che a' tempi di Carlo Magno, ed anche prima, fiorivano le stesse nobili famiglie, e distinte co' proprj loro cognomi, che tuttavia per la cospicua nobiltà risplendono in quell' inclita città. Sono esse annoverate da lui colle seguenti parole: = Particiaci, qui nunc Baduarii appellati sunt; Versilvi, sive Benigni, qui idem sunt; Candiani, qui hodie secundum plurimos Sanuti vocati sunt, etc. Centranici, Bonadi, Barbadici, Mauroceni, Brandanici, sive Bragadini; Nigri, qui

dicti sunt Mauri, etc. = Non è di tanta antichità il Dandolo (scriveva egli circa l'anno 1330.) che si abbia a tenere per sicuro testimonio di tali asserzioni. Per altro sono io di avviso, che niuna città di Europa possa paragonarsi co' veneziani, per quel che riguarda l'aver conservata per assaissimi secoli la condizione delle nobili sue famiglie. Perchè a niuna altra città è avvenuto di saper mantenere per sì lunga serie di anni non solamente il suo dominio, ma anche l'interna sua pace, non avendo permesso la saviezza di que' nobili cittadini, che si radicassero giammai fra loro quelle domestiche fazioni, che tanta rovina inferirono all'altre città d'Italia, e insieme alle nobili famiglie di esse; nè ad alcuno anche potentissimo nemico riuscì mai di torre a que' liberi abitanti una città sì ben difesa, perchè attorniata dal mare, e di stendere colà la sua signoria. Da ciò è proceduto, che qui più che altrove la nobiltà mantenne e propagò la sua stirpe per secoli parecchi. In oltre sappiamo, qual gran commercio passasse anticamente fra i veneziani e i greci, anche allorchè regnavano in Italia i longobardi e franchi. Non mancherebbero autori ed esempj a chi volesse provare, che non vennero mai affatto meno i cognomi nella greca nazione. Anzi furono presso di loro in uso anche i soprannomi. Cedreno sotto Costantino monomaco nomina *Asane* chiamato *il Sordo*; e sotto Leone figlio di Basilio *Niceta patricio soprannominato Sclero*, cioè *Duro*. Poterono adunque i veneziani imparar dai greci l'uso

de' cognomi, o conservarlo appreso dai latini. Ma se nel secolo ottavo e nono si udissero quei, che oggidì distinguono le lor nobili case, o se i posterì si sieno immaginati di trovarli in quegli antichissimi magnati, lascerò io deciderlo ad altri. Per me non oso senza buone pruove di farlo. Certo è bensì, che almeno nel secolo decimo non pochi de' nobili veneti ai loro nomi aggiuguevano il cognome. Di sopra abbiám veduto *Vitale Candiano* nominato da Ottone I. Augusto. In un altro diploma di Ottone III. poscia imperadore si truova menzionato *Johannes Ursolus*, o *Urseolus*, *Nuntius Petri Ducis Veneticorum* = all'anno 992. Era questo doge Pietro della medesima casa, come ne siamo assicurati da Pier Damiano, il quale nella Vita di San Romoaldo chiama il di lui figlio, anch'esso doge, = *Petrum Cognomine Urseolum*, qui *Dalmatici Ducatus gubernabat habenas*. = Aggiungasi una carta dell'anno 976. riferita dal suddetto Dandolo, e contenente un accordo stabilito da Sicardo conte justinopolitano = *cum Domino Petro Urseolo Venetiarum Duce etc. propter decessum Antecessoris Petri Candiani Ducis*. = Francesco Sansovino anch'egli nel lib. XII. della città di Venezia rapporta un Placito tenuto nell'anno 956. = *in Curte Palatii Domni Petro duce Candiano*. Ma quello, che maggiormente può comprovare tal verità, si è una carta prodotta dall'Ughelli nel tomo V. dell'Italia Sacra nel catalogo de' patriarchi di Venezia, purchè sia documento sicuro, e libero da ogni sospetto d'interpolazione. Da essa appa-

risce, che nell'anno 982. erano molto familiari in Venezia i cognomi, perchè a quello strumento si sottoscrive una gran copia di veneziani, come = Baduarius Bragadino, Vitalis Graeco, Johannes Bembo, Dominicus Mauroceno, Dominicus Contareno etc.

Oltre ai veneziani, che prima degli altri popoli d'Italia usarono i cognomi, Giovanni Villani lib. IV. cap. 6. della sua storia scrive, che anche i fiorentini nei secoli antichi praticarono la stessa distinzione delle famiglie, con citarne molte d'esse, le quali erano mancate al suo tempo. Scriveva il Villani, come ognun sa, circa l'anno 1340. sino al 1348. Perciò nè pur egli può servire di autentico testimonio per assicurarci di quel che afferma. Esistono non pochi antichi strumenti di Firenze, e del resto della Toscana, o già pubblicati, o tuttavia conservati negli archivj che ci fanno conoscere, non ascendere i cognomi fiorentini più in là dell'altre città d'Italia. Circa l'anno 1490. fioriva ancora Pellegrino Prisciano, uomo dottissimo tra' ferraresi, del quale restano nella Biblioteca Estense alcuni libri, con essersi perduti gli altri. Cercando egli, quali fossero le famiglie antichissime della sua patria, accenna una carta dell'anno 973. in cui nominati si veggono. = Guarinus comes Ferrariensis, Athelardus filius Guilielmi, Petrus de patricia, Urso Judex, Johannes Dativus (cioè giudice straordinario) Petrus et Stephanus Dativi, Arderatus et Rambertus comites, Leo de Andrea consul, Rofredo filius ejus, Leo consul, Petrus consul filius Leonis consulis, Ansel-

mus consul filius Raimbaldo , Paulus consul qui vocatur de Nastasia , Johannes qui vocatur Christini , Petrus qui vocatur Bordellus , Johannes qui vocatur Vassallo , Leo romani , Johannes qui vocatur de Bosio , Petrus qui vocatur Stancario , Ignezo qui vocatur Imbosemato etc. = Pare , che qui compariscano cognomi , ma a mio credere non son tali. Già si vede , che i più vengono distinti dal nome del padre o della madre. Altri portano un soprannome , come *Berdellus* , *Stancarius Imbosematus* etc. che sono tratti dalla lingua volgare. Ed altri sono identificati dalla patria. Però sembra , che anche i ferraresi si uniformassero con gli altri italiani in questa parte.

✚ Ora facciam vedere , onde prendessero origine i cognomi per designar le persone di qualsivoglia famiglia: il che tornò in gran comodo del commercio umano, e della storia. Primieramente cominciarono i nobili antichi a prendere il cognome dal luogo del loro dominio , che dai padri si tramandava ai figli e nipoti , conoscendosi con ciò quella nobile e potente famiglia. Perciò la Real casa di Francia, che nell'antichità non ha chi le vada innanzi, o cognome non ha, o in luogo di cognome, serve la denominazione dell'amplissimo regno, in cui da tanti secoli signoreggia. Allorchè noi diciamo *la casa di Francia* , intendiamo tosto, che si parla di quella celebratissima serie di monarchi , a quali fu ed è soggetto il regno di Francia, e chi dalla medesima per varie linee è disceso. Così quando nominiamo l'augustissima e nobilissima *casa d' Austria* , che tanti imperadori

ha fino a' di nostri dato al romano imperio, significhiamo quella famiglia di principi sublimi, che possiede da più secoli il ducato dell'Austria, colla giunta di altri regni e stati. Per lo più segno e pruova di un'antica nobiltà si è, particolarmente nei potenti e gran signori, il tirare il loro cognome da qualche provincia, città, o luogo; perciocchè sovente si riconosce, che signori tali anticamente dominarono in quel ducato, marchesato, o città, alcuni de' quali tuttavia continuano nel medesimo dominio. Per la stessa ragione niun altro proprio cognome distingue due nobilissime famiglie di principi italiani, cioè la *reale di Savoja*, e la *ducale degli Estensi*, se non che quella diede una volta i *conti di Savoja*, poscia duchi; e l'altra diede i *marchesi d'Este*, poscia duchi. Siccome ho io osservato nella par. I. delle Antichità Estensi, anche prima del mille gli Estensi erano chiamati *marchesi*, ma senza specificare, in qual Marca signoreggiassero. Da che presero il titolo di *marchesi d'Este*, allora fu meglio caratterizzata l'antichissima lor casa. Così in Germania assaissimi de' principi e baroni antichi non altro cognome portano che il preso dai loro Dominj. Lo stesso avvenne di gran copia di nobili tanto d'Italia, che di Francia, i quali si denominavano dai lor feudi e signorie: benchè resti poi scuro, se i viventi oggidì sieno così chiamati, o perchè possedevano una volta que' luoghi, o pure perchè erano nativi di là. In una donazione fatta nell'anno 1104. dalla contessa Matilda al monistero di san Salvatore nell'Alpe di Frontone, servono per testimonj mol-

ti di essi nobili, alcuni de' quali, se non tutti, erano vassalli della medesima contessa. *Comes Albertus de Sabloneta* è distinto dal titolo della sua signoria. Non si sa bene, se *Ragimundus de Bagise* (oggi *Baiso*) *Ugo de Nonantula*, *Sasso de Bibianello*, e *Corvolus de Feroniano* (oggi *il Frignano* picciola proviucia del modenese) possedessero que' Luoghi o pur fossero di quei luoghi, come senza fallo erano *Wigelmus de Ferraria*, *Wido de Pisa*. All'incontro non credo che si possa dubitare, che provenisse il cognome a molte antiche famiglie modenesi dalle lor signorie, come quelle di *Sassuolo*, di *Rodeglia*, di *Gomola*, di *Ganaceto*, di *Savignano*, di *Gorzano*, di *Varana*, di *Balugola*, di *Magreta*, per tacer d'altre. Così la riguardevol Famiglia de' *marchesi Montecuccoli* signoreggiava, come oggidì, così anche nel secolo XII. nel castello di Montecuccolo. Onde abbia avuto origine l'insigne e chiarissima famiglia de' *marchesi Rangoni* parimente modenesi, e tuttavia scuro: giacchè son favole le recate da Francesco Sansovino nel libro delle illustri famiglie d'Italia. A me sembra verisimile, che la medesima venisse in Italia dalla Germania, forse sul principio del secolo XII. Altrove in quest'opera ho prodotto una carta dell'anno 1167. in cui si truova *Dominus Girardus Rangonus imperatoriae majestatis per Mutinae episcopatum et comitatum legatus*. Così al medesimo Gerardo in altra pergamena, da me rapportata nella Par. I. cap. 30. delle Antichità Estensi, fu data da Guelfo du-

ca di Spoleti e marchese di Toscana, la corte di Gavassa nell'anno 1166. Noi troviamo nella Vita di san Meinwerco vescovo di Paderborna tom. I. *Script. Brunsvic.* del Leibnizio pag. 539. *Castellum de Rangun*, non so se nella Westfalia, o nella Sassonia. Sembra verisimile, che di là prendesse il suo cognome questa nobil casa. Così nel reggiano le illustri famiglie di *Canossa*, di *Sesso*, di *Fogliano*, di *Dallo*, di *Carpineto*, di *Palude*, ora di *Palù*, trassero il loro cognome dai luoghi, dove una volta erano signori.

Rafaello Volaterrano nel lib. 22. *Anthropolog.* cercando l'origine della nobilissima casa Colonna, dice: = De ea nihil exploratum. Auctorem tamen habeo, qui dicat eo ex Oppido Columna descendisse. = E con ragione, essendo questa la sua vera estrazione, e non già che abbiano presa tal denominazione dalla lor arme, dove compare una Colonna. Odi Pandolfo pisano nella vita di Pasquale II. papa. tom. III. par. I. *Rer. Ital.* il quale circa l'anno 1104. così scrive: = His diebus Petrus de Columna Cavas, scilicet. Oppidum de jure beati Petri, invaserat. Sed dum aliena contumaciter retinere nititur, turpiter amisit et propria. Egressus Urbe dominus papa cavas recepit; Columnam et Zagarolum, Oppide juris ipsius sapienter expugnata, prudenter sunt capta. = Maggior lume riceverà tal verità da due carte, prese dal Codice MSto di Cencio Camerario, che io ho pubblicato, e che serviranno a meglio comprovare la potenza de' Colonesi nel secolo XII. Dalla prima, scritta nel 1151. apprendiamo, che = Oddo de Co-

lumna, consentiente ejus fratre Carsidonio, *vende a* papa Eugenio III. medietatem totius tusculanae civitatis *con altri beni*, exceptis terris de Columna, et terris de Zagarolo. = L'altra carta dell'anno 1152. contiene la rinuncia che fa *Oddo Frajapanis* (cioè *Frangipane*) a *Bernardo cardinale di san Clemente*, che accerta a nome del papa, d'ogni suo Gius di pegno, a lui competente sopra la città Tusculana, e ch'egli aveva acquistato *ab Oddone de Columna*. Sicchè non solamente furono i colonnesi in quel secolo padroni della terra di *Colonna*, ma anche della città *Tusculana*; e però gagliardo motivo a noi si porge di credere l'insigne casa della *Colonna* derivare dagli antichi conti *Tusculani*, tanto rinomati nel secolo decimo. Che se noi passiamo a *Milano*, parimente troveremo, che le antiche rinomate famiglie tiravano il cognome dalle terre di lor dominio, per esempio quelle = de *Castellione*, de *Carcano*, de *Marliano*, de *Landriano*, de *Arciago*, de *Rhaude*, de *Birago*, de *Buis*, o sia de *Buiso*, de *Turre*, = la quale v'ha chi crede venuta dalla *Francia* a *Milano*. Ma non si dee tralasciare, che dappertutto s'incontrano famiglie, particolarmente del volgo, che riconoscono il cognome da qualche luogo, non già perchè quivi signoreggiassero una volta, ma perchè abitavano quivi, e son passate in altro paese. Anche anticamente la sola patria distingueva una persona dall'altre.

Secondariamente Cognomi ci sono, formati dal nome proprio di qualche ascendente. Ciò accadde, allorchè i figli per identificare la lor persona e casa, aggiugnevano, siccome vedemmo, al

QUARANTESIMASECONDA 41

suo proprio nome quello del padre, o della madre. Che se celebre era la fama o la potenza di quel padre, seguitavano anche i nipoti e posterì a valersi di quel nome per loro cognome. In una carta lucchese dell'anno 990. Farolfo e Teudegrimo, *filii quondam Farolfi*, prendono a livello alcuni campi da Adalongo vescovo di Lucca. Nel rovescio di quella pergamena con caratteri antichi sta scritto: = Datum Farulfo et Teudegrimo germanis quondam Farolfi, de quibus descendunt Lambardi quidam de sancto Miniato, scilicet Cavalca Lambardus et filii, scilicet Arigettus vicecomes episcopatus in Tempiano, et Trojano, et cornuli, et ejus finibus. Et vocantur modo filii Farulfi; et est Feudum eorum. Si osservi il titolo di *Lambardus* procedente da *Langobardus*: col qual nome una volta erano disegnati i nobili, come già notò Camillo Pellegrini, uomo di singolar giudizio. Così nel di dietro di un'altra pergamena, scritta nell'anno 880. si legge: *Habent in Feudum Lombardi de Ghezano Valliserae*. Ascoltisi ora ciò, che ha Ricordano Malaspina nella Storia Fiorentina cap. 34. *Ancora*, dic' egli, *erano venuti ad habitare a Firenze la schiatta de' Figiiovanni: e questi furono antichissimi e gentilissimi uomini ricchi in Firenze*. Cioè *Figli di Giovanni* erano appellati gli uomini di quella schiatta, da qualche *Giovanni*, celebre loro antenato. Poscia aggiugne: *Di questa famiglia ne uscirono e discesono più famiglie per innanzi, siccome furono Fighineldi, Firidolfi etc.* Nomi tali apprese Giovanni Villani dal Malaspina, e gl'inserì nella

storia sua, con ricordare anch'egli i *Fisanti*, i *Figliuoli Petri*, ed altri simili. Un eguale esempio si vede ne' nostri paesi, cioè di un *Manfredi*, da cui discesero le nobili famiglie de' *Pii*, signori una volta di Carpi, de' *Pichi*, tempo fa duchi della Mirandola, de' *Papazzoni*, *Fanti*, *Padelli*, *Manfredi*, ed altre linee, ora o estinte, o prive di sostanze. Tutti si chiamavano *de' figli di Manfredi*. Nell'antico registro del Comune di Modena si legge la cittadinanza di Modena, che nell'anno 1179. giurarono = filii Manfredi, videlicet Pius, Passapontus, Manfredinus, Infans, Albertus de Borzano, Manfredinus de Pizo (o sia *de Pico*) et Guidetus. = Nelle Raccolte MSte di Pellegrino Prisciani v'ha una carta dell'anno 1263. in cui *Landolfo abbate di san Silvestro di Nonantola* investì = jure honorifici feudi dominum Bernardinum Padellam, dominum Guidonem domini Falsagrati, dominum Albertinum et dominum Constantinum de Pedochis, dominum Philippum et dominum Albertinum filios domini Azolini, dominum Anzolinum et dominum Johannem de Bonifatiis, dominum Manfredum et dominum Ariverium Bellablonda, dominum Matthaeum et dominum Paganellum de Papazonibus, dominum Leonardum et dominum Bernardinum de Piiis, dominum Nicolaum de Prendepartis, dominum Rainerium, dominum Manfredum, dominum Udericum et dominum Gerardum de Fante, de FILIIS MANFREDI, = di varj beni. Da quel vecchio *Manfredi* eran discese tutte queste linee, alle quali si debbono aggiugnere quelle de' *Man-*

fredi e Pichi, denominati *Pizi de Mirandula* in un'altra carta dell'anno 1348. Chi fosse quell'antico Manfredi, e quando fiorisse, potrebbe dircelo un diploma di Carlo Magno dell'anno 808. passato dalla Mirandola nell' Archivio Estense, nel quale esso Augusto dice di rimandare in Italia fra gli altri langobardi *Manfredum de Civitate Regia*, con ordinare, che sia rimesso in possesso di tutti i suoi beni. Concorrono molti segni per far credere sincero questo documento; ma dicendosi dato nell' Anno XXXVIII. del regno d'Italia, quando correva l' Anno XXXIV. e la sottigliezza della membrana, diversa dall'usata e da me veduta in tanti altri diplomi, ciò basta per dichiararlo una finzione. Il Contelori nelle memorie della contessa Matilda pubblicò uno strumento, in cui essa vien rappresentata concedente in feudo ad *Ugo figlio di Manfredi Curtem Quarantulae cum Castello Mirando*. Quello è un documento spurio. Per altro non è da dubitare, che in que' tempi fiorisse *Hugo filius Manfredi*, trovandosi egli fra i testimonj in più carte della suddetta contessa, date alla luce dal P. Bacchini, e in una da me rapportata nella dissertaz. VI. dove si leggono *Albertus et Hugo filii Maginfredi* cioè *Manfredi*, nell'anno 1113. Questo Manfredi probabilmente è quegli, onde discesero le suddette famiglie, e che fu uno de' vassalli della medesima contessa, come ancora *Opizo de Gonzaga*, da cui venne la nobil famiglia, che per tanto tempo signoreggiò la città di Mantova.

Non da altro fonte che dal nome del padre,

trassero il loro cognome varie nobili case di Napoli e Firenze, come *Costanzo, Agnese, Andrea, Pandone, Gennaro, Matteo, Daniele, Vincenzo, Alessandro etc. Uberti, Ubertini, Donati, Tedaldini, Filippi, Rodolfi, Alberici, Cipriani, Lamberti, Tebaldi, Arigucci, Riccardi*, ed altre, che non importa riferire, e delle quali si truova esempio anche nell'altre città d'Italia. Ma io non posso già tralasciare la celebre casa *Orsina*, ornamento della regina delle città Roma, che tanti pontefici ha dato alla chiesa di Dio. Rafaello da Volterra nel lib. 22. dell' *Antropol.* con addurre la testimonianza del Petrarca, che di niun peso e in tale circostanza, deduce l'origine degli Orsini dall'anno 580. dell'Era Cristiana. Altri dopo di lui fin dai più remoti secoli ci vorrebbero far credere florida questa nobil casa, favole sopra favole (chiedgo perdono se parlo così) fabbricando a loro capriccio. Dirò io quel ch'è certo, giacchè non ha bisogno così illustre schiatta di documenti dubbiosi, e molto men di bugie, per provare la rara sua nobiltà. Penso io dunque, che gli Orsini, non da un Orso, che comparisce nelle lor armi, non dagli Orsini vivuti ne' tempi della romana repubblica, ma da qualche insigne personaggio nominato *Orso*, trassero la lor distinzione, essendo passato quel nome in cognome. Perciò negli antichi tempi erano essi chiamati *de filius Ursi*. Da questa famiglia il primo, che fosse assunto al pontificato romano, fu nell'anno 1191. Giacinto cardinale di Santa Maria in Cosmedin, che prese il nome di *Celestino III*. Per gran tem-

po, e dallo stesso cardinal Baronio, non s'è saputo, ch'egli fosse di Casa Orsina, perchè negli antichi cataloghi vien solamente intitolato *filius Petri Bubonis*. Ma oggidì questo è punto chiaro e incontrastabile. Odi l'autore della Vita di papa Innocenzo III. Successore di esso Celestino P. I. del tomo III. *Rer. Ital.* Racconta egli le sedizioni mosse in Roma nell'anno 1208. = *quarum in-centores et auctores fuerunt Filii Ursi, quon-dam Caelestini papae nepotes, de bonis Ecclesiae romanae ditati, hac occasione dumtaxat, quod inter domum Petri Bobonis, ex qua ipsi per pa-trem descenderant, et Domum Romani de Scor-ta, ex qua dominus papa per matrem descendit, veteres aemulationes fuerunt.* = Più sotto scrive: = *Captam quamdam Turrin Filiorum Ursi, pro-pter injuriam perpetratam, etc.* = A maggior-mente condecorare la Casa Orsina concorre nel-l'anno 1277. l'assunzione al pontificato di Nic-colò III. celebratissimo papa, che in arricchire i suoi si mostrò assai diligente. Nella Vita di Celestino V. papa composta da Jacopo cardinale di san Giorgio *ad Velum aureum* circa l'anno 1317. ristampata nella P. I. del T. III. *Rerum Ital.* è parlato di Matteo Rosso cardinale Orsino colle seguenti parole:

- - - genuit quam Nobilis Ursae
Progenies, Romana Domus, veterataque magnis
Fascibus in Clero, pompasque experta Senatus:
Bellorumque manu grandi stipata parentum;
Cardineos apices, nec non fastigia dudum
Papatus iterata tenens. - - -

Ecco che le ultime parole ci assicurano di nuovo, aver già la schiatta Orsina dati due papi alla Chiesa, cioè *Celestino III.* e *Niccolò III.* e quel cardinale si vede chiamato *Progenies Ursae*, se pur non fu scritto *Ursi*: che questo era l'usato modo di dire. Anche da Salla o Saba Malaspina nella cronica siciliana lib. III. cap. 20. tom. VIII. *Rerum Ital.* all'anno 1267. si veggono nominati *Dominus Neapoleo et Matthaeus frater ejus de filijs Ursi*, amendue poscia cardinali. Da quello storico vien poscia menzionato *Dominus Rainaldus de Filiis Ursi*. Perciocchè fino a quel tempo molti de' nobili romani si distinguevano dagli altri col nome del padre. Fu pubblicata dal cardinal Baronio la concordia stabilita nell'anno 1188. fra Clemente III. e il senato romano, ma difettosa. Ho io da un codice estense dato intero quello strumento, dove si legge: *dare Senatoribus Presbyteria consueta*, cioè i doni o regali, che il papa soleva in varie occasioni distribuire ai magistrati romani, come di sopra fu dimostrato nella Dissert. III. Quivi dunque i senatori sono in questa maniera registrati. = Angelus Ser Romani de Pinea; Bobo Stephani de Octaviano; Petrus Stephani de Transiberim; Romanus Senebaldi; Rainerius Rainaldi de Ramucio; Johannes de Schinando; Casarus Bartholomaei; Petrus Nicolai; Fusco de Berta; Guido Bobonis etc. = Così tanti altri di que' senatori sono identificati col nome del padre o della madre. Colui, che ivi è nominato *Guido Bobonis*, probabilmente era zio paterno di papa Cele-

stino III. giacchè siccome dicemmo, suo Padre fu *Petrus Bobonis*. In una carta ancora dell'anno 1191. che ricavata dal codice di Cencio Camerario ho io dato alla luce, dove si contiene la tenuta di Tusculano, conceduta dal senato romano al papa, e alla Chiesa romana, è nominato *Laurentius Thomae de Ursinis*. Truovasi ancora nominato *Bobo frater domini cardinalis Hyacinthi apostolicae sedis legati*, cioè di chi fu poi papa Celestino III. in un privilegio dato alla chiesa romana da Fernando re delle Spagne colla donazione del castello di Thoraph nell'anno 1172. E in uno strumento di permuta di alcune castella fra papa Adriano IV. e Landolfo e Landone signori di Aquino, fatta nell'anno 1157. leggiamo = *Odoloni Bobonis, et patrem suum, et fratres suos germanos, et consobrinos, et patruos, et avunculos suos*, = i quali verisimilmente appartengono alla stessa casa Orsina, anche in que' tempi assai potente.

✱ In terzo luogo noi abbiamo trattato nella precedente Dissertazione de' *sopranomi*, e convien ora aggiugnere, essere derivati da questo fonte non pochi *cognomi* delle famiglie. Imperciocchè tal possesso prendevano nomi tali inventati dal popolo, che non solamente servirono a distinguere una persona dall'altre, ma passarono anche nei lor figli e nipoti; e gli stessi nobili o per uso, o per forza, venivano astretti a prendere ed usare quella denominazione per contrassegnare la lor famiglia. Così le antichissime case de' marchesi Malaspina, e Pelavicini, oggidì Pallavicini, vi-

dero cambiarsi il loro soprano in cognome. Tal costume chiaramente si scorge in uno strumento del 1208. che pubblicai nelle giunte alla cronica casauriense P. II. del tomo II. *Rerum. Ital.* pag. 992. dove è nominato *Rustico comes, qui rectum nomen Atto vocatur*, cioè *Azzo*. Il soprano fu *Rustico* come apparisce dalla sottoscrizione, cioè = *Signum manus Actonis Comit- tis, qui Supranomen Rustico vocatur.* = Per questa via si formarono in Padova le famiglie dei Maltraversi, Pappafava, Frigimelega, Scalzi, Cathari, Trappolini, ed altre. Così in Genova quelle de' Maluccelli, Castagna, Guerci, Embriachi, Streiaporci, Baratieri, Grilli, Falamonica, Cadeolupi, Piccamigli, Ficomattarii etc. Nè differente fu in Bologna l'origine del cognome di molte nobili case, come Boncompagni, Fachinetti, Bentivogli, Bianchetti, e Bianchini, Grassi Bolognini, Guastavillani, Seccadenari, Boccadiferri, Mattuiani, Mezzavacca, Magnavacca, Malvezzi ec. Avvenne anche in Firenze lo stesso, facendosi ivi udire una volta le famiglie de' Bonaguisi, Belculacci, Beccuti, Baroncelli, Ubriachi, Importuni, Fereboschi, Tornaquinci, Tignosi, Pazzi, Bocatondi etc. Non v'ha città in Italia, che non possa trovare di somiglienti cognomi nelle sue famiglie; e non ne andò senza la stessa splendidissima città di Roma. Negli strumenti romani poco fa accennati si truova menzione = *Obitionis Calidi-Bucconis, Petri Barilis, Guidonis Mancini, Stephani Cortebracae* (probabilmente Cortabraca) *Gregorii Malebranchae, Odo-*

nis Caputferri, Johannis Buccemazi, Petri Latro-
 nis, Matthaei Mecum-in pugna etc. = Truovasi
 altrove Bocca-Porcina, come ha il Baronio, o pure
 Bocca-Pecorina, come ha l' autore della Vita di
 papa Gelasio II. *Georgius Johannis Bibentis-a-*
quam, Galganus Bucca-bella, ed altri. Così in
 una bolla di papa Niccolò III. data nell' anno
 1059. comparisce *Johannes qui dicitur Corbac-*
chione, con vocabolo chiaramente Italiano. Ma
 specialmente si dee annoverare fra le case di-
 stinte da un soprannome l' antichissima de' Fra-
 gipani, romani, che celebre ne' secoli andati, ul-
 timamente ancora diede alla città di Roma un
 senatore, cioè il marchese Mario. Nelle carte an-
 tiche Frejapane si vede essa nominata, quasi
 Fregapane; e tal denominazione sembra confer-
 mata da Goffredo abbate Vindocinense lib. I.
 epist. 8. in cui scrive di avere inteso (per quanto
 pare, nell' anno 1094.) = *piae recordationis do-*
mnium papam Urbanum in domo Johannis Fri-
capanem latitare, et contra Guibertistam (forse
Guibertistarum) haeresim viriliter laborare. =
 Bertoldo da Costanza scrive a quell' anno, che
 la casa di que' nobili era come una fortezza. Ma
 altri ci sono, che da *frangere il pane* deducono
 questo cognome, e con più ragione. In una carta
 dell' anuo 1186. che riferirò nella Dissert. L. si
 truova *Otto Frangens-Panem Praefectus Romae*.
 In altri vecchi monumenti la lor famiglia è no-
 minata Frajapane, Frsgapaue, Fragepane, e fi-
 nalmente Frangepane e Frangipane. Nella par. II.
 del tomo II. *Rer. Ital.* si legge un insigne pla-

cito tenuto in Roma nell'anno 1014. Si sottoscrive = Leo, qui vocatur Frangepane, e Benedictus qui Supernomen Bocca-Pecu. = Così nella donazione fatta l'anno 1089. dalla contessa Matilda alla Chiesa romana si legge = in praesentia Cincii Frejepane. = Qual poi fosse la potenza di questi nobili in Roma nell'anno 1118. ne fanno fede gli annali ecclesiastici; perchè eletto pontefice Gelasio II. a cagion della contradizione di Cencio Frajapane, e de' suoi parenti, fu obbligato a fuggirsene in Francia. All'incontro nell'anno 1130, niuno fu più costante, che i Frangipani in favore di papa Innocenzo II. contra dell' antipapa Anacleto, di modo che per testimonianza dell'autore della vita di esso pontefice par. I. del tomo III. *Rer. Ital. praeter Frangepanum et corsorum munitiones papa Innocentius nullum in urbe subsidium haberet.* Anche il Rinaldi negli Annali ecclesiastici all'anno 1218. rapporta una lettera di papa Onorio III. che esalta l'invitta fede, *quam Magnifici viri antiqui Frajapanes a progenie in progenies erga Romanam Ecclesiam habuerunt.* Ho io tratta dal codice di Cencio Camerlengo la locazione della metà del castello di Radicofani fatta da Rinieri Abbate del monistero di san Salvatore del Monte Amiato a papa Eugenio III. nell'anno 1153. dove sono sottoscritti = Centius Fraiapanis egregius Romanorum Consul, Odo Frajapanis, strenuus Romanorum Consul, Johannes Fraiapanis, filius Domini Centii, Romanorum Consul. Truovasi il medesimo Cencio sottoscritto ad una permuta di castelli, fatta nell'anno

QUARANTESIMASECONDA 51

1157. fra papa Adriano IV. a Adinolfo da Aquino, e seco *Oddo et Centius Nepotes ejus*. Ma di più non occorre per dilucidare la distinta nobiltà di questa famiglia.

In quarto luogo non pochi cognomi nacquero dalle dignità godute, o dalle arti esercitate dai maggiori. E quantunque col tempo mancassero tali dignità, nè più si esercitassero quelle Arti, pure ne continuò la denominazione ne' posteri. Così la nobil famiglia de' *conti* romani, che più d'un pontefice diede alla Chiesa romana, discende dai *conti di Segna*, e quantunque n'abbia perduto il dominio, ne ritiene tuttavia il titolo. Così la famiglia illustre de' *conti di Padova*, da cui discendeva il chiarissimo filosofo Antonio Abbate Conti, che finì di vivere nel 1749. fondatamente si crede originata da antenati, stati conti cioè governatori di quella città. E chi v'ha, che non conosca la celebre casa de' *Visconti di Milano*? Anche la riguardevole de' *Visconti Piacentini* produsse Gregorio X. papa personaggio insigne per la sua Santità. Durano tuttavia in alcune città d'Italia famiglie nobili, che trassero il loro cognome da altre dignità, come gli *Avvocati* (delle chiese) oggidì *Avogadri*, i *Consalonieri* i *Capitani*, mutata la voce in *Catanei*, i *Vicedomini*, ora *Visdomini*, i *Cancellieri*, i *Valvassori*, i *Dottori*, gli *Alfieri*, i *Giudici*; i *Castaldi* i *Preti*, i *Cherici* etc. Quanto all'arti, ordinariamente niun cognome v'ha preso da esse, che non indichi, essere quelle state proprie di alcuno degli antenati, e passatone poi il nome in retaggio ai discendenti. Io che qui scrivo, difficilmente pos-

so ingannarmi in credere, che alcuno de'miei maggiori fosse di profession muratore. Lo stesso è permesso di pensare dei = Sarti, Ferrari, Fabri, Medici, Speciali, Notai, Banchieri, Munari, Marescalchi, Beccari, Formaggiari, Fornari, Cerretani, Canevari, Capellari, Pellicieri, Barbieri, Magnani, Caprari, Orefici, = ed altri simili cognomi, che per moltissime città d'Italia, ed anche di Francia, Inghilterra, e Germania facilmente s'incontrano. Si ha nondimeno da osservare, che talvolta si fatti cognomi hanno avuta origine non da qualche arte, ma da un soprannome. Ne' paralip. dell'anonimo Salernitano cap. 67. par: II. del Tomo II. *Rer. Ital.* quei di Salerno chiamavano per ischernò *Fabrum Ferrarium* Radelchi principe di Benevento, perch'egli in gioventù si dilettò dell'arte degli Orefici.

X E tali furono i principali fonti de' cognomi. Altri assaissimi provennero dal possesso di qualche podere, dalla lor casa, da una Piazza, da un tempio, da una via, fontana, valle, monte, o da qualche segno posto nell'elmo, o nello scudo, o da qualche avvenimento. Osservisi una carta del comune di Modena, scritta nell'anno 1168. *Consolibus Mutinae Domino Gerardo Rangono* (della cui famiglia s'è parlato di sopra) *et Alberto de Graslfo* (venne il suo cognome dal padre, o da alcun altro seniore, il cui proprio nome fu *Grasolfo*) *et Giberto de Bajoaria* (cognominato da *Bazovara*, dove una volta era *Castello*) *e Arlocto Judice* (col titolo di Giudice, cioè dottore, questi si distingue dagli altri) *et Alberto de Pildeguerra* (forse nome del padre, o di uno de'maggiori, se pure non

fu uno soprannome) *et Guidotto de Rolando, Guido de Martino, Ugo de Tado, Girardus de Rodulfo* (distinti dal nome del padre) *et Wilielmo Zacio* (forse dal soprannome preso da *Giacco*, giuppone di ferro) *ibi praesentibus. Testes Dominus Bernardus Malvezo* (dal soprannome *Mal-vezzo*, o *Mal-vizio*) *et Filii Godonis, Albertus, et dux* (contrassegnati dal Padre) *Bochabadata*, (Soprannome. Suo figlio probabilmente fu *Rainierus de Buccabadata* che con *Arlotto Giudice* sopra mentovato intervenne alla pace di Costanza pel comune di Modena nell'anno 1183.) *Arduinus Raffachane* (soprannome, forse per *Agraffa-Cane*) *Boscetus* (onde la nobil famiglia de' *Boschetti*) *Ugo de' Gorzano, Albertus de Varana, Dominus Ugo de Solaria, Ugo de Gajo, Ubertus de Balugola* (denominati dalle loro castella) *Passaponte, Calcagnius. Squartia, Codagnelus* (soprannomi mutati in nomi) *Radaldus, Teuzo, etc. et alii nobiles et Sapientes Mutinae*, Ecco quale era nel 1168 l'uso de' nonni e cognomi in Modena. Di più non ne occorre. Ma non si dee tacere, trovarsi sovente da noi in varie e lontane città i medesimi cognomi di famiglie. Onde ciò proceda, bisogna avvertirlo. Molte volte il caso diede in diversi luoghi l'origine agli stessi cognomi, quali specialmente son da dire i presi dall'arti. Niuna città fu priva di *Medici, Fabri*, o sia *Ferrari, Sellari, Pellicciari, Scrivani, Notai*, ed altre sorte d'arti. In esse perciò nacquero essi cognomi, simili a quei d'altre città. Parimente quivi passarono in cognome i soprannomi di *Rosso Bianco*,

Nero, o Negro, Cortese, Riccio, Zoppo, Biondo, Grosso, Grasso, Calvo, Brusato, ed altri di tal fatta. Ma quelle famiglie, che con particolari cognomi si truovano in diverse città, possiam fondatamente credere, che da una passassero in altre, e propagassero in più luoghi la loro schiatta. Il che particolarmente avvenne, allorchè infuriavano le fazioni de' Guelfi e Ghibellini. Imperciocchè i nobili di allora o spontaneamente, o per forza, caugiavano Cielo, e colle lor mogli e figliuoli passavano in altre amiche città. Aggiungasi il duro governo de' tiranni, le occasioni di Eredità, di risse private, di delitti di feudi acquistati, ed altre cagioni, per le quali o le intere o le divise famiglie si trasferivano in altri paesi, e quivi piantavano casa. Di quante nobili famiglie forestiere fosse arricchita per cura dei principi Estensi la città di Ferrara, fu già osservato dal Sardi nel Libro II. della Storia Ferrarese. Cioè de' *Calcagnini*, e *Roverelli* venuti da Rovigo; de' *Pii*, *Tassoni*, *Forni*, *Castelli*, usciti di Modena, de' *Varani*, già Signori di Camerino; de' *Bentivogli*, già signoreggianti in Bologna: de' *Bevilacqua* Veronesi; degli *Alvarotti*, e *Roncagalli* padovani; degli *Aldighieri*, *Strozzi*, e *Rondinelli* fiorentini; de' *Tolomei*, e *Salimbeni* sanesi, per tacer d' altri. Così da Modena si trasferirono in Bologna i *Savignani*, *Bocca di ferro*, *Dosi*, *Boschetti*, *Guidoni*, *Garzoni*, e probabilmente i *Malvezzi*, giacchè tal famiglia era modenese nel 1168. Altre famiglie straniere furono accolte in Bologna, come osservò il Dolfi nella

storia d'esse; e si può anche vedere nel tom. VIII. *Rer. Ital.* pag. 91. da quante case simili fosse accresciuta la nobil popolazione di Vicenza. Certamente niuna città si mostrerà, in cui ne' torbidi tempi dell'Italia non concorresse qualche nobil famiglia, ed ivi prendesse la cittadinanza. E particolarmente ne' regni di Napoli e Sicilia molte se ne truovano colà portate dai re di Aragona, o introdotte colà per occasione della milizia, o della mercatura. Pertanto dove più di una città abbia famiglie, portanti un cognome riguardevole per l'antica nobiltà, si potrà giustamente conietturare, che sieno colà passate da qualche città, dove più antica si scorge quella illustre denominazione.

DISSERTAZIONE XLIII.

DELLO STATO, CULTURA, E DEPRESSION DELLE LETTERE IN ITALIA, DOPO LA VENUTA DE' BARBARI FINO ALL'ANNO DI CRISTO MC.

All'erudizione de' secoli barbarici appartiene ancora il conoscere, in che stato fossero le lettere in Italia, dappoichè i goti, i longobardi, ed altri popoli aquilonari vennero a fare i padroni in queste felici contrade. Trovarono gli Eru-
li sotto Odoacre, e i Goti sotto Teoderico; che qui durava tuttavia l'amor delle lettere, e lo studio dell'eloquenza e dell'erudizione, praticato sotto i romani Augusti, nè la corta durata del loro regno potè far tracollare questo pregio nella gente italiana. E però maraviglia non è se anche nel secolo sesto, in cui cessò poi il Gotico dominio, fiorirono in Italia Severino Boezio, Eunnodio vescovo di Pavia, Cassiodoro segretario del suddetto Teoderico, Aratore, e Venanzio Fortunato poeti sacri, Giordano, che corrottamente vien chiamato Jornande storico, Claudio, chiamato da Giovanni diacono nella Vita di San Gregorio Magno *Classitanae Civitatis Abbas*, e per tralasciar altri, lo stesso San Gregorio, che solo non tanto per la pietà, che per la gloria della letteratura può gareggiare con parecchi eroi dell'antichità. In fatti anche per que'tempi si mantennero in Italia, e particolarmente in Roma, le scuole: del che possiamo addurre la testimo-

nianza del suddetto Giovanni diacono, e quella del concilio vasense secondo dell' Anno 529 nel cui canone I. si leggono le seguenti parole: = Omnes presbyteri, qui sunt in parochiis constituti, secundum consuetudinem, quam per TOTAM ITALIAM satis salubriter teneri cognovimus, juniores lectores secum in domo retineant, et eos quomodo boni patres spiritualiter nutriendos, psalmos parare, divinis lectionibus insistere, et in lege domini erudire contendant =. A tali testimoni s'ha da aggiugnere Cassiodoro, che nel suo ritiro aprì scuola di tutte le scienze ecclesiastiche. Ma venuti i longobardi, e lacerata di troppo dalla lor crudeltà l'Italia sotto nazione tale immersa in una somma ignoranza, ed assuefatta solamente alle guerre, quasi ogni scienza venne meno, e dappertutto succedette la pochezza, se non anche lo sprezzo delle buone lettere. Il che dicendo io, non intendo già di far credere mutata l'Italia in una Lapponia, e così bandite le lettere, che nè men sapessero allora leggere e scrivere. Siccome io accennai nel mio trattato *del buon Gusto*, sempre i medesimi ingegni nacquero sotto i climi felici, e di questi in ogni tempo fu madre l'Italia, e la Grecia con altri colti paesi. Ma dar si possono tempi, ne' quali queste per altro ingegnose persone poco o nulla facciano di spicco nelle lettere, ed alcune si pascano di favole, d'inezie, e di barbarie, per difetto di educazione, di scuole, di maestri, o pel governo tirannico, o pel fiero turbamento delle guerre, o per la povertà o per altre ca-

gioni. Che appunto ciò a poco a poco avvenisse alla gente d'Italia, da che essa quasi tutta divenne conquista dei Longobardi, niuno a mio credere oserà di negarlo. Contavansi al certo tuttavia vescovi, cherici, e monaci; v'erano giudici, cioè dottori, avvocati, notai, e medici, i quali non si poteano già appellare privi affatto di lettere. Tuttavia a pochissimo si stendeva questo loro sapere, poco intendendo essi di eloquenza, di filosofia, di teologia, di poetica, e dell'altre scienze ed arti. Anzi nè pur la grammatica godea presso di loro buona fortuna: del che fanno fede tante loro carte conservate negli archivj. Che se taluno del clero predicava al popolo, non si serviva se non dei Sermoni degli antichi, de'quali le chiese maggiori conservavano qualche raccolta: o pure esercitandosi in altre sorte di letteratura, non facea udire se non cose triviali, od anche puerili. In una parola, eccettuata Roma, dove sempre si conservò qualche coltura delle lettere, e sempre durò la scienza de'canoni, e fors'anche eccettuata Pavia, sede del regno, dove probabilmente si trovò ancora in que'tempi alcuno mediocrement ornato di lettere: il resto dell'Italia languiva nell'ignoranza o leggermente era tinto di lettere: e certamente niuno vi fiorì distinto per l'erudizione, il cui nome, o alcun libro composto sia con lode pervenuto alla nostra conoscenza.

Gregorio II. allorchè inviò i suoi legati al concilio VI. ecumenico, così scrisse agl'imperadori: = Pro obedientia, quam debuimus, non pro

confidentia eorum scientiae, illos dirigimus. Nam apud homines in medio Gentium (cioè *de' barbari Longobardi*) et de labore corporis quotidianum victum conquirentes, quomodo ad plenum poterit iveniri scripturam scientia? = Se questo si dicea di Roma: che sarà poi dell'altre provincie d'Italia? Contuttociò soggiugne esso pontefice, ch'egli e i suoi custodivano con semplicità di cuore l'antica tradizione, e procuravano, che nulla di essa ricevesse alterazione, accrescimento, o diminuzione. Con poco diverso sentimento in quella stessa occasione scrissero i padri del concilio romano ai medesimi augusti, dicendo: = Si ad eloquentiam saecularem respicimus, non aestimamus, quemquam temporibus nostris reperiri posse, qui de summitate scientia gloriatur, quandoquidem in nostris regionibus diversarum gentium quotidie aestuat furor etc. = Non correva già per la Grecia sì brutta costellazione: quivi tuttavia si conservava l'onor delle lettere e continuavano a fiorire ingegni rinomati per la letteratura. Ma la povera Italia era troppo scaduta; e però Paolo diacono nel lib. VI. cap. 7. *de Gest. Langob.* stimò di dover notare come cosa degna di memoria, che in Pavia sotto il re Cuniberto', cioè circa l'anno di Cristo 700. fu in credito Felice Gramatico 'con dire: = Eo tempore floruit in arte grammaticae Felis patruus Flaviani praeceptoris mei, quem in tantum rex dilexit, ut ei baculum argento auroque decoratum inter reliqua tuae largitatis munera condonaret =. Cioè cotanto rare in que' tempi

erano le scuole, e gli uomini dotti, che l'averne un valente maestro di grammatica, veniva riguardato qual considerabil pregio. Riferisce il P. Mabillone nell'appendice alla sua diplomatica un frammento di lettera scritta da papa Adriano I. intorno agli affari di Benevento, preso da un autentico papiro. Quivi si leggono queste scondanze. = Eorumque novilissimis suvoles etc. Ut inter eis dissensio fiat, et divisis inveniantur etc. Una cum indiculum etc. Una cum omnes Benebentani etc. Aut tam de respiendi eos, quamque de nostro Misso una cum nostrum indiculum etc. Fiori si fatti allora nella città di Roma, la qual pure si può credere, che andasse innanzi all'altre Italiane nella cognizion delle lettere, bastano bene a farci comprendere, qual concetto s'abbia a formare del sapere di quei tempi. Avremmo molte altre simili formole di quel barbarico secolo, se talora i copisti posteriori, o chi diede alle stampe gli scritti loro; non ne avessero emendati gli errori.

Ciò non ostante possiam conietturare, che nè pure in quell'infelice secolo mancassero in qualche luogo d'Italia le scuole. Da quella di Aquileia probabilmente uscì Paolino, poscia patriarca di quella chiesa, personaggio per la sua santità ed erudizione assai noto, contemporaneo di Paolo diacono, che Carlo Magno in un suo diploma rapportato dal cardinal Baronio, chiama *Artis Grammaticae Magistrum*. Oltre a ciò in Roma per que'medesimi tempi, come anche prima, si contavano molti gramatici: del che fa

QUARANTESIMATERZA 61

fedè il monaco Engolismense nella vita di Carlo Magno. Trovavansi anche in Francia le lettere in una total depressione, come si ricava da una lettera dello stesso re Carlo scritta a Baugulfo abbate di Fulda, e data alla luce dal P. Sirmondo. Ma quel celebre monarca ben conoscendo, che i buoni e saggi principi hanno da tendere ad ogni sorta di gloria, e da procurare ai lor popoli la possibile felicità: ben comprese, che a lui apparteneva di rimettere ne'suoi regni per quanto era possibile, lo studio e gusto delle lettere. Perciò nell'anno 787. venuto a Roma, quivi trovò di che in qualche maniera appagare il nobil suo genio. Odasi il monaco predetto, che così scrive: = Domus rex Carolus iterum a Roma artis grammaticae et computariae magistros secum adduxit in Franciam, et ubique studium literarum expandere jussit. Ante ipsum enim domnum regem Carolum in Gallia nullum studium fuerat liberalium Artium. = Dicendo egli *iterum*, assai ci fa intendere, che Carlo avea prima condotti da Roma altre persone letterate. Trovavasi anche in Pavia circa l'anno 760. *Pietro Maestro di gramatica*, uomo di gran credito in quella professione, che lo stesso re Carlo guidò in Francia, nè tolamente il creò presidente delle scuole del suo palazzo, ma divenne anche discepolo suo. Alcuino nella lettera XV allo stesso gran re, pubblicata dal Du-Chesne, così scrive: = Dum ego adolescens Romam petrexi, et aliquantos dies in papia regali civitate demorarer, quidam judaeus Julius nomine cum Petro

magistro habuit disputationem, et scriptam esse eandem controversiam audiui in eadem civitate. Idem Petrus fuit, qui in palatio vestro Grammaticam docens claruit =. Ci conservò Eginardo nella vita di Carlo Magno la patria di questo Pietro con iscrivere: = In discenda grammaticam Karolus Petrum Pisanum diaconum senem audivit =. Se questo Pietro tenesse scuola aperta in Pavia, non è certo; sembra nondimeno assai verisimile. Aggiungo, che anche *Teodolfo ex Italia in Gallias adductum fuisse*, uomo di molta eloquenza e letteratura, siccome si scorge dall'opere, sue e dall'attestato degli antichi annali. Sicchè in que' tempi non dovea essere priva l'Italia di maestri, di grammatica, ma anche nelle castella e ville, essendo stati obbligati i parrochi ad insegnare quest'arte. Una prova me ne vien somministrata da una carta da me veduta nell'insigne archivio del capitolo de' canonici di Modena, scritta circa l'anno 796. in cui *Gisone vescovo* di essa città concede a *Vittore arciprete* la *Pieve sancti Petri in Siccuto*, incaricandolo di nulla ommettere = in sarta tectis templi reficiendis, in clericis congregandis, in schola habenda, et pueris educandis =. Puossi rettamente conietturare, che lo stesso si praticasse nell'altre pievi. Ed obbligo tale si vede in altra carta dell'anno 908. imposto da *Gotifredo vescovo di Modena* a *Sileberto prete* nel conferirgli la *Pieve di Rubiano*, dove si leggono simili espressioni.

Ma al ristretto de' conti altro in fine noi non

troviamo, se non che l'Italia potè ben forse allora vantare parecchi maestri di grammatica, e non già scuole delle scienze migliori, che di queste n'erano prive città e castella. Il perchè non è da maravigliarsi, se allora in Italia sconosciuto fosse il vero saper delle cose, e se allora niun celebre scrittore fiorì in queste contrade, eccettuandone sempre i suddetti *Paolino* e *Paolo diacono*, e *Teodolfo*, il quale fra i poeti di quel tempo quasi l'unico fu, che ben s'intendesse di poesia, e sapesse far buoni versi. Ed affinchè il lettore resti maggiormente accertato di questa verità, basterà osservare ciò, che operò lo stesso Carlo Magno, da che ebbe conquistato il regno de' longobardi. Studiosi egli non solamente, per quanto gli fu possibile di propagar l'arti liberali nella Francia e nella Germania, de' quai regni era signore, ma ancora desiderò, che l'Italia fosse partecipe di questo beneficio. Il Monaco di San Gallo lib. I. cap. 1. *de reb. gest. Caroli M.* racconta: *Duos Scotos* (Monaci secondo ogni apparenza) = *de Hibernia ad litus Galliae pervenisse, viros et in saecularibus, et in sacris literis incomparabiliter eruditos* = Costoro andavano dicendo di voler vendere al popolo la sapienza. Informato di ciò Carlo Magno, ordinò che fossero chiamati alla corte que' monaci, o secolari: e da che scopri, che veramente erano eccellenti nelle lettere, *unum eorum nomine Clementem in Gallia residere praecepit*, acciocchè facesse scuola ai fanciulli; = *alterum vero in Italiam direxit, cui et monasterium sancti Augu-*

stini juxta ticinensem Vrberu delegavit, ut qui illuc ad eum voluissent, ad discendum congregari potuissent =. Del nome di questo da me creduto monaco, ed inviato a Pavia circa l'anno di Cristo 780. litigano gli eruditi. In tal quistione non vo'io entrare, perchè poco importa, e a me basta di mostrare con ciò, in che basso stato fossero allora le lettere in Italia, giacchè fu d'uopo che Carlo Magno per rimetterle in qualche sesto, a braccia aperte accogliesse un monaco venuto d'Irlanda, e lo spedisse a Pavia per maestro dell'arti liberali. Se in quella, e in altre città d'Italia fossero allora fioriti uomini eccellenti nella letteratura, non occorreva, che Carlo Magno il quale dappertutto andava cercando uomini dotti per cacciar l'ignoranza da queste contrade, di due, che la fortuna gli esibì, l'uno ritenesse per se, e dell'altro facesse un regalo all'Italia. Ma che mai potea fare un solo maestro in Pavia per ispargere la luce del sapere per tutta l'Italia? Mancò infatti dopo qualche tempo; mancò ancora lo stesso Carlo, veramente per le sue azioni e virtù Magno; e però di male in peggio andò la letteratura in Italia. Ne darò un'autentico testimonio, alla cui autorità niuno avrà che replicare, cioè Lottario I. Imperadore, il quale circa l'anno 823. in cui da Lodovico pio suo padre fu preso per collega nell'imperio, desiderando di giovare al regno d'Italia di suo governo, fece quanto potè per rilevare le troppo decadute lettere in questi paesi. Ho io dato alla luce nella par. II. del Tomo I. *Rer. Italic.* un bel capitolare

QUARANTESIMATERZA 65

suo, trovato nell'antichissimo codice de'canonici di Modena, e questo non dispiacerà, anzi sarà grato ai lettori di riceverlo ancor qui. Ecco le sue parole: = De doctrina vero, quae ob nimiam incuriam atque ignaviam quorumque praepositorum cunctis in locis est funditus extincta, placuit, ut sicut a nobis constitutum est, ita ab omnibus observetur. Videlicet, ut ab his, qui nostra dispositione artem docentes alios, per loca denominata sunt constituti, maximum dent studium, qualiter sibi commissi scholastici (*oggi di Scolari*) ita proficiant, atque doctrinae insistant, sicut praesens exposcit necessitas. Propter opportunitatem tamen omnium apta loca distincte ad hoc exercitium providimus, ut difficultas locorum longe positorum, ac paupertas nulli fieret excusatio. Primum in *papia* convenient ad Dungal-*Papia* lum de Mediolano, de Brixia, de Laude, de Bergamo, de Novaria, de Vercellis, de Derthona, de Aquis, de Genua, de Haste, de Cuma. In Ebo-reja ipse episcopus hoc per se faciat. In Taurinis convenient de Vighintimilio etc. = Chi desidera il resto, vegga il sopracitato luogo, e troverà, di che confondere chi ha osato di escludere dal regno d'Italia, per adulare i papi, le città di *Modena, Reggio, Parma, e Piacenza* (1).

(1) Il Guicciardini non adulò certamente i papi, e per credette anch'egli, che queste città fossero nell'essercato, come mostrò altrove. S'ingannò insieme cogl'altri; anche questo lo dissi: mentre esse appartenevano alla eredità di Matilde, la qual cosa non può negarsi, se non si mostra che erano feudi imperiali, e che o Matilde, o i suoi antenati n'avevano avuto la investitura. L'Autore però s'accorge molto bene, che il documento è contro di lui: perchè lottario non

Intanto da questo passo intendiamo, che nell'anno 823 la dottrina, (cioè il sapere) era *cunctis in locis regni Italici funditus extincta*.

A fin dunque di rimediare a questo disordine, Lottario Augusto istituì scuole in otto città del regno suddetto, alle quali potessero, se voleano, concorrere gli scolari dell'altre vicine città. Nè già fondò egli scuole di tutte le scienze ed arti, nè università di studj, come sognò taluno; ma un solo maestro deputò per cadauna di quelle otto città, incumbenza di cui fosse l'insegnar l'*Arte*, cioè la *Grammatica*: che in questo consisteva tutto il sapere di allora. Solevano poi i grammatici di que' tempi non solamente insegnare la lingua latina, ma ancora il meglio che potevano spiegavano loro i libri de' poeti, storici ed oratori, anzi anche la sacra scrittura, e qualche santo padre: la quale usanza dura anche a' di nostri in alcune terre e castella. Però Giovanni monaco nella vita di santo Odone abbate cluniese circa l'anno 950. scrisse, esser egli stato nell'anno diciannovesimo della sua età = *Grammaticae Artis liberalibus studiis educatum*. = Così quel monaco di nazione italiana. S'ha qui anche d'avvertire, che quel *Dungallus*, o sia *Dunga-*

era solo re d'Italia, ma coronato imperadore: nondimeno provede dappertutto, fin nel ducato di Spoleto, che era solamente tributario della S. Sede; ma gli stati pontificii non osa toccarli. Negli annali (*an. 829.*) se n'accorre: e pensò di salvar la sovranità imperiale pretesa, con dir che le città dalla Chiesa non erano del regno d'Italia. Ma Lottario, torno a dire, era imperadore. Per sostenere il falso non vi voglion parole: bisogna disfare i fatti: tra quali recati da me nell'appendice al dominio temporale, e altrove, questo per mio avviso è evidentissimo.

lo, a cui poco fa vedemmo appoggiata la scuola di Pavia, fu, siccome dirò, Scoto, ed anche monaco: il che fa maggiormente intendere la depressione delle lettere in Italia, quando fu d'uopo il far venire dalla Scozia, o Irlanda, maestri per insegnar la letteratura alla gioventù. Il medesimo Dungalo in fine della sua operetta contra di Claudio vescovo di Torino, da cui era riprovato l'uso delle sacre immagini, dice di lui le seguenti parole: = *Propter istam autem insanissimam perversitatem renuit ad conventum occurrere Episcoporum, vocans illorum Synodum congregationem Asinorum.* = Fu veramente quel Claudio, Spagnuolo di nazione, uomo di molto sapere, benchè infetto di massime perverse; nè per altra cagione si può credere, ch'egli con sì disonesto nome caricasse i vescovi d'Italia, se non perchè parevano a lui privi di lettere, e non da paragonarsi con lui nel sapere. Certamente niun di essi osò di venire in campo contra di lui; ma ne toccò l'incumbenza a Dungalo Scoto, che allora tenea scuola in Pavia. Ma qui talun può chiedere, perchè non più tosto dalla vicina Gallia, che dall'Irlanda, fu preso un maestro di lettere. Noi abbiam veduto di sopra, che la stessa Gallia abbisognò di stranieri maestri. Nè si dee tacere una gloria dell'Inghilterra, Scozia, ed Irlanda, perchè in que' tempi nello studio dell'arti liberali sopravanzavano qualsivoglia altro regno dell'Occidente; e ciò particolarmente per cura de' monaci, i quali risuscitarono, e promovevano in que' paesi l'onore delle lettere troppo abbattuto o languente

nell'altre contrade. O sia che fosse chiamato dall'Inghilterra, o che accidentalmente in tornando da Roma fosse conosciuto da Carlo Magno Alcuino Albino: certo è almeno, ch'egli divenne maestro di quel glorioso monarca, fu presidente delle scuole istituite nel regale palazzo, ed a lui è dovuta la lode di aver fatto rifiorir le lettere nella Gallia, e che ne' monisteri e nelle case dei vescovi si aprissero scuole sì per li monaci, che per li cherici e secolari. Partecipò di tal beneficio anche l'Italia. Imperocchè oltre a quel primo monaco, che Carlo Magno inviò a Pavia, anche *Dungalo* fu poi spedito colà. Potrebbe nondimeno sospettare, che il solo *Dungalo* tenesse ivi scuola; ma essendo stato mandato a quella città un monaco circa l'anno 780 e trovandosi vivo *Dungalo* nell'anno 823 non è molto verisimile, che per quarantatrè anni egli in quella scuola servisse da maestro, quand'egli non fosse giunto ad un'età ben avanzata. Sappiamo poi di certo, che *Dungalo* fu Scoto, e monaco, anzi fu caro allo stesso Carlo M. e da lui molto stimato. Nello spicilegio del Dachery si legge una sua lettera, scritta a quel monarca nell'anno 811 avendolo consultato esso augusto intorno ad un'eclisse veduto nell'anno precedente da Waldone abbate di san Dionisio di Parigi. Quivi si leggono le seguenti parole, non poco indicanti, ch'egli le scrisse in Pavia. = In ista terra, in quo nunc, Deo donante, Franci dominantur, ab initio mundi tali rex, et talis princeps, numquam visus est, qui sic esset fortis, sapiens, et religio-

sus, sicut noster dominus Augustus Karolus. Portò dunque Dungalo in Italia qualche gusto della letteratura Scotica. Fui anche io il primo ad osservare, che Dungalo donò buona copia di libri all'antichissimo monistero di san Colombano di Bobbio, de'quali poi passarono le copie in altre parti d'Italia. Gl'inediti poemi di san Paulino, ch'io giovane diedi alla luce, vengono da un codice MSto, ch'era del medesimo Dungalo. A proposito di questo ho io pubblicato nella presente Dissertazione un catalogo antichissimo, ma corroso in qualche sito, de' Codici MSti, che erano una volta l'ornamento della Biblioteca di Bobbio; ma che col tempo se ne volarono altrove. Quivi dopo una serie di moltissimi codici si legge: = Item de libris, quos Dungalus praecipuus. Scottorum obtulit Beato Culumbano. *Dopo altri libri è registrato librum quemdam latine scoticae linguae. Librum Dungali contra perversas Claudii sententias. Librum Fortunati unum in quo est Paulinus, Arator Juvenecus, et Cato* =. Ecco il MSto, che passato con altri nella biblioteca ambrosiana per cura del celebre cardinale Federigo Borromeo, servì a me per l'edizione de'suddetti già perduti poemi di san Paulino. Codice perciò scritto forse mille anni sono. Fu di parere il P. Mabillone, essere stato Dungalo *non Gallum, sed alienigenam, forte Scotum*, e che fermatosi in Francia, quivi scrisse in difesa delle sacre immagini. Maggiormente si allontanò dal vero il Cave nella Storia degli Scrittori Ecclesiastici, allorchè scrisse, essere stato Dun-

galo *Monachum San-Dionysianam Parisiensem*. Nè fu egli *Monachus reclusus*, come congetturò il suddetto P. Mabillone. Molti de' suoi libri passarouo, come dissi, nell'ambrosiana; e da uno di essi, che contiene il compendio *Historiae Anglorum* di Beda, io trassi, ed ho in quest'opera pubblicato l'indice de'libri composti da esso Beda circa l'anno 731.

Parimente si truova in essa biblioteca un Codice; scritto più di novecento anni fa con lettere quadrate, e donato da esso Dungalo al celebre monasterio di Bobbio con questi tre versi:

*Sancte Columba, tibi scotto tuus incola DVNGAL
Tradidit hunc librum, quo fratrum corda beentur.
Qui legis ergo. deus pretium sit muneris, ora.*

Offre questo libro a san *Colomba* (che così ancora fu nomato san Colombano) nè dice già di essere monaco; ma quel *tuus Incola* significa abbastanza, ch'egli dimorava nel monistero di Bobbio. Contiene quel codice le *vite de' santi padri*, la qual lettura era specialmente raccomandata ai monaci. Fu stampata quest'opera dal P. Eriberto Rosweido della compagnia di Gesù in Anversa nell'anno 1628. Nell'edizione di lui manca un'*Epistola* posta davanti al libro di esse vite; siccome ancora una *Prefazione alla vita di santa Taise* composta da *Dionisio Esiguo*, che tradusse dal greco quella vita. Amendue le ho io date alla luce. Ma giacchè siamo entrati nelle vite de' Santi, debbo far osservare ai letto-

ri, che Fozio riferì nella sua biblioteca al codice CXCVIII. un *Compendio del gran limonario*, o sia *Prato Spirituale* che si vede stampato dal suddetto p. Rosweido, tradotto dal greco in latino da Pelagio diacono della santa romana Chiesa, e da Giovanni suddiacono della medesima. Sicchè finqui noi non abbiamo alle stampe se non esso compendio. Ma penso io, che l'intero limonario greco si conservi nella biblioteca ambrosiana, dove son comprese le vite e sentenze degli antichi santi padri e monaci. Mi parve quel codice in pergamena scritto di età di più di settecento anni: Opera vasta, benchè nel principio e fine manchino alcuni fogli. Collazionai esso codice con lo stampato dal Rosweido, e in fatti lo ritrovai più copioso, leggendosi ivi molte cose, che nel compendio di Fozio e del Rosweido, e in altre vite di Santi padri non compariscono; per esempio i fatti e detti di Rufo, Sarmata, ed altri abbatì: di modo che finalmente mi persuasi, che il *gran limonario* intero si trovi in quel codice, e che lode verrebbe a chi prendesse a tradurlo, e stamparlo. Ma dopo questa scappata tempo è di tornare in cammino.

Potrebbe ora chiedere alcuno, qual successo avesse la premura di Lottario I. Augusto per fare risorgere in Italia le lettere. Che lieve fosse il suo frutto, si può argomentar dal vedere, che l'Italia allora non produsse scrittori, i quali si potessero paragonare con gli Eruditi, che nel secolo nono fiorirono nella Grecia, Francia, e Germania. Dico della Francia, perchè non si può

negare, che per la cura del grande imperador Carlo, e per gl'insegnamenti ed esempio di Alcuino, la Gallia produsse letterati di molto sapere. E pure, se vogliamo ascoltare Lupo abbate di Ferriere, uno degli eruditi ed eloquenti uomini de'tempi di Lodovico pio augusto, nè pure quel regno fu sì fortunato nelle lettere, come talun si figura. Così scrive egli nell'epistola 34. = *Nunc literarum studiis poene obsoletis, quotus quisque inveniri possit, qui de magistrorum imperitia, librorum penuria, olii denique inopia, merito non queratur?* E in Italia il concilio romano tenuto nell'anno 826. al can. VI. bastantemente fa sapere, che abbondavano = Presbiteri, diaconi, atque subdiaconi indocti, = i quali perciò furono per qualche tempo dal sacro concilio sospesi dai divini uffizi, = *ut docti valeant ad debitum ministerium advenire.* Anzi comanda ai metropolitani di avvertire i vescovi ignoranti, *ut doceri possint.* Contuttociò Roma in quel secolo produsse *Anastasio bibliotecario*, personaggio veramente, dotto, e *Guglielmo* parimente bibliotecario della romana Chiesa, e *Giovanni diacono*, ed alcun altro di minor grido. *Erchemperto* ancora uscì dalla scuola di monte Casino, e da quella di Napoli *Giovanni Diacono*, e *Pietro suddiacono*, i libri de'quali indicai nella raccolta *Rer. Ital.* Prodisse Ravenna *Agnello* autore delle vite di quegli arcivescovi. E il monaco di san Gallo nel lib. I. cap. 8. *de gestis Caroli M.* scrive, che *Grimoaldo* insigne abbate di san Gallo circa l'anno 850 = primo

in Gallia, post vero in Italia liberalibus fuisse disciplinis imbutum = Non decadde mai ne' vecchi secoli cristiani l'onore delle Lettere fra i greci, e quasi in ogni tempo quella nazione diede lodevoli scrittori e libri. Vero è, che talvolta maucarono scuole e maestri; ma non perciò veniva meno lo studio nei monisteri; e Barda Cesare nell'anno 859 con mirabil attenzione rimise in essere lo studio di tutte le scienze in Costantinopoli; e lo stesso parimente eseguì Costantino Porfirogenito augusto nell'anno 956. Coi Greci vicini, e talvolta padroni, gran commercio tenevano i napoletani, e non poco anche i beneventani. Perciò l'Anonimo Salernitano ne' paralip. da me dati alla luce nella par. II. del tomo II. *Rer. Ital.* cap. 124. scrive, che in Benevento fiorivano le lettere, e che circa l'anno 870. = triginta duos philosophos eam Urbem habuisse, ex quibus unus insignis, Ildericus nomine, inter illos degebat, non solum liberalibus disciplinis apprime imbutus, sed etiam probe virtuti deditus =. Rapporta anche dei versi di questo Ildericò, testimoni del suo felice ingegno.

Qualunque nondimeno sia questo vantaggio, e tuttochè si possa credere, ch'altri letterati e libri a noi ignoti producesse quell'età: pure poco è da dire, considerate le tante città d'Italia. Oltre di che que' pochi scrittori ancora, che ho accennato, non diedero a conoscere alcun pregio singolare d'ingegno, nè alcuna riguardevol erudizione; in una parola, non passarono la medio-

crità. E non è già, che mancasse alle lettere la protezione, e lo stimolo de' romani pontefici. Eugenio II. uel concilio romano dell'anno 806. al can. 34. fece questo decreto: = De quibusdam locis ad nos refertur, non magistros, neque curam inveniri pro studio literarum. Idcirco in universis episcopis, subjectisque plebibus, et aliis locis, in quibus necessitas occurrerit, omnino cura et diligentia habeatur, ut magistris et doctores constituantur, qui studia literarum, liberaliumque artium, ac sancta habentes dogmata assidue doceant =. Fu confermato lo stesso decreto nell'anno 853. da Leone IV. papa in un altro concilio romano con aggiugnere: = Et si liberalium artium praeceptores in plebibus, ut assolet, raro inveniantur: tamen divinae scripturae magistri, et institutores Ecclesiastici Officii nullatenus desint, qui et annualiter proprio episcopo de ejusdem actionis opere sollicitè inquisitioni debeant respondere. Nam qualiter ad divinum utiliter cultum aliquis accedere possit, nisi justa instructione doceatur =? Cioè si provveggano almeno maestri nelle pievi di villa, che sappiano spiegare ai cherici le divine scritture, e istruirli a recitare ed esercitare i divini Ufizi. Ma o fu poco osservato questo decreto, o pure nelle stesse città, benchè vi fossero maestri, pochi ne profittavano. Qua e là si trovava qualche persona veramente dotta, e non pochi dei mezzo dotti; ma chi fosse eccellente nel sapere, non sappiamo mostrarlo. Laonde volendo nello stesso secolo nono Carlo Calvo re di Francia far rifo-

rire le lettere nel suo regno, come abbiamo da Herrico monaco nella prefazione alla vita di san Germano, cercò ben de' maestri in Grecia ed Irlanda, ma non già in Italia. Che se passiamo a cercare la fortuna delle lettere in queste contrade nel secolo decimo, abbiamo Raterio vescovo di Verona, ma Fiammingo di nazione, il quale scrisse: = *Pone quemlibet nobilium scholis tradidit quod utique hodie magis fieri ambitu videtur episcopandi, quam cupiditate Domino militandi* =. Così egli in quel secolo, ma non so dire in qual anno, perchè tante furono le vicende, alle quali fu egli sottoposto per la sua ambizione, incostanza, ed anche mordacità, che la sua cronologia non si può fissare. Per altro egli confessa, che scuole non mancavano all' Italia. Anche Azzo o sia Attone vescovo di Vercelli citato l'anno 950. nel suo capitulare cap. 61. scrisse: = *Presbyteri etiam per villas et Vicos scholas habent; et si quislibet fidelium suos parvulos ad discendas literas eis committere vult, eos suscipere et docere non renuant, sed cum summa eos caritate doceant* =. Però si può credere, che non tanta fosse l'ignoranza allora, quanta ne pruovarono i tempi de' longobardi. Contuttociò niun letterato degno di qualche lode ci comparisce in quel secolo, a riserva del suddetto vescovo *Attone*, e di *Liutprando* pavese di patria, e poi vescovo di Cremona, storico, che merita ben molta stima. Poichè quanto all' *Anonimo Salernitano*, la cui storia diedi nella raccolta *Rer. Ital.* e ad alcuni pochi scrittori di Vite, tanto non pensa-

no, che si possano allegare per decoro dell'Italia. Intanto conviene udire Glabro Radolfo, che circa l'anno 1045 scriveva le sue storie. Così egli parla all'anno millesimo lib. II. cap. 12. = Ipso quoque tempore apud Ravennam quidam Vilgardus dictus, studio artis grammaticae magis assiduus quam frequens, sicut Italiae semper mos fuit artes negligere ceteras, illum sectari etc. = Ecco qual concetto avessero allora gli stranieri della letteratura d'Italia. Tutto il sapere si riduceva a un poco di gramatica. A me nondimeno sembra, che Glabro peccasse contro la cronologia; perchè dopo aver riferito le pazzie di questo Vilgardo all'anno mille, soggiugne: = Ad ultimum Haereticus est repertus, atque a pontifice ipsius Urbis Petro damnatus =. Ma Pietro arcivescovo di Ravenna nell'anno 971. rinunziò il governo di quella Chiesa, come s'ha dalle memorie della medesima; e però il fatto di questo Vilgardo negli Annali del Baronio s'ha da anticipare, quando non si mostri un altro Pietro arcivescovo posteriore, o pure v'ha dell'errore nel racconto di Glabro.

Qui si può chiedere: se non mancavano scuole in Italia, perchè mai si poco frutto produssero le lettere ne' secoli nono e decimo? Rispondo, poca cosa essere l'aver delle scuole, quando esse non abbiano de'buoni e dotti maestri. Pochi allora si trovavano, che si alzassero sopra lo studio della gramatica. Oltre di che si sconi furono nel secolo X. i costumi degl'Italiani, che ne pure da sì pernicioso influsso andò esente

la stessa Roma: al che non poca parte ebbe l'ignoranza di allora. Il poco fa nominato Liutprando vescovo di Cremona, e legato di Ottone il grande augusto all'imperador de' greci, nell'opuscolo della sua ambasceria così parla de' romani del suo tempo: = Eos nos longobardi tanto dedignamur ut inimicos nostros commoti nihil aliud contumeliarum nisi, romanae dicamus =. Allora quasi dappertutto, e nell'uno e nell'altro clero, ed anche ne' maggiori monisteri, si lasciava la briglia all'ambizione, all'interesse, e all'incontinenza. Ed essendo poco osservata la disciplina ecclesiastica, che meraviglia è, se le lettere non sapevano alzare il capo? Vedi di nuovo lo stesso Raterio, il quale nella par. II *de contemptu canonum* induce uno ad interrogare così: = *Cur prae ceteris gentibus baptismo renatis, contemptores canonicae legis, et vilipensores clericorum sint magis Italici* =? Questa ne sembra a lui la cagione: = *Quoniam quidem libidinosiores eos, et pigmentorum venerem nutrientium frequentior usus, et vini continua potatio, et negligentior disciplina facit doctorum etc.* = Però soggiugne, che in nient'altro si distinguevano il cherici dai laici, se non che si radevano la barba (tal rito è chiamato da lui *barbirasium*) e i capo, e portavano *aliquantulam vestium dissimilitudinem*. Per testimonianza di papa Gregorio VII. nell'epist. X. lib. VIII. = *Occidentalis ecclesiae clerus ab ipsis Fidei Christianae primordiis barbam radendi morem tenuit*. All'incontro i cherici e sacerdoti greci, come scrive Niccolò I

papa nelle sue epistole, nutrivano la barba, anzi insultavano i latini, perchè non faceano altrettanto: la qual ridicola quistione furono forzati a trattarla Enea vescovo di Parigi, e Ratranno monaco di Corbeia contra di essi greci. Nel secolo XI. anche Pier Damiano nel lib. I. epist. XV. scrisse: = Rectores Ecclesiarum tanto mundanae vertiginis rotari impulsu, ut eos a saecularibus barbirasium dividat, sed actio non discernat =. Essendo dunque sì mal disciplinato il clero nel secolo decimo, non ci abbiamo a stupire, se anche le lettere si trovavano sprezzate e scadute.

Nèdebbo tralasciar di dire, che ad impedire il progresso del sapere in que' tempi, contribuì uou poco la penuria della carta, di cui noi cotanto abbondiamo. Oltre alle membrane, o sia carte pecore, di cui si servivano i romani nel fiore della lor potenza, con altre invenzioni da scrivere, furono molto in uso i papiri, o sia filire egizziache, che costavano poco, di modo che poteano con facilità aver carta da ivi imprimere i lor sentimenti, e comporre eziandio dei libri. In che secolo venisse meuo l'uso della carta egizziaca, difficil cosa è il determinarlo. Il celebre P. Mabillone tanto nella diplomatica, che nel supplemento scrisse, trovarsi di tali papiri scritti anche nel secolo nono e decimo. Questo può far argomentare, che in que'tempi tal carta cessasse in Egitto, o divenisse rara nelle contrade di Occidente. O sia che dopo aver l'Italia ricevuto i proprii imperadori, non passasse più gran

commercio coi greci: o più tosto perchè l'Egitto nel secolo settimo venisse in poter degli Arabi saraceni, gente allora solamente data alle guerre: si può pensare che per questo cominciassero ad andare in disuso i papiri, almeno fra i popoli di Occidente. In fatti si truovano tanti libri, diplomi, e strumenti, scritti ne' secoli VII VIII e IX in membrane; ma pochissimi ne compariscono in papiro, come particolarmente ha dimostrato il chiarissimo marchese Maffei, molto benemerito di questo argomento. Contuttociò debbo dire, che anche nel secolo decimo in Roma si usò il papiro: giacchè nell'anno 972. Giovanni XIII. papa alle istanze di Adalberone arcivescovo di Metz, = scriptis ex Papireo tomo chartis fecit privilegium Mosomensi, = come notò il suddetto p. Mabillone negli Annali Benedettini a quell'anno. Anche i pp. Gesuiti nelle memorie della Storia Letteraria al settembre del 1711 mentovarono due bolle di Romano antipapa, e di Formoso papa, scritte in papiro, e conservate in Geronda. Ma anche nel susseguente secolo XI il Tizio storico sanese ritrovò usata la carta egizziaca. Fiorì egli nel secolo XVI e le sue opere MSte si conservavano presso il fu sig. Uberto Benvoglienti in Siena. Ora questi cercando, perchè anche al suo tempo si chiamassero, non *Cancellieri*, ma *Vicecancellieri*, que' cardinali, che presiedono alla cancelleria pontificia, scrive così: = In Bullis Benedicti noni, quibus pontifex ille inter bonizonem episcopum tusculanum; et go-dizonem episcopum castrensem (*nomi non cono-*

sciuti dall'Ughelli) litem decimarum duorum castrorum diremit, ita scriptum reperi: Datum tertio kalendas aprilis per manum Petri diaconi cardinalis et cancellarii sanctae sedis apostolicae anno decimo Domni Benedicti papae. cioè nell'anno 1043. Poi soggiugne: Has bullas interpretandas accepi, literis langobardorum et in papyro conscriptas, quae in Sanctae Soanensis Ecclesiae Archiviis condita servantur =. Qui si tratta di bolle originali, e però penso, che col nome di *papiro* venga indicata non la nostra carta volgare ma bensì la Filara di Egitto. Dopo tal tempo mi si mostrerà difficilmente, che fosse adoperato in Italia il papiro, e però solamente restarono nel commercio le membrane, o sia le pergamene l'uso delle quali fin dagli antichi fu sempre costante in Oriente ed Occidente.

Confrontisi ora il prezzo della nostra carta, fatta di stracci di lino o canape macerati, colle membrane, ed apparirà tosto, quanto mancasse una volta agli amatori delle lettere, e massimamente ai monaci, che non erano provveduti se non del vitto e vestito. Vedi la prefazione di Gregorio monaco alla cronica Farfense par. II. del tomo II. *Rer. Ital.* Molto, dissi, mancava a chi era amico delle lettere per provvedersi di libri, e per comporne, quando il solo prezzo delle pergamene da adoperarsi superava bene spesso le forze de' letterati. Ho io veduto nella biblioteca ambrosiana un codice MSto, che contiene alcune opere di Beda. L'antichità di esso, per quanto potei congetturare dalla forma de' caratteri quadrati e minuti,

ascendeva ad ottocento e più anni. Quello, che specialmente mi parve degno di osservazione, si è che lo scrittore si servì di quelle membrane con cassare la più antica scrittura a scrivere un libro nuovo. Restavano tuttavia visibili molte parole, quivi tanti anni prima scritte con caratteri maiuscoli di tal forma, che più di mille anni prima si conoscevano fattura di un altro libraio. Ne ricavai alquante: per esempio. = Non vox aut lingua mortalis, sed inspiratio caelestis operetur per dominum Jesum Christum etc. Sacrificium et ad te Domine etc. =. Questo poco assai dimostra, che quell'era un antichissimo sacramentario. Così in un altro MSto di essa biblioteca si legge *Manuelis Cretenensis* (Moscopulo, come io penso) *grammatica graeca*, scritta nell'anno del mondo, secondo noi 1434. La membrana è di una grande antichità, dimostrandolo la forma de' caratteri precedenti; cassati con lavarla, ma con restarne qua e là dei visibili, sopra i quali fu scritta quella moderna gramatica. Ecco ciò, che erano forzati di fare coloro, a'quali la povertà non permetteva di spendere. Altri codici ancora quivi mi vennero alle mani, che fra i nuovi caratteri lasciavano conoscere gli antichi non bene estinti. Del resto nel suddetto codice ambrosiano di Beda si legge il suo libro *de temporibus et certis annorum spatiis*, già stampato fra l'opere di esso Beda, se non che i capitoli XVI XVII e i seguenti fino al fine son diversi dai dati alle stampe. Ivi è scritto, che Cristo Signor nostro nacque *anno a creatione mundi* 3932. Ne copiai anche alcune poche linee aggiun-

te da non so chi, le quali non si leggono ne' libri stampati. Cioè: = a Justiniano usque ad Pippinum seniore sunt Anni A Pippino seniore usque ad Karlum sunt anni XXVI. A Carlo usque ad Pippinum et Carlomannum sunt anni XXVII. A Pippino et Carlomanno usque dum Pippinus Rex constitus est, fiunt anni X. A Pippino vero usque ad Carlum et Carlomannum fiunt anni XVII. A Carlo et Carlomanno usque ad Carlum sunt anni IV. Deinde Dominus Karlus solus regnum suscepit, et Deo protegente gubernat usque in praesentem annum feliciter, qui est annus regni, ejus XLII. Imperii vero IX. Sunt autem totius summae ab origine mundi anni usque ad praesentem diem MMMDCCLXI. = Questa giunta, siccome dissi, non si legge negli stampati di Beda perchè fatta dopo la morte di lui. Seguita ivi un calendario molto antico, e differente dagli stampati.

Era in oltre rara e difficilissima cosa il potersi procacciare, o il potere ritrovar preparata da altri una biblioteca. Noi gonfi di superbia per la felicità de' nostri tempi, forse ci stupiamo della negligenza ed ignoranza degli antichi; fors'anche li deridiamo, perchè sì corto e miserabile fosse il loro sapere e letteratura. Ma dobbiamo riflettere, che oggidì a vilissimo prezzo ci provvediamo della carta poscia inventata siccome ancora, che dopo l'invenzion della stampa, accaduta nel secolo decimo quinto, con poco danaro ora si comprano libri, che abbracciano le molte e varie opere di un solo autore, le quali una volta sarebbero costate

le centinaia e migliaia di scudi. Perciocchè manifesto è, che oltre al prezzo delle pergamene, fino ai tempi dell'Arte Tipografica, erano tutti i libri scritti a penna, particolarmente per cura de' monaci; i quali più degli altri attendevano a copiare essi libri. Però ciascun può comprendere, quanto tempo e fatica richiedesse una tale scrittura, e per conseguente quanto caro costasse un solo volume, e di quanti codici s'avesse a provvedere chi desiderava tutte l'opere di un solo autore, come Cicerone, Livio, e come santo Agostino, il Grisostomo, e Gregorio Magno, le quali ora stampate e ristampate si acquistano con ispesa mediocre. Per questa ragione molto poche erano allora le librerie, massimamente in Italia, e quelle poche ne' soli monisteri, non badando i principi, e le città, e quasi tutti i laici a sì fatti ornamenti, oltre al gran costo de' libri, che spaventava anche chi avesse nudrito buon genio per le lettere. Non è dunque da stupire, se nè pure allora i più felici ingegni si dessero alla letteratura, e se così poca produzion di libri si vedesse in que'tempi. Buoni ingegni certamente anche allora, al pari che oggidì, generò l'Italia, ma dove mancano maestri, libri, e coltura, a poco o nulla serve il vigore dell'ingegno, e pochi frutti se ne possono sperare. Certamente l'autore anonimo del *Panegirico di Berengario Augusto* è molto da stimare. E fra le opere di Attone vescovo di Vercelli sopra lodato, pubblicate dal Dachery nello Spicilegio, si leggono le lettere di « Gunzone diacono novarese, e di Ambrosio prete milanese, amendue del secolo decimo

che si scuoprono alquanto periti ne' canoni; ma tanto ad essi, che ad altri simili per la penuria de'libri mancavano l'ali per tentar voli più alti. Fors'anche non m'ingannerò dicendo, che ad accrescere la mancanza de'libri, cooperarono non poco le irruzioni in Italia de'barbari, cioè de' longobardi, ungheri, e saraceni, per tacer d'altri. Quelle furibonde nazioni non solamente mietevano le vite degli uomini, ma con gl'incendj ancora inferivano contra di ogni luogo, che osasse fare resistenza. Nè serbando essi veruno amore per le lettere, perciò non meno per la loro ignoranza, che per la loro crudeltà perì gran copia di libri, massimamente ne' monisteri, de' quali sappiamo, che una buona parte fu data alle fiamme. Prima delle funeste scorrerie dei normanni se la Gallia abbondasse di libri; nol saprei dire. Certo in quei tempi come vedemmo per attestato di Lupo abbate di Ferriere, i francesi si lamentavano della penuria de'libri. Anzi lo stesso ce ne porge un esempio degno di osservazione. Cioè con gloriosa avidità procacciava a sè stesso, e a' suoi monaci, ecco ciò, che il medesimo Lupo animosamente scrivendo a papa Benedetto III. circa l'anno 855. gli dimandò: = *Commentarios, dic'egli, Beati Hieronymi in Hieremiam, post sestum librum usque in finem praedicti prophetae, per eosdem fratres nobis mitti deprecimur in codice veritatis, vestrae sanctitatis, si id obtinuerimus, postquam celeriter exscriptus fuerit, sine dubio remittendos. Nam in nostris regionibus nusquam ullus post sestum commentarium potuit inveniri, et optamus in vobis recupe-*

rare, quicquid parvitati nostrae deesse sentimus. Petimus etiam tullium de oratore, et duodecim libros institutionem oratoriarum Quintiliani, qui uno nec ingenti, volumine continentur: quorum utriusque auctorem partes habemus; verum plenitudinem per vos desideramus obtinere. Pari intentione donati commentarium in terentium flagitamus. Quae auctorum opera si vestra liberalitas nobis largita fuerit: Deo annuente, una cum memorato sancti Hieronymi codice fideliter omnino restituenda curabimus. Così Lupo, nelle cui parole non solo possiamo osservare la rarità de' libri, non potendoli tutta la Gallia somministrare a lui; e dovendoli ricercar egli in sì lontano paese, ma anche la franchezza di lui in isperare, che da Roma gli sarebbero inviati, benchè codici rari, ed esposti a più pericoli nell'andare e tornare. E quì dobbiam confessare le nostre obbligazioni agli antichi monaci, perchè quasi unicamente per lor cura ed opera abbiamo quel che ci resta degli antichi libri; e conoscere, che i nostri vecchi degni furono di scusa, se non fecero maggiori progressi nella letteratura; e noi sì essere indegni di perdono, qualora in tanta abbondanza di libri sì poco facciamo.

Essendo dunque così rari una volta i libri, e sì alti di prezzo i codici scritti a penna, intendiamo ancora, perchè tanto si stimasse il dono di essi, di modo che se gli stessi romani pontefici offerivano somiglianti regali a qualche chiesa, per gloria d'essi menzione se ne faceva nelle loro vite. Stefano V. papa, come s'ha dalla vita

sua, circa l'anno 886. fra altri libri ivi enunciati = *pro animae sua remedio contulit ecclesiae sancti Pauli cantharum exauratum unum, lib. comment. I. prophetarum, lib. I. gestarum rerum lib. II.* = Nel codice ambrosiano si legge *lib. Comisem. I.* Probabilmente fu ivi da scrivere *librum Comitum. I.* Perciocchè questo era un rituale, molto raccomandato agli ecclesiastici per ben regolare i divini Ufizi. Fra le azioni illustri di santo Atanasio vescovo di Napoli, come abbiamo da Giovanni diacono nella sua vita par. II. del tomo I. *Rer. Ital.* è riferito, che circa l'anno 855. = *Librum etiam fecit comitidos (o fecit et comitidas) quibus Cantores per festivitates uterentur* =. Cioè donò *librum comitis*, come dissi nelle note. Questo libro fu pubblicato dal Baluzio in fine de' capitolari, e poi più esattamente dal venerabil cardinale Tommasi. Così ogni qual volta altri vescovi od abati faceano dono di libri al loro clero, atto degno pareva di ricordanza nelle loro vite. Dissi poco. Degna era di memoria, come un pregio d'immortalità, lo scolpire in marmo questa lor beneficenza. Mi giova di riferir qui due pezzi di antichità, non assai noti pel merito loro, benchè già dati alla luce. L'uno è l'epitaffio di *Pacifico archidiacono di Verona*, che tuttavia in marmo esiste nella cattedrale di quella città. Mancante e corrotto l'avea pubblicato l'Ughelli nel tomo V. dell'Italia sacra. Intero e sincero l'abbiamo ora per cura del chiarissimo marchese Maffei nella prefazione alle complessioni di Cas-

QUARANTESIMATERZA 87

siodoro. Fiori Pacifico nell'anno 840. Ecco la stessa iscrizione, una parte di cui è composta in ritmo, l'altra in esametri, e pentametri.

* ARCHIDIACONVS QVIESCIT HIC VERO PACIFICVS
 SAPIENTIA PRECLARVS, ET FORMA PRAEFLGIDA.
 NVLLVS TALIS EST INVENTVS NOSTRIS IN TEMPORIBVS:
 QVOD NEC VLLVM ADVENIRE VNQVAM TALEM CREDIMVS.
 ECCLESIARYM FVNDATOR, RENOVATOR OPTIMVS
 ZENONIS, PROCVL, VITI, PETRI, ET LAVRENTII,
 DEI QVOQVE GENITRICIS, NECNON ET GREGORII.
 QVICQVID AVRO, VEL ARGENTO, ET METALLIS CETERIS,
 QVICQVID LIGNIS EX DIVERSIS, ET MARMORE CANDIDO,
 NVLLVS VNQVAM SIC PERITVS IN TANTIS OPERIBVS
 BIS CENTENOS TERQVE SENOS CODICESQVE FECERAT.
 HOROLOGIVM NOCTVRNVN NVLLVS ANTE VIDERAT.
 EN INVENIT ARGVMENTVM, ET PRIMVM FVNDAVERAT.
 GLOSAM VETERIS ET NOVI TESTAMENTI POSVIT,
 HOROLOGIOQVE CARMEN SPERÆ COELI OPTIMVM,
 PLVRA ALIA GRAFIAQVE PRVDENS INVENIET.
 TRES ET DECEN VIXIT LVSTRA, TRES ANNOS AMPLIVS,
 QVADRAGINTA ET TRES ANNOS FVIT ARCHIDIACONVS.
 SEPTIMO VIGESIMO ÆTATIS ANNO CÆSARIS LOTHARII,
 MOLE CARNIS EST SOLVTVS, PERREXIT AD DOMINVM.
 NONO SANE CALENDARVM OBIIT DECEMERIVM,
 NOCTE SANCTA, QVE VOCATVR A NOBIS DOMINICA.
 LVGENT QVOQVE SACERDOTES ET MINISTRI OPTIMI:
 EIVS MORTE NEMPE DOLET INFINITVS POPVLVS.
 VESTROS PEDES QVASI TENENS, VOSQVE PRECOR CERNVVS
 O LECTORES, EXORARE, QVAESO, PRO PACIFICO.
 HIC, ROGO, PAVXILLVM VENIENS SVBSISTE, VIATOR,
 ET MEA SCRVTARE PECTORE DICTA TVO.
 QVOD NVNC ES, FVERAM, FAMOSVS IN ORBE VIATOR:
 ET QVOD NVNC EGO SVM, TVQVE FVTVRVS EAS.
 DILICIAS MVNDI PRAVO SECTABAR AMORE;
 NVNC CINIS ET PVLVIS, VERMIBVS ATQVE CIBVS.
 QVAPROPTER POTIVS ANIMAM CVRARE MEMENTO,
 QVAM CARNEM: QVONIAM IFAEC MANET, ILLA PERIT.

CVR TIBI PLVRA PARAS! QVAM PARVO CERNIS IN ANTRO
 ME TENET HIC REQVIES, SIC TVA PARVA FIET.
 VT FLORES PEREVNT VENTO VENIENTE MINACI,
 SIC TVA NAMQVE CARO, GLORIA TOTA PERIT.
 TVM MIHI REDDE VICEM, LECTOR, ROGO, CARMINIS HVIVS,
 ET DIC: DA VENIAM, CHISTE, TVO FAMVLO.
 PACIFICVS, SALOMON, MIHI NOMEN, ATQVE IRENEVS:
 PRO QVO FVNDE PRECES MENTE LEGENS TITVLVM.
 ORSECCRO, NVLLA MANVS VIOLET PIA IVRA SEPVLCRI,
 PERSONET ANGELICA DONEC AB ARCE TVBA;
 QVI IACES IN TVMVLO, TERRÆ DE PVLVERE SVRGE,
 MANGNVS ADEST IVDEX MILIEVS INNVMERIS.
 TOLLE HINC SEGNITIEM, PONE FASTIDIA MENTIS.
 CREDE MIHI, FRATER, DOCTOR HINC REDIES.
 ANNO DOMINICE INCARNATIONIS DCCCXLVI. INDICTIONE X.

Abbiamo qui l'epoca di Lottario I. agosto.
 Cioè correva l'anno XXVII. del suo impero nel-
 l'anno di Cristo 846 nel dì primo di novembre
 nell'*indizione* X. che cominciò a decorrere nel
 dì primo di settembre di quell'anno. Perciocchè
 qui non si tratta dell'età di lui, ma del suo im-
 perio, essendo nato esso Lottario nell'anno 795.
 o nel seguente. Ma non posso capire, come nel
 dì 23. di Novembre, giorno di domenica si
 dica mancato di vita Pacifico, quando nel-
 l'anno 846. correva la lettera dominicale C. e
 perciò il dì 23. di esso novembre era la *seria*
terza, e non già la domenica. Lasciamo andar
 questo, e più tosto, osserviamo, quanto è gran-
 de, raro, e degno di essere rammentato nel mar-
 mo, il dono fatto da questo illustre arcidiacono
 di ducento diciotto codici al capitolo de'canoni-
 ci di Verona. Per un tesoro, e con ragione, fu
 questo riputato allora. Aggiungasi la *Glossa del*

vecchio e nuovo testamento, di cui si fa special menzione. Quanto ancora si apprezzassero somiglianti regali, apparirà dall'altro esempio promesso, scoperto in Roma nella chiesa di san Clemente. Il primo a darlo alla luce fu il dottissimo P. Edmondo di Vitry della compagnia di Gesù, teologo francese, nel suo opuscolo intitolato = *tumulus sancti Clementis martyris illustratus*, = e stampato in Roma l'anno 1727.

I-HISRAELITICVS DO OFFEREBAT POPVLVS RVRI
 ALIVS QVIDEM AVRVM, ALIVS NAMQVE ARGENTVM,
 QVIDAM COQVE ÆS, QVIDAM VERO PILOS CAPRARVM.
 INFELIX AVTEM EGO GREGORIUS PRÆ ALMÆ
 SEDIS APOSTOLICAE, HVIVSQVE TITVLI GERENS
 CVRAM, AC BEATI SVPREMV^S CLIENS CLEMENTIS,
 OFFERO NE TVIS HÆC TIBI XPE THESAURIS,
 TEMPORIBVS SCISS ZACCHARIÆ PRÆSVLI^S SVMMI,
 PER MARTYREM ET SCVM PARVA MVNVSCVLA TVVM
 CLEMENTEM; CVIVS MERITIS MEREAR DELICTIS CARERE,
 ATQVE AD BEATAM AETERNAM INGRESSE VITAM
 AISTI QVANTVM HABES REGNV^M VALET CÆLORVM.
 SVSCIBE HOS DNE VELVT MINVTA VIDVÆ, QVÆSO,
 VETERIS NOVIQVE TESTAMENTORVM DENIQVE LIBROS.
 OCTATEVCHVM, REGVM, PSALTERIVM, AC PROPHE^TARVM,
 SALOMONEM, ESDRAM, STORiarVM ILICO PLENOS.
 REQVIRE SYLLABARVM, LECTOR, SEQVENTIAM HARVM.

Ho io cercato, ma senza trovare, ciò che significhi l'ultimo verso. Ecco dunque Gregorio cardinale della santa romana chiesa del titolo di san Clemente, che sotto papa Zacheria nell'anno 743 fiori, autore dell'iscrizione e del dono. Cioè donò egli ai cherici della sua chiesa i libri dell'antico e del nuovo testamento. Dono tale in que'tempi era sì rilevante, che ben impiegato fu

un marmo per conservar la memoria di cotanta liberalità. Noi ora con poca spesa comperiamo una bibbia stampata; allora gran copia di oro costava il provvedersene di una manuscritta. Anche il Turrigio nella par. II. cap. 8. delle grotte vaticane, rapporta due antiche iscrizioni fatte in Roma. Nella prima un certo Tebaldo dona alla chiesa di san Valentino oltre ad alcuni fondi = *Missalem unum, antiphonaria duo, unum diurni, aliumque nocturni officii, feriales duos, librum geneseos cum historiis canonicis, passionarium, dialogum cum scintillario, Imnaria duo, librum ex moralibus* =. Nel fine di essa iscrizione si legge

TEMPORE PONTIFICI NONI SYMMIQUE IOHANNIS
EST SACRATA DEO SUPREMO HÆC AVLA NOVEMBRIS
DVM LABENTEM QUINTA INDICTIO CURRERET ANNUM.

Il cardinal Baronio differì la morte di papa Giovanni IX fino all'anno 905. Pretende all'incontro il Pagi, ch'egli mancasse di vita sul principio di agosto dell'anno 900. Può essere, che amendue si sieno allontanati dal vero. Quì certamente abbiamo esso pontefice vivente nel dì 30. di novembre dell'anno 901. quando si metta il principio dell' indizione V. nel settembre. Nell'altra iscrizione Romano prete dice di aver donato alla chiesa di san Niccolò oltre ad altre cose, = *quinque libros de patetico, Moralia Job, Beda super psalterium, librum prophetiarum, librum sermonum, unum librum concordiae, librum manuale* =. Finalmente venga a confermare, questa verità l'antico statuto MSto della

città di Ferrara, esistente nella biblioteca Estense. Quanto stimabile fosse allora una sola bibbia, apparirà da un decreto di quel popolo, registrato fra le sue leggi, che è del seguente tenore nel lib. II. rub. 185. = De biblia fabricae episcopatus recuperanda et retinenda per potestatem. *Seguita il decreto.* Cum per praedecessorem massariorum fabricae episcopatus Ferrariae incepta fuerit quaedam biblia in duobus voluminibus ad honorem beatae Mariae, et beati Georgii, tituli dictae fabricae, seu ecclesiae, et per praesentes massarios fuerit completa, et per vim teneatur a canonicis ipsius ecclesiae, et jam sit unum de dictis voluminibus per eosdem canonicos pignori obligatum; et sic non fit de ipsa biblia, quod debet fieri: Statuimus et ordinamus, quod per potestatem detur opera cum effectum, ut dicti canonici ipsam bibliam massariis episcopatus restituant; et quod sit in fortia Massariorum, qui nunc sunt, vel per tempora erunt. Et dicti massarii teneantur eam semper tenere ad servitium dictae ecclesiae, seu fabricae, ut ad officia dictae ecclesiae haberi possit copia. Factum fuit hoc capitulum millesimo ducentesimo octuagesimo sexto die IV. exeunte Junio =.

Oltre alla rarità de'libri, assai rara fu in quei tempi l'eloquenza che noi miriamo ed ammiriamo ne'libri de' quattro o cinque primi secoli della chiesa. Quegli stessi, che nel secolo IX nelle Gallie ebbero amore per gli sacri studi, la maggior parte non furono privi di difetti, o poco vigore ebbero ne'loro scritti. Allora i luoghi comuni erano

in voga, e si componevano i libri più coll'industria, che coll'ingegno. Cioè s'empievano le intere facciate, per non dire tutto il componimento, di passi raccolti dalle epere de'santi padri, alle volte ancora con poco ordine, e senza distinguere dai veri gli apocrifi o dubbiosi autori. Allora fu, che anche i greci cominciarono ad usar le catene; perciocchè chiunque non si sentiva nerbo per cose grandi, e pur voleva interpretar le divine scritture, o trattare altro argomento, se ne sbrigava con infilzar quello, che sul proposto soggetto aveano detto i padri, ed altri precedenti scrittori. Nelle più rinomate biblioteche molte si truovano di queste catene MSe; alcune ancora han goduto il beneficio delle stampe. Una fra l'altre ne conserva la biblioteca ambrosiana in greco sopra i *proverbi di Salomone*, e diversa dalle stampate. L'autichità del codice, attesa la forma de' caratteri, mi parve ascendere a quasi settecento anni. Ivi sono citati *Origenes, Didymus, Basilius, Olympiodorus, Polychronius, Evagrius, Apollinaris, Eusebius Hippolytus, Epiphanius Chrisostomus, Eustathius*. Altrove è nominato *Eustathius Antiochenus*, così che si può sospettare, che l'uno sia diverso dall'altro. Parimente vi si truova menzionato *Olympiodorus episcopus Apameae*, il quale non so se sia differente da quello, che unicamente è chiamato *Olympiodorus*. Fra questi interpreti specialmente empiono la scena *Didimo* e *Policronio*, di modo che la maggior parte del commentario è ad essi dovuta. Truovansi parimente nella biblioteca suddetta le catene sopra

l'*ecclesiaste*, sopra la *cantica*, e sopra *Giob*, dove oltre ai poco fa allegati padri vengono addotti *Scholia Gregorii Nysseni, Juliani, Theodori, Clementis, Severi episcopi, antiocheni, Metodii, Cyrilli Alexandrini, Theophili archiepiscopi Alexandrini etc.* Altrove *Julianus* è appellato *diaconus antiochenus*. In oltre ho veduto una catena sopra i *Proverbi di Salomone*, diversa dalla precedente. Sino al cap. X si veggono menzionati quasi tutti i padri, che ho finora accennato. Degno ancora è di essere quì ricordato un altro codice di circa settecento anni, conservato in essa biblioteca, dove sono ammassati da vari autori molti argomenti teologici intorno all'Unità di Dio, all'Incarnazione, all'Hipostasi, e Natura di Dio, agli angeli, all'anima e sua immortalità, alle feste, e ad altri argomenti, e talvolta son recati interi opuscoli d'essi. Fra gli autori, dei quali si citano le sentenze, specialmente si truovano mentovati *Basilus Caesariensis, Dionysius, Athanasius Alexandrinus, Eusebius, Gregorius theologus, Cyrillus Hierosolymitanus, Nemesius episcopus emisenus, Apollinarius, Chrysostomus, Gregorius Nyssenus, Maximus* (il quale ora è appellato *monachus*, ora *abbas*, ora *philosophus*, ed ora *confessor*) *Marcianus Bethleemita, Limonarius, Nilus Monachus, Clemens Alexandrinus, Evagrius, Amphilochius, Leo* (o sia più tosto *Leontius*) *Damascenus presbyter, Origenes, Ignatius Theophorus et martir in epistolis, Isidorus Pelusiota, Philon, Cosimas vestitor de natura lacrimarum, Cyrillus Alexandrinus,*

Moschus monachus, Severianus (detto altrove *Gabalitanus*) *Johannes Damascenus, Hippolytus de animalibus, quae Daniel vidit, Porphyrius de Judiciis Dei, Diodorum Historiographus, Justinus philosophus, Hesychius presbyter Hierosolymitanus, Anastasius antiochenus patriarcha*, molte volte citato, e particolarmente con addurre un prolisso capitolo di lui *de Solemnitate Pascali*: il quale argomento è ivi trattato storicamente. Leggesi quivi ancora = *Nicéphori archiepiscopi Constantinopolitani dialogus inter orthodoxum et Haereticum*, = in cui si disputa delle sacre immagini, e d'altri punti teologici. In oltre *confutatio haereditas Acephalorum, Severianorum, et Jacobitarum. Et judicium de vocibus, auctore Theodoro episcopo Cariae*, con altri capitoli del medesimo. Vi è parimente citato *Theodorus diaconus contra Agnoitas*; e un certo *Johannes contra Iacobitas*. E *Theodori Agipolitae Dialexis de nomine Dei*, e d'altri argomenti. Si rapportano eziandio passi *Eulogii archiepiscopi Alexandrini adversus Haereses Aarii, Macedoni, Apollinarii, Nestorii, Eutychetis, Sabellii, Severi, Dodocitarum, Monotheitarum, Dioscori, Theodori, Timothei Aeluri, Jacobi* (da cui i giacobiti.) *Petri Gnaphaei, Origenis, et Valentini*. Finalmente si veggono ivi citati *Aristoteles, Johannes scholasticus Alexandrinus* (in'immagino, che sia *Philoponus*) *Alexander* (cioè *Aphrodisaeus*) *Damascius, et Aetius magister Eunomii*. Era ben provveduto costui di libri; e può bastar questo per intendere,

quanto sia da stimare quel codice, e specialmente per alcuni opuscoli e frammenti degli antichi, privi finora di luce.

Ma giacchè s'è fatta menzione di *Damascio*, il quale non altro credo io che sia, se non Damascio di patria Damasceno filosofo, di cui molto parla Fozio nella biblioteca al codice 181 e al codice 242 voglio qui ricordare in grazia degli eruditi, che questo filosofo pagano con gran credito fiorì circa l'anno 530 e fu successore di Teone rettorico, e d'Isidoro filosofo nella scuola di Atene. Agatia scolastico nel lib. II. della storia lo annovera fra i principali filosofi del di lui tempo, scrisse quattro libri *de admirandis operibus*, e la *vita d'Isidoro* filosofo suo maestro, libri a noi solamente noti pel racconto del suddetto Fozio. Se restassero, siccome avvertì Gian-Alberto, Fabrizio nel volume IX pag. 416. della sua biblioteca greca, = non leve forse credulitatis, superstitionisque Ethnicae documentum haberemus =. Crede anche il Vossio, ch'egli scrivesse la *Storia Filosofica*, di cui parla Suida alla voce *Doros*. Ma forse con questo nome fu ivi disegnata la *vita d'Isidoro*. Per testimonianza ancora del medesimo Suida egli compose *Commentarios in Platonem*, e *de principiis*. Ora giacchè tutto questo si tiene per perduto, debbo qui avvertire, che il di lui libro *de principiis* resta vivo nella biblioteca ambrosiana, e in altre biblioteche. Tale è il suo titolo: = Damascii philosophi dubitationes et solutiones de primis principiis. *Le prime parole son queste: Utrum ante*

omnia unum sit omnium principium dictum, seu quodpiam utpote caput eorum, quae ab ipso principio emanant etc. *Nel margine del codice v'è notato:* Animadvertite, sub Justiniani imperio Damascium hunc floruisse, uti et Simplicius Cilix, Aristotelicorum librorum explanator =. In questa opera Damascio sovente rammenta *magnum Jamblicum, Pythagoram, Asclepiadem, Proclum Heraiscum seniore, Heraiscum juniore* (il quale si dice avere scritto alcune cose a Proclo) *Parmenidem*, ed altri antichi filosofi, per nulla dir di *Platone*, la cui dottrina prese Damascio a spiegare in quel libro. È opera vasta, e forse degna di molta stima. Qual fosse il giudizio di Luca Olstenio intorno ad essa, apparirà da una sua nota MS^a esistente presso di me. = Hunc auctorem (così scrive egli) in Britannia vidi Oxonii in bibliotheca Corporis Christi, Parisiis apud patres societatis Jesu in collegio Claromontano. Extat passim in publicis bibliothecis Germaniae et Italiae. Sed nescio cur stoicum vocent, quum certissimum sit, eum Platonicum fuisse: quod in fragmentis vitae Isidori philosophi apud Photium videre est, tuum praesertim in hoc opere. Platonici enim *perì Ἀρκου* disputarunt, praecipue Origenes, Longinus, Porphyrius, et Recentiores. Opus hoc longe difficilimum est ob dictionem luxuriantem, ut ex Photii excerptis videre est; tum propter quaestionum subtilitatem, in quibus doctrina Platonis de Deo, materia, et ideis versatur: ad quorum explicationem, et acuratam graecae linguae notitiam, et magnum platonicae philosophiae usum, inter-

pres afferat, necesse est =. Così dunque l'Olstenio. Ma torniamo in cammino.

Però anche i latini, a somiglianza de' greci de' secoli barbarici, per non poter imprendere cose grandi, si mettevano anch'essi a sfiorare gli antichi, e a formarne de' Zibaldoni. Ne darò un esempio. Ne' miei aneddoti latini pubblicai un opuscolo di *Gezone abbate*, e una sposizione del symbolo = Quicumque, auctore Fortunato Presbytero =. Tuttociò estratto da un codice ambrosiano, in cui altre cose si truovavano raunate. Cioè = Glossae in Genesim, et in proverbialia Salomonis, molto utili =. Seguitavano estratti da un certo trattato sopra l'*Apocalisse* con questo principio: = Nicolaus, ut fertur, unus fuit ex septem diaconibus etc. =. Seguitano le sposizioni di varii scrittori sopra l'*Orazion dominicale*, e sopra il *simbolo degli apostoli*. = Poscia breviaribus, quomodo hierosolima constructa est basilica Constantiniana etc. *Succedevano* etymologiae e Virgilio presbytero Hispano; *ed altre* ex libro Domni Ysidori. Finalmente Glossae in vetus et novum testamentum; in librum officiorum; in librum Rotar (*non so qual autore sia questo*) in librum vitae sanctorum; in Eusebium; in Orosium etc. =. Ecco come i nostri vecchi si procacciavano di queste raccolte, le quali non sono disutili per noi, potendovisi trovar dei pezzi di veneranda antichità. Ho io quì prodotto alcuni frammenti appuato de' vecchi tempi, ricavati da un codice ambrosiano di tale antichità, che mi parve ascendere a mille anni. Cioè alcuni pezzi di *Filippo*

prete, che fu discepolo di san Girolamo, di *Giovanni Cassiano*, e di *Giuliano Pomerio*, i quali non ho potuto trovare dati finora alla luce. Così un frammento di *Lattanzio firmiamo de motibus animi*, nel quale nondimeno non truovo la eloquenza di quel Cicerone cristiano.

Negli antichi secoli oltre a coloro, che per uso proprio copiavano i libri, scritti allora a penna, vi furono anche *librarii*, e *scribae*, chiamati anche *antiquarii* da Cassiodoro, Isidoro, ed altri, che per guadagno trascrivevano l'opere altrui, dettando uno nel medesimo tempo a molti scrittori. Abbiain innumerabili codici, scritti da copisti dotti, quali bene spesso erano i monaci, e però emendati. Ma non mancavano copisti ignoranti, ed acciabatta-mestieri, che nel trascrivere i libri commettevano errori, e storpiavano le parole e i sensi. Di questi tali codici ne ho maneggiato più d'uno, e voglio qui darne un saggio con produrre un pezzo di antichità, che merita stima per altri conti. Conserva la biblioteca ambrosiana un codice, che già fu della bobiense, i cui caratteri maiuscoli e quadrati mostrano l'antichità di mille anni. Il titolo attribuisce tutto a san Giovanni Grisostomo, ma indebitamente. È mancante il codice sul principio. Il cap. IV. è *de animantibus*, e comincia con queste parole: = *Alae, duo testamenta. Iu Ezechiel unumquodque duabus alis velabat os suum etc.* =. Riconobbi per autore di questo trattato Eucherio di Lione *de formol. spiritual.* Seguita il frammento, che darò qui sotto. = *Poscia incipit de expo-*

sitionem (*così ivi*) diversarum. In primis mandragora in Genesi, genus pumi simillum parvo peponis speciem vel odore etc. =. Così scorrette sono ivi le parole, ricavate dal libro del medesimo santo Eucherio *de nomin. hebraic. Interpret.* Dopo altre cose seguita = de Mattheo evangelista. Orate autem, ne fiat fuca vestra hieme vel sabbato: idest ne cum fuca fit, impedimentum patiamini =. Appresso viene un'altra Omilia *de ultimo adventu Christi*, dove si parla dei mille anni riferiti nell'Apocalisse; poi due altre *de tribus mensuris, e de Petro apostolo*. Succede l'opuscolo *de reparatione lapsi*, che si crede del Grisostomo. E *fides sancti Ambrosii episcopi*, che comincia: *Nos patrem et filium etc.* ma dopo alcune linee il resto manca. Quindi *expositio fidei Catholicae*, di cui non apparisce l'autore, per essere corrosa la pergamena. = Segue Fides sancti Luciferi episcopi; e Fides, quae ex Nicaeno concilio processit. Finalmente incipit Fides beati Athanasii; Fidis unius substantiae Trinitatis, Patris, et Filii, et Spiritus Sancti =.

Da esso codice adunque io estrassi un frammento antichissimo, spettante al canone delle divine scritture. Non tralasciai diligenza alcuna per iscoprire, se fosse cosa già data alla luce; e se non m'ingannarono gli occhi, nol trovai stampato. Il perchè dovrà questo sperare di essere volentieri accolto dai lettori, e massimamente perchè pezzo di venerabil antichità. Se mi è permesso di produrre una mia congettura, vo io credendo, che tal frammento si possa attribuire

Caio ecclesiae romanae presbytero, il quale per attestato di Fozio nella biblioteca al codice 48. fiori = sub Victore et Zephyrino pontificibus, = cioè circa l'anno di Cristo 196. Riferisce Eusebio Cesariense lib. VI. cap. 20. *hist. eccles.* la disputa = Cui disertissimi viri, habitam Romae temporibus Zephyrini adversus Proclum quemdam Cataphrygarum haeresis propugnatorem =, in cui mentre egli riprende la temerità e l'ardire degli avversarj in comporre delle nuove scritture, = tredecim tantum divini apostoli recenset epistolas, quae ad hebraeos inscripta est, cum reliquis non «dnumerans. Sane haec epistola etiamnum a quibusdam romanis apostoli esse non creditur. San Girolamo con quasi altrettante parole, parlando d'esso Caio nel libro *de scriptor. eccles.* al cap. Go. espresse la sentenza di Eusebio, se non che aggiugne, che quella disputa tenuta fu da Caio = sub Zephyrino romanae Urbis episcopo, idest sub Antonio Severi filio =, e però secondo lui Caio avrà scritto queste cose circa l'anno 212 dell'era volgare. Aggiugne ancora, parlando d'essa epistola: = Sed et apud romanos usque hodie quasi Pauli apostoli non habetur, = quando Eusebio solamente scrisse *apud quosdam romanos*. Parimente Fozio nel luogo sopracitato scrive, che Caio = tredecim dumtaxat beati Pauli apostoli epistolas commemorasse, non recepta in censum, quae est ad hebraeos =. Anch'egli ciò prese da Eusebio. Del resto non conviene a questo luogo di riferire, per quali ragioni ed autorità fu dipoi da tutti ammessa nel canone delle divine scrit-

ture l'epistola *ad hebraeos*, della quale lo stesso san Girolamo scrivendo ad Evagrio dice: « Quam omnes graeci recipiunt, et nonnulli latinorum ». Tal quistione, siccome agitata ed illustrata da uomini dottissimi, non dee pretendere di tornar qui in iscena. Solamente si può ricordare, che anche santo Ippolito vescovo portuense, e contemporaneo del suddetto Caio, per testimonianza di Fozio nel codice 121 scrisse: « epistolam ad hebraeos non esse Pauli apostoli ». Avendo dunque Caio prete romano ommessa quella epistola nel ruolo dell'altre di san Paolo, pare ben verisimile, che a lui si debba attribuire il frammento, ch'io son per pubblicare, in cui si truova tralasciata l'epistola medesima. S'aggiugue un altro più forte argomento. Rammenta questo scrittore il celebre libro di Erma intitolato il *Pastore*, con tali parole: « Pastorem vero NUPERRIME temporibus nostris in urbe Roma Herma conscripsit, sedente cathedra urbis Romae ecclesiae Pio episcopo frater ejus ». Già è deciso dagli eruditi, che Erma fiori verso la metà del secolo secondo cristiano; e certamente s'egli scrisse quel libro ai tempi di san Pio I. papa, ciò dovette avvenire circa l'anno 150. Per conseguente scrivendo l'autore del frammento, avere Erma composto quel libro *nuperrime temporibus nostris*: a chi mai più ragionevolmente si può attribuire questo frammento, che al sopra lodato Caio, che visse nei seguenti anni del medesimo secolo? Notisi ancora che qui non si parla dell'*epistola di san Jacopo*, perchè allora non peranche ammessa nel

canone. Finalmente scrive l'autore del frammento: = *Apocalypsim etiam Johannis et Petri, tantum recipimus, quam quidam ex nostris legi in ecclesia nolunt.* = Convengono appunto tali notizie ai tempi di Caio, perciocchè Eusebio nel libro III. cap. 25 annovera tra i libri dubbiosi l'*apocalisse di Pietro*, ma non la rigetta quasi fattura degli eretici. Per testimonianza ancora di lui Clemente Alessandrino si servi non men di quella apocalisse, che dell'epistola di san Barnaba. In oltre il Sozomeno nel lib. VII. cap. 16. lasciò scritto, ch'essa apocalisse = in quibusdam ecclesiis Palestinae usque adhuc singulis annis semel legi = Quanto all'apocalisse di san Giovanni, sappiamo, che a'tempi del suddetto Caio era tuttavia disputata, nè peranche ammessa nel canone; e pure è quì rammentata con onore. Correva allora per le mani de' popoli cristiani la lettera spuria dell'apostolo *ad Laodicenses*, di cui si serviva Marcione per sostenere i suoi deliri. Quì essa è rigettata. Impariamo in oltre da questo frammento, che correva un'altra epistola attribuita al medesimo san Paolo, come scritta *ad Alexandrinos*, di cui non so, se alcuno abbia fatta menzione. Ed essendo che questo scrittore non fa parola dell'*apocalisse di san Paolo*, menzionata da santo Agostino e da Sozomeno, viene a confermarsi l'opinione di Giovanni Etnesto Grabe, il quale nello Spicilegio de' padri stimò, che tale impostura solamente uscisse fuori nel secolo IV. dell'Era cristiana. Quì anche troviamo menzionato *librum psalmorum* fabbricato dall'eresiar-

ca Valentino. Il solo Tertulliano, per quanto io sappia, nel lib. *de carne Christi* cap 20. indicò tali salmi con dire: = Nobis quidem ad hanc specie psalmi patrocina buntur, non quidem apostatae, et haeretici, et Platonici Valentini, sed sanctissimi et receptissimi prophetae David =. Segno è ancor questo della rara antichità del suddetto frammento. Che poi sia stato quel *Mitidias* eretico, di cui quì si parla, lascerò che altri l'indovini. Ora ecco il frammento stesso esposto agli occhi degli eruditi tal quale si truova nell'antichissimo codice ambrosiano, cioè con tutti gli errori di quell'ignorante copista, i quali nondimeno non ne sminuiranno punto il raro pregio.

FRAMMENTO

MANCANTE NEL PRINCIPIO DELLA DISPUTA, PER QUANTO
SI PUÒ GONGETTURARE, DI CAIO PRETE ROMANO,
CHE FIORÌ CIRCA L'ANNO DI CRISTO 196 INTORNO
AL CANONE DELLE DIVINE SCRITTURE.

= quibus tamen interfuit, et ita posuit. Tertio evangelii librum secundo Lucam. Lucas iste medicus post ascensum Christi cum eo Paulus quasi ut juris studiosum secundum adsumisset numeni suo ex opinione concriset. Dominum tamen nec ipse vidit in carne, et idem prout assequi potuit. Ita et a nativitate Johannis et discipulis. Cohortantibus condiscipulis et episcopis suis, dixit: *Conjejunate mihi triduo, et quid cuique fuerit revelatum alterutrum nobis enarremus.* Eadem nocte revelatum Andreas ex apostolis, ut recognoscentibus cunctis Johannis suo nomine cuncta describeret. Et ideo licet varia singulis evangeliorum libris principia doceantur, nihil tamen differt credentium fidei, cum uno ac principali declarata sint in omnibus omnia de Nativitate, de Passione, de Resurrectione, de conversatione cum discipulis suis, et de gemino ejus Adventu. Primo in humilitate despectus, quod ro..... secundum potestate regali, quod futurum est. Quid ergo mirum, si Johannes tam constanter singula etiam in epistolis suis proferrat, dicens in semetipso: *Quod vidimus oculis nostris, et auribus audivimus, et manus nostrae*

palpaverunt, haec scripsimus. Sic enim non solum visorem, sed auditorem, sed et scriptorem omnium mirabilium Domini per ordinem proficitur. Acta autem omnium apostolorum sub uno libro scripta sunt Lucas optime theophile comprehendit; quia sub praesentia ejus singula gerebantur, sicut et semote passionem Petri evidenter declarat, sed profectionem Pauli ab Urba ad Spaniam proficiscentis. Epistola autem Pauli, quae a quo loco, qua ex causa directe sint, voluntatibus intelligere ipse declarat. Primum omnium Corinthiis schisma haeresis interdicens, deinceps callactis circumcisionem. Romanis autem ordine scripturarum; sed et principium earum esse Christum intimans, prolixius scripsit, de quibus singulis necesse est a nobis disputari; cum ipse beatus Paulus sequens praedecessoris sui Johannis ordinem, non nisi nominatim septem ecclesiis scribat ordine tali. *Ad Corinthios* prima; *ad Ephesios* secunda; *ad Philippenses* tertia; *ad Colossenses* quarta; *ad Galatas* quinta; *ad Thessalonicenses* sexta; *ad Romanos* septima. Verum Corinthiis et thessalonicensibus licet pro correptione iteratur, una tamen per omnem orbem terrae ecclesia diffusa esse denoscitur. Et Johannes in apocalypsi licet scribe, tamen omnibus scribit. Verum ad Philemonem una, et ad Timotheum duas pro affectu et dilectione, in honore tamen ecclesiae catholicae in ordinatione ecclesiasticae disciplinae sanctificatae sunt. Fertur etiam ad laudicenses, alia ad Alexandrinos Pauli nomine fictae ad haeresim Marcionis; et

alia plura; quae in catholicam ecclesiam recipi non potest; fel enim cum melle miscere non congruit. Epistola sane *Judae*, et *Johannis* duas in Catholica habentur. Et *sapientia* ab amicis Salomonis in honorem ipsius scripta. *Apocalypsis* etiam *Johannis* et *Petri* tantum recipimus quam quidam ex nostris legi in ecclesiae nolunt. *Pastorem vero nuperrime temporibus nostris in Urbe Roma Herma conscripsit, sedente cathedra Urbis Romae ecclesiae Pio episcopo fratre ejus*. Et ideo legi eum quidem oportet, se publicare vero in ecclesia populo, neque inter prophetas completum numero, neque inter apostolos in finem temporum potest. *Arsinoi* autem, seu *Valentini*, vel *Mitidias* nihil in totum recipimus, qui etiam novum *psalmorum librum* Marcioni conscripserunt una cum Basilide Assianum Catafrygum constitutorem =.

In questo picciolo pezzo di antichità abbiám veduto quanti errori sieno corsi per innavertenza ed ignoranza de' copisti. Che lo stesso sia avvenuto a molti altri codici, l'ho io colla sperienza di molti anni osservato. Ma onde è venuto, che la maggior parte di essi codici son giunti a noi senza errori, o almen liberi da tanta copia di essi? Perchè a mio credere i susseguenti scrittori, per quanto portava la loro erudizione e giudizio, in iscrivere e dettare i libri degli antichi, di mano in mano gli andavano emendando: dal che e poi nata quell'abbondanza di varie lezioni, che in collazionare i vecchi diversi codici ritroviamo, indovinando alcuni la mente e le parole degli auto-

ri, ed altri supplendo, come lor meglio pareva. Certamente dai critici si sogliono preferire i più antichi codici ai meno antichi; e con ragione, perchè quanto più si accostano al fonte, tanto più si crede, che ritengano la mente e le parole degli autori. Tuttavia ci son de'meno antichi, nei quali comparisce più corretto il testo, o sia perchè ricavati da migliori codici, o perchè qualche dotta persona abbia emendato le precedenti copie. Perciocchè quanto ai copisti ignoranti, anche a'suoi tempi san Girolamo scrivendo a Lucinio accusava = *imperitiam notariorum, librariorumque incuriam, qui scribunt non quod inveniunt, sed quod intelligunt; et dum alienos errores emendare nituntur ostendunt suos* =. Altrove egli ripete la medesima doglianza. Ma non sono mai mancati uomini eruditi, che col loro sapere e diligenza soccorrevano al bisogno de'libri: la qual verità io potrei confermare con vari esempi, ma ne basteran due. Carlo Magno, quel gran genio, protesta di aver ciò procurato = *in constitutione de emendatione librorum et officiorum* = stanipata da Sirmondo e Baluzio, dove così parla: = *Jampridem universos veteris ac novi instrumenti libros, librariorum imperitia depravatos, Deo nos omnibus adjuvante, examussim correximus* =. L'altro esempio me l' ha somministrato la biblioteca ambrosiana, dove si conservano alcuni commentari sopra il salterio, attribuiti a san Girolamo. L'esordio in uno di essi codici è questo: = *Quidam putant istius psalmi clavem super Christi Domini nostri personam esse referendam*

ut beatus iste vir secundum hominem Christus sit. Bona quidem voluntas, sed imperitia est =. Vedi il Martianay nel tomo II. dell'opere di san Girolamo. In fondo dunque ad uno di essi commentarj v'ha molti versi con questo titolo: *Elorado abbati Florus supplex*. Tutti sono stati da me dati alla luce. Nè citerò solamente i seguenti, dove parla degli asterisci e saette, che distinguono i versetti de'salmi.

Quas studiosa manus, multi sudore laboris
 Restituit priscis, te rogitante locis etc.
 Sed tamen hebraica rursus ratione polita,
 Ac simul Argolica denuo picta manu etc.
 Nun cape correctum gratanti corde volumen;
 Usque ita permaneat, da, pater, oro operam:
 Nullus enim fructus conanima nostra sequetur
 Erasis vitiis, qui bona subdidimus.

L'autore di questi versi fu probabilmente *Floro maestro* diacono di Lione, il quale circa l'anno 837 si acquistò gran credito in Francia colla sua letteratura. L'Usserio nella storia di Gotescalco, e il Cave nella storia letteraria, scrivono, aver questo Floro composto *commentarium in psalterium*, il quale si truova nel monistero Hafligemiense di Fiandra, = unde illud in psalmum LXXX adversus Alamarium a fabro citatum est testimonium adversus transubstantiationis dogma =. Truovasi nel codice ambrosiano questo passo colle seguenti parole: = Et cibavit illos. Adeps frumenti sacramentum est Corporis Christi. Quid enim adeps in fru-

mento aliud significat nisi divinitatem in carne. Petra Christus, mel dulcedo ipsius, a qua omnes credentes in fide nutriuntur =. Vedi di grazia, come ben si vogliono adoperar queste parole contro la dottrina cattolica, quando esse solamente sono atte a confermarla. Nè io così facilmente concederei all'Usserio, che quel commento fosse di Floro. Da'sopra citati versi altro non si può ricavare, se non che Floro ha *corretto il volume*, che più tosto sembra ivi attribuito a san Girolamo. In fatti il titolo del codice ambrosiano fa autore quel santo dottore di quel commento, che poi si truova nello stile e nell'erudizione troppo diverso. Un altro codice v'ha nell'ambrosiana antico di circa mille anni, dove comparisce un'altra = *Expositio Hieronymi presbyteri super psalterium* =. Ne ho recato un buon saggio. Nè pure in quest'altro si truova san Girolamo.

Dopo l'anno millesimo di Cristo cominciarono alquanto ad alzare il capo in Italia le lettere, e a goder miglior costellazione principalmente dopo l'anno 1050. A qual cagione se ne abbia da attribuire questo accrescimento, nol so dire. Tuttavia mi sia permesso d'indovinarne una. In qual tempo e luogo si cominciasse a fabbricare la nostra carta volgare, fatta con gli stracci della tela di lino o di canape, è cosa incerta. Adriano nelle annotazioni al panegirico di Berengario reca un passo di Pietro Maurizio abate cluniacense, in cui circa l'anno 1140. scrivendo contro i giudei nominò *chartam ex rasuris veterum pannorum*: al che soggiugne il Valesio:

= Qui chartae nostrae vulgaris ante Mauricium meminerit, neminem observavi =. Ma il chiariss. p. Bernardo di Monfaucon Benedettino di san Mauro, a cui siam tenuti per tanti volumi dell'antichità illustrata, nel lib. I. cap. 2. della paleographia greca pretende, che *Bombycina charta* (così fu chiamata ne' principi la nostra Carta) si truovi usata anche nel secolo undecimo, anzi nello stesso decimo. Non ne adduce altra pruova, che l'antichità di alcuni codici MSti. A me non è mai avvenuto di veder libri scritti in questa carta se non dopo il 1100. e tuttochè stimi difficile il poter determinare con sicurezza il preciso tempo dei vecchi codici dalla sola forma de' caratteri quando manchino le note cronologiche o altri indizi: pure tanta è l'autorità del p. Montfaucon in tali cose, che stimo doversegli credere. Saprei anche volentieri, che cosa intendesse Lupo Servato abbate di Ferriere in Francia circa l'anno 840 allorchè nell'epistola XVI rammenta = *Commentarios Boetii in Topica Ciceronis, quos in chartaceo codice, sive ut emendatius aliis dicendum videtur, in chartinacio Amalricus in armario sancti Martini habet* =. Con tali parole denota egli forse un libro scritto in Papiro o sia Filara egizziaca, o pure in pergamena, o in altra materia? Del resto ancorchè si ammetta anche nel secolo decimo la nascita della carta nostra: ciò non ostante più sicuro sarà il credere, che nel secolo XI. ne cominciasse ad essere più frequente l'uso, e che per questo crescesse il comodo di comporre libri, il che si andò poi di ma-

no in mano aumentando. Fors'anche a promuovere l'onor delle lettere contribuì non poco l'esempio e la premura di *Gerberto*, che nato in Orleans, e fatto monaco, prima fu abbate di Bobbio in Italia, poscia arcivescovo di Rems, di nuovo abbate di Bobbio, poi arcivescovo di Ravenna e finalmente nell'anno 999. Romano pontefice sotto nome di silvestro II. Gran fama si acquistò egli fra non pochi lodatori, ed altrettanti accusatori suoi. Vivace e mirabile fu il di lui ingegno, eloquenza, ed erudizione. Perchè si diletta-
 tava delle matematiche, e tirava delle linee e dei circoli, cose allora incognite al volgo de' letterati, venne spacciato per mago. Come apparisce dalle lettere sue, pubblicate dal Du-Chesne, e poi inserite nella biblioteca de' padri, mentr'egli stava in Italia e in Germania, nulla ebbe più a cuore, che di raccogliere codici antichi di tutte le scienze ed arti per uso proprio, e de' monaci suoi. Nell'epist. 44. ad Ecberto abbate Turonense scrive: = Bibliothecam assidue comparo; et sicut Romae dudum, ac in aliis partibus Italiae, in Germania quoque, et Belgica scriptores, auctorumque exemplaria multitudine nummorum redemi =. Così nell'epist. 130. a Rinaldo monaco: = Nosti quanto studio librorum exemplaria undique conquiram. Nosti, quot scriptores in Urbibus aut agris. Italiae passim habeantur. Age ergo, fac ut mihi scribantur mantilius de astrologia, victorinus de rethorica etc. =. Ch'egli parimente procurasse, che dalla Gallia fossero a lui inviati degli *scholastici*, ce l'insegna la sua

lettera 13 Ecberto arcivescovo di Treveri, dove dice: = Si deliberatis, an scholasticos in Italiam ad nos usque dirigatis, consilium nostrum in aperto est. Quod laudabitis, laudabimus; quod feretis, fereamus =. Quantunque vediamo nel sopr'accennato capitulare di Lottario I. Augusto appellati *scholastici* quei, che oggidì si chiamano *scolari*, e in questo senso si truovi usato tal nome nelle antiche memorie. Contuttociò può insorgere dubbio, se qui più tosto si debba intendere di *maestri di scuola*, che noi ora chiamiamo *lettori*, potendone avere Gerberto invitato più d'uno in Italia pel bisogno di allora. Certamente lo stesso Gerberto è appellato *scolastico* in una sua lettera pubblicata dal p. Mabillone fra i suoi analetti. Ed anche in altre lettere egli intitola se stesso *quondam scholasticum*; e nel conciliabolo di Rems ebbe per suo avvocato = Johannem scholasticum Autissiodorensem, et Ranulphum abbatem senonensem =. In oltre da Sigeberto nella cronica all'anno 1047. si truova nominato *Franco scholasticus leodiensium*, e nella biblioteca ambrosiana si leggono versi = Honorii scholastici ad Jordanum episcopum, dati alla luce dal p. Mabillone suddetto, il quale li tiene scritti a *Giordano vescovo di Ravenna*. Ma non vescovo ha avuto Ravenna di tal nome, nè tale fu Giordano autore della storia de'goti, come nella prefazione ad essa osservai. Il titolo di *scolastico* in Occidente più tosto conviene al secolo X. ed XI che al sesto, trovandosi allora più usato fra gli scrittori latini.

Accresce poscia lo stesso Gerberto il dubbio intorno al significato della parola *scolastico*, perchè nell'opusc. *de Rationali* pubblicato dal p. Pez nel tomo I. anecdot. pag. 149. così scrive ad Ottone III. agosto. = *Meministis, adfuisse tam multos nobiles scholasticos, et eruditos, inter quos nonnulli aderant episcopi, sapientia praeclari, et eloquentia insignes* = Qui si parla d'uomini già provetti, e che sembrano essere stati maestri. All'incontro egli nell'epist. 92. a Bernardo Monaco dice, = *se interdum millesimis scholasticis disciplinarum liberalium suavem fructum ad vescendum offerre* = Dal che raccolgo, ch'egli insegna a gran copia di *scolari*. Aveva egli anche prima avuto l'onore d'istruir nelle lettere Ottone II. poscia agosto, ed anche Roberto re di Francia. Pertanto sembrando, che col nome di *scholastici* egli disegnasse dei giovani, i quali si avessero a mandare in Italia per essere da lui ammaestrati nelle scienze, si può vedere abbastanza confermato quanto già dissi, cioè che principalmente da Gerberto si dee riconoscere il risorgimento delle lettere in Italia. Che s'egli tanto operò, essendo solamente abbate: quanto più si può credere, che avrà fatto, dappoichè conseguì la cattedra arcivescovile di Ravenna, e poscia il trono apostolico? Pare al certo ben verisimile, ch'egli tanto coll'esempio, che col comando procurasse, che gli studi delle lettere massimamente ricuperassero l'antico splendore, molto decaduto nel secolo decimo. Arnolfo vescovo di Orleans, o più tosto il medesimo Gerberto, nel

conciliabolo di Rems, come s'ha dal padre degli annali ecclesiastici all'anno 992 proruppe in queste parole: = *Quum hoc tempore Romae nullus sit (ut fertur) qui literas didicerit, sine quibus (ut scriptum est) vix ostiarus efficitur: qua fronte aliquis docebit, quod minime didicit* =? Queste parole, come ancora altre insoffribili, si può credere che scappassero dalla penna di un uomo irato, e quasi furioso, e che Gerberto appoggiato ad un solo, *si dice*, si allontanasse allora dalla verità. Imperciocchè all'incontro in quel medesimo secolo Raterio vescovo di Ravenna nel suo Itinerario avea scritto: = *Qua ignorantia, quo melius exui, quo aptius, possum, quam Romae doceri? Quid enim de ecclesiasticis dogmatibus alicubi scitur, quod Romae ignoretur? Illic summi illi totius Orbis doctores etc.* =. Così parlava Raterio in tempo che abbisognava della protezione della sede apostolica. Ma per conto di Gerberto egli non avrebbe data a Roma quella taccia, se non vi fosse stata qualche apparenza di vero, e possiam credere, che divenuto poi romano pontefice, mutasse linguaggio, e che per opera sua non solamente in Roma, ma anche altrove, s'insegnassero le scienze e l'arti migliori. Della sua scuola fra gli altri uscì *Fulberto*, creato nell'anno 1007. *vescovo di Sciartres*, il quale tenuto fu pel più dotto uomo in Francia, e non mancano ragioni per riputarlo di nazione Italiano. Certamente le lettere hanno a lui l'obbligazione di avere acquistato un bell'ascendente nella stessa Francia, come attestò Adelmanno discepolo suo.

Successero poscia dopo la metà del secolo undecimo nella cattedra di san Pietro dottissimi insieme e piissimi pontefici, i quali non solamente in Roma, ma anche per tutta Italia, promossero i buoni costumi; e particolarmente si studiarono di ravvivare la dignità delle lettere: felicità, che poi andò sempre da li innanzi crescendo, e dura tuttavia. Sopra gli altri san Gregorio VII nel concilio romano dell'anno 1078 ordinò = ut omnes episcopi artes literarum in suis ecclesiis doceri facerent =.

Pertanto in esso secolo XI. in alcuni luoghi d'Italia rimesse le scuole cominciarono a rendere frutto, fra'quali debbo io prima annoverare la nobilissima città di Milano. Landolfo seniore storico Milanese nel lib. II. cap. 35. della storia milanese tomo IV. *Rer. Ital.* così scriveva: = In atrio interiori, quod erat a latere portae respicientis ad aquilonem, philosophorum scholae diversarum artium peritiam habentium, ubi urbani et extranei clerici philosophiae doctrinis studiose imbuebantur, erant duae, in quibus ut clerici, qui exercitiis tradebantur curiose docerentur longa temporum ordinatione archiepiscoporum antecedentium stipendiis a camerariis illius archiepiscopi, qui tunc in tempore erant; annuatim eorum magistris honorifice donatis. Ipse praesul multoties adveniens saeculi sollicitudines, a quibus gravabatur, a se depellebat, ac magistros, ac scholares in studiis adhortans, in palatiis sese demum recipiebat Ambrosianis =. Così Landolfo scriveva circa l'anno di Cristo 1085 per testimonianza an-

cora del quale sappiamo, che alquanti anni prima era seguita una disputa fra santo Arialdo, e i preti coniugati di quella città, comparendo fra questi nel lib. III. cap. 21. e 23. = Andreas sacerdos in divinis et humanis, graecis et latinis sermonibus virilis, et Ambrosius Biffius in latinis literis et graecis eruditus, atque ideo Biffarius dictus =. Adunque già con felice gara si coltivavano le lettere in Milano, di maniera che anche in altre provincie si dilatò l'amore e studio di esse. In fatti l'Italia in que'tempi diede alla Francia, voglio dire al monistero Beccense di Normandia, e poscia al regno d'Inghilterra, due insigni uomini, celebri del pari per la santità, che per la letteratura; cioè *Lanfranco* nato in Pavia, ch'è andato in Normandia, fu creato abbate di Cœn nel 1063 e poscia nel 1070 eletto arcivescovo di Canturberi nella Gran Bretagna; ed *Anselmo*, che nell'anno 1078 fu creato abbate di Becco, e finalmente consecrato nel 1093. arcivescovo auch'egli cantuariense. Ancorchè taluno chiami Borgognone santo Anselmo, pure è certo, ch'ebbe per madre l'Italia, perchè nato in *Aosta* del Piemonte: la qual città, benchè una volta sottoposta ai re di Borgogna per cessione fattane da' longobardi, come mostra Adriano Valesio nella notizia delle Gallie; pure non lasciò mai di essere città della Gallia Cisalpina, e dell'Italia. Il Baluzio lib. IV. pag. 560 pubblicò un epicedio fatto in morte del medesimo santo Anselmo, composto da un poeta contemporaneo, dove si legge:

Felix Italia prae cunctis partibus Orbis,
Quae meruit tantum progenuisse virum.

Quanto al beato Lanfranco, scrive Milone Crispino cantore Beccense suo coetaneo nella vita di lui presso i bollandisti al dì 28 di maggio, che il medesimo, = in primaeva aetate patre orbatum, relicta civitate (cioè *Pavla*) amore discendi ad studia literarum perrexisset. Ubi plurimo tempore demoratus, omni scientia saeculari perfecte imbutus rediit. Deinde patria egressus, et alpes transgressus, in Gallias venit etc =. A quali scuole si portasse Lanfranco, lo cercheremo nella dissertazione seguente. Osservisi, ora quale avanzamento avessero già fatto in Italia le lettere; perciocchè la Francia si protestò a lui obbligata del risorgimento delle scienze ne'suoi paesi. Guglielmo Malmesburiense nel lib. I. *de gest. angl.* di Lanfranco ha le seguenti parole: = Is gente Longobardus, non adeo abjecta et obscura progenie oriundus erat, sed literarum perinsignis liberales artes, quae jamdudum sorduerant, et latio in Gallias vocans, acumine suo expolivit =. In oltre Guitmondo vescovo di Aversa in Italia autore contemporaneo, di lui nel libro *de veritate corporis et sanguinis Christi*, conferma lo stesso scrivendo: = Per Domnum Lanfrancum, virum aequae doctissimum, liberales artes deus recalescere atque optime reviviscere fecit =. Nè diversamente parla Guglielmo Gemmeticense, autore anch'egli di que'tempi, nel lib. VI. *hist. normann.* con iscrivere di esso Lanfranco: = Quem latinitas in antiquum ab eo restituta, scientiae statum tota supremum debito cum amore, et honore agnoscit =. Quanto ancora scrivesse, e faticasse

santo Anselmo per rimettere in piedi l'onore delle migliori lettere, e dell'ecclesiastica disciplina, non occorre ricordarlo, essendo cosa notissima. Sua gloria è d'aver egli aperta dopo i santi padri la via alla Teologia, che poi cotanto avanzamento fece nelle scuole, con aver egli perciò ben meritato il titolo di dottore della chiesa, conferitogli ai dì nostri.

Con pari plauso nelle buone arti vide l'Italia fiorire nel medesimo secolo XI. = Pier Damiano *uomo santo*, Alberico monaco casinense, Alfano arcivescovo di Salerno, Bonizone vescovo di Sutri, Anselmo vescovo di Lucca, Gregorio VII. papa, Vittore III. parimente romano pontefice, Brunone vescovo di Segna, Leone Marsicano cardinale e vescovo d'Ostia, e Gregorio monaco farfense, = per tacer altri, de' quali è fatta menzione nell'opuscolo di Pietro diacono *de viris illustrib. Casin.* ed altri, che si leggono nella raccolta *Rer. Ital.* Nè si vuol tacere, che nel secolo stesso undecimo la musica ecclesiastica ricevette un riguardevol aumento per cura di *Guido Areentino*, monaco pomposiano, il quale, come s'ha da Donizone nella vita della contessa Matilda lib. I cap. V. tom. V. *Rerum Italic.*

Micrologum librum si dictat Guido peritus,
Musices, et monachus, nec non eremita beandus.

Nelle note ad essa vita avvertì, che lo stesso Micrologo ei conserva MSto in un codice della biblioteca ambrosiana. Quivi seguita un altro opu-

scolo, che comiucia così: = Musicorum et cantorum magna est distantia. Isti dicunt, illi sciunt quae componit musica etc. =. In fine sono le seguenti parole: = Finit regula Henchiriadis, et Boetii, et domni Guidonis monachi =. Succede nel medesimo codice *liber Henchiridias in musica*, di cui tale è il principio: *Sicut vocis articulae, elementariae etc.* È diviso il libricciuolo in due parti. La prima parte in due libri. Di questo autore fa menzione Sigeberto *de script. eccl.* al cap. 109 con tali parole: = Henchiriades sub persona discipuli interrogantis, et magistri respondentis, scripsit diagolum de ratione musicae, et in tribus libris multiformos musicae regulas exposuit =. Nulla dice Sigeberto della di lui età e patria. Sembra solamente, che il riponga fra gli scrittori del secolo decimo. Nello stesso codice vien dietro = epistola Marcheti de Padua magnifico Militi, et potenti domino suo, domino Raynerio de Urbe veteri, illustris principis domini Johannis clarae et excelsae memoriae domini Karoli regis Hierusalem et Siciliae gloriosi filii, Comitis Gravinae, in provincia Romandiolaе vicario generali, Marchetus de Padua se ipsum etc. *Poscia comincia lucidarium Marcheti de Padua in arte musicae tractatus I. et cap. I. de inventione musicae, il cui principio è tale:* Qualiter Pythagoras adinvenerit musicam etc. *Vedesi qui vi lodato* Remigius quondam artis musicae scriptor. *Nel fine si legge:* Explicit lucidarium Marcheti de Padua in arte musicae planae; inchoatum Cese-nae, perfectumque Veronae anno MCCLXXIV etc.

Nell'epistola si vede nominato il padre di Giovanni conte di Gravina (cioè Carlo II re di Sicilia) *Clarae et excelsae memoriae*, di modo che si può credere, ch'egli fosse mancato di vita. Ora Carlo II. solamente nell'anno 1309 cessò di vivere. Adunque il Lucidario dovette essere cominciato e terminato forse nel 1274 e dedicato dopo il 1309 se pure non s'ha ivi da leggere, come io sospetto anno *MCCCXXIV*. Vedi quello che di Marcheto notò lo Scardeone nel lib. *de claris Civib. Patav.* Poscia nel codice ambrosiano seguita = Pomerium Marcheti de Padua in arte musicae mensuratae, *dedicato* praeclarissimo principum domino Roberto dei gratia Hierusalem et Siciliae regi =, fratello del suddetto Giovauni conte di Gravina. Quivi egli cita *magistrum Franconem musicae scriptorem*. Finalmente in esso codice comparisce = ars cantus mensuaribilis edita a magistro Fraucone Parisiensi. Il suo principio è questo: Quum de plana musica quidam philosophi sufficienter tractaverint etc=.

Non farò fine a questo argomento senza accennare un difetto, che si può osservare ne' letterati de' secoli barbarici. Non mancava certamente ingegno e giudizio agli studiosi di allora; ma loro mancava la critica, cioè la maniera di scoprir le favole, le imposture, e tutto ciò, che la malizia, o la semplicità, o l'incauta credulità avea dianzi fabbricato, o tuttavia inventava di contrario alla verità. Niun tempo vi fu, che si potesse gloriare di essere esente da impostori e falsari; niuno, in cui la fantasia dell'ignorante e rozzo volgo non ab-

bia concepito delle finzioni, o non abbia a braccia aperte accolto le lavorate da altri. Anzi quanto più maravigliose erano una volta le cose sparse fra i popoli tanto più ansiosamente si portava la buona gente ad abbracciarle, e correvano gli scrittori stessi ad inserirle ne' loro libri come gemme rare. Perciò gran voga allora avevano i miracoli falsi, e i più strepitosi prodigi, come avvenimenti maggiormente degni di memoria, fra i quali oggidì non è sì facile il discernere i veri dai finti. Perciò bollendo la gara, che comune era in tutti i popoli di andare a caccia di corpi e reliquie sante, non poche finzioni saltarono fuora: del che si parlerà nella dissert. LVIII *della venerazione de'santi*. Diedersi anche alla luce senza risparmio tante *Legende* (così le chiamavano) cioè vite di santi, non già scritte da autori contemporanei, e ben consapevoli de' fatti, delle quali parecchie ne abbiamo, che meritano d'essere lette, e con frutto si leggono; ma composte da scrittori de'tempi bassi, come sembrava loro verisimile, i quali anche niuno scrupolo si metteano di mischiarvi de'racconti maravigliosi, nati nella lor fantasia, per tenere svegliati e attenti i lettori. Penetrarono ancora nella storia tanto sacra che profana queste finzioni, e fino i racconti delle vecchierelle, di maniera che pochi son gli storici de'secoli barbarici, che in riferendo gli avvenimenti lontani da'tempi loro vadano esenti da simili sole e bugie. Vidersi anche allora libri finti, ed attribuiti ad uomini insigni: Nè città alcuna si troverà, che non abbia una

volta abbracciato delle false opinioni, le quali peranche non ha saputo deporre. Nè potè guardarsene la stessa regina delle città Roma, dappoichè flagellata da tante calamità, perdè anche la gloria delle lettere, nelle quali così eccellente fu una volta. Allora fu che saltarono fuori gli atti favolosi di san Silvestro papa: cioè il *Drago* che col suo fiato appestava la città, e fu da lui cacciato in prigione; e la *lebbra di Costantino il grande*; e il *sangue de' fanciulli* destinato per suo lavacro, e il dì lui *battesimo* in Roma; e l'*immagine del Salvatore* dipinta in una parete, la quale si dice che allora apparve al popolo romano. Uscirono anche in pubblico la *caduta di papa Marcellino*, e il *concilio sinnessano*, e un altro *concilio romano* sotto il medesimo papa Silvestro, e la *disputa de' padri cattolici co' giudei*, e varj altri prodigi nell'*invenzione della vera Croce del Signore*. Più tardi poi vi fu, chi inventò le *indulgenze* concesse dal medesimo alla *Basilica Lateranense*, e a quella di *san Sebastiano* fuori delle mura. Questi fatti non li seppe, non li pubblicarono gli antichi, i quali se mai ne avessero avuta contezza, e non poteano far di meno di averla, se fossero stati veri, non gli avrebbero taciuti. Però giusto è il sospetto, che tali avventure fossero sognate o inventate dagli uomini de' secoli susseguenti per voler cadauno procacciare una maggior divozione alla sua basilica. A sì fatti esempi uno ne voglio qui aggiugnere, che mi sembra stupendo. Celebre in Roma è il tempio anticamente fabbricato in onore della Ma-

QUARANTESIMATERZA 123

dre di Dio, e oggidì raccomandato ai religiosissimi pp. minori osservanti, dove anche si venera una Immagine della Santissima Vergine, dipinta, per quanto dicono, da san Luca. Pochi anni sono, che in iscavando il coro di essa chiesa si scoprì un antico musaico, che tagliato in rame fu dato alla luce, ed anch'io pubblicai in quest'opera, giacchè non si truova ne' libri di monsignor Ciampini. Leggonsi ivi questi versi:

LVMINIS HANC ALMAM MATRIS QVI SCANDIS AD AVLAM,
CUNCTARVM PRIMA QVE FVIT ORBE SITA:
NOSCAS QVOD CÆSAR TVNC STRVXIT OCTAVIANVS
HANC ARÆ COELI SACRA PROLES DVM PATET EI.

Da molti secoli *Ara Coeli* è appellato quel sacro tempio; e quantunque io abbia veduto tanti Epi-grammi posti in Roma ne' secoli barbarici, nei quali non appariscono versi Leonini, fatti prima del mille: pure non oserei negare, che questo in cui si truovano versi tali, possa essere stato composto prima di esso millesimo. Ora abbiamo imparato da questi versi, quella essere stata *la prima* chiesa de' cristiani, e chiesa fabbricata dallo stesso *Cesare Augusto*, imperante il quale dalla purissima madre di Dio fu dato alla luce il Salvatore del mondo. Già sentii una favola, e favola massiccia, che un imperador pagano, e appena nato il signore, alzasse quivi un tempio in onore di lui, e di Maria. Ma sappi, che tale impostura fu ne' vecchi tempi disseminata, e in molto credito, e d'essa fece menzione il gran padre degli

Annali Ecclesiastici Baronio nell'apparato num. 26. con citare Niceforo, e Suida, che ne hanno parlato, dicendola eretta da augusto con questa iscrizione:

ARA PRIMOGENITI DEI.

Fra' latini Goffredo da Viterbo, il quale circa l'anno 1180 scriveva, nella cronica par. XV. anch'egli lasciò scritto, che Augusto consultò la Sibilla (benchè niuna ne vivesse allora) perchè l'Idolo del campidoglio fosse caduto a terra.

Rettulit illa: Dei deus est de Flamine natus,
Virginis ex utero sine seminis arte creatus.

Però Augusto *Puerum devotus adorat,*

Nunc Aras et thura parans, offerre laborat:
Prima Deo coeli tunc ibi thura dedit.

Tiene in oltre la biblioteca estense un codice di carta pergamena, scritto nel 1285 da cui trassi il *memoriale potestatum regiensium*, da me dato alla luce nel tomo VIII *Rer. Ital.* Non increscerà ai lettori, ch'io gl'informi del racconto, che ivi si fa del suddetto prodigio, a cui precede l'immagine della Vergine Madre nelle nuvole, con Augusto e la Sibilla sotto i piedi. Così scrive quell'autore:

De visione, quam vidit Octavianus imperator de beata Virgine cum Christo filio suo, et

QUARANTESIMATERZA 125

Ara Coeli aperta est precibus et orationibus Sibyllae, ubi praedictus Octavianus beatam Virginem Mariam cum Christo, tenentem in brachiis Christum filium ejus, vidit in camera praedicti imperatoris, ubi in capitolio.

= Tempore praedicti Octaviani imperatoris, senatores videntes eum tante pulchritudinis, quod nemo in oculis ejus intueri poterat, e tantae prosperitatis et pacis, quod totum mundum sibi tributarium fecerat, dicunt: *Te adorare volumus, quia deitas est in te; Si hoc non esset, non tibi omnia subirent prospera.* Qui renuens, inducias postulavit, et ad se Sybillam tiburtinam vocavit, cui quod senatores dixerant, recitavit. Quae spatium trium dierum petiit, in quibus arctum jejunium operatae est, post tertium diem respondit imperatori: *Hoc pro certo erit, domine imperator.*

Judicii signum, tellus sudore madescet,
Caelorum rex adveniet per secla futurus.
Scilicet in carne praesans, ut judicet orbem:
Unde Deum cernunt incredulus atque fidelis
Celsum cum sanctis, cui jam termino in ipso
Sic animae cum carne aderunt, quas judicet ipse,
Cum jacet incultus densis in vepribus orbis,
Rejicient simulacra viri, curam, quoque gazam
Exurtet terras ignis, pontumque polumque
Inquirens, tetri postes effringet Averno.
Sanctorum sed enim cunctae luxit lux libera carni.
Trudentur fontes, aeternum flamma cremabit,

Occultos actus retegens. Te quisque loquetur
 Secreta atque deus reserabit pectora luci.
 Tunc erit luctus, stridebunt dentibus omnes.
 Eripitur Solis jubar, et solis interit astris.
 Volvetur Caelum, Lunam ... splendet, obibit.
 Dejiciet montes, valles extollet ab imo.
 Non erit in rebus hominum sublime, vel altum.
 Jam æquantur campi, montes, et caerula ponti;
 Omnia cessabunt; tellus confracta peribit;
 Sic pariter fontes, torrentes, fluminaque igni.
 Et tuba cum sonitu tristem demittet ab alto
 Orbe gemens miserum facinus, vanosque labores;
 Tartareumque Chaos monstrabit terra deinceps
 Et coram heic Domino reges sistentur ad unum.
 Procedit e Caelo ignisque et sulphuris amnis.

□ Haec de Christi Nativitate, Passione, et Resurrectione, atque secundo Adventu tradita sunt; ut si in graeco capitulo horum versibus discernere voluerit, inveniet IHESVS CHRISTVS, HIOS, THEV, SOTER, quod in latinum translatis iisdem versibus apparet: propter quod graecarum litterarum proprietas non adeo potuit observare. Credo vos, o inimici Judaei, tanti esse confutatu-
 esse ipsa veritate, ut nihil aliquid repugnare, nihil quaerere debeatis.

Illico apertum est Caelum, et nimis splendor irruit super eum (*Augustum*). Et vidit in Caelum quamdam pulcherrimam Virginem stantem super altare, puerum tenentem in brachiis; et vocem dicentem audivit: *Haec Ara Filii Dei est*. Qui statim procidens adoravit. Quam visio-

QUARANTESIMATERZA 127

nem retulit senatoribus, et ipsi mirati sunt imnis. Haec Visio fuit in camera Octaviani imperatoris, ubi nunc est ecclesia sanctae Mariae in capitolio. Idcirco dicta est *sancta Maria Ara Coeli*.

V'è poi aggiunto con carattere più recente: = Hunc locum modo inhabitant fratres minores =. Puossi egli trovare impostura più temeraria e grossolana di questa? E pure ecco la ragione, per cui fu composto, e cosa significasse il musaico scoperto negli anni addietro. Nè io aggiugnerò, quanto tempo dappoi stette in Campidoglio il tempio di Giove, nel cui sito finalmente si piantò la Chiesa dei Cristiani. Basti questo poco intorno all'erudizione e credulità de'tempi barbarici, l'ingegno e costumi de'quali volesse Dio, che ognuno una volta gli avesse deposti. Il resto degli avvenimenti delle lettere in Italia l'ho riserbato alla dissertazione seguente.

DISSERTAZIONE XLIV.

DELLA FORTUNA DELLE LETTERE IN ITALIA DOPO L'ANNO DI CRISTO MC. E DELL'EREZION DELLE PUBBLICHE SCUOLE ED UNIVERSITA'.

Dopo aver veduto, qual fosse sino all'anno 1100 lo stato dell'arti e delle scienze in Italia, resta ora da vedere l'accrescimento, ch'elle fecero da li innanzi ne' secoli susseguenti. Già nella Francia, e massimamente in Parigi, le dianzi depresse lettere s'erano talmente rimesse in forze, ed in sì fatto credito, che anche gl'Italiani concorrevano colà per far provvisione del vero sapere. Nè darò per testimonio Landolfo da san Paolo storico milanese, la cui storia composta sul principio del secolo XII io pubblicai nel tomo V. *Rer. Ital.* Racconta egli al cap. 13 di essere andato in Francia insieme con Anselmo da Posterla, ed Otrico Vicedomino, i quali poscia l'un dopo l'altro conseguirono la mitra arcivescovile di Milano, e di avere in quelle scuole per più di un anno atteso allo studio delle lettere. *Anselmo*, così egli scrive, = de posterla, et Otrico Vicedomino Mediolanensis adhaesi, quibus duobus domi et foris, ut manifestum est, utilis et rectus fui. Cum Auselmo namque per annum et dimidium Turoni, et Parisinis in scholis magistri Alfredi, et Gulielmi, legi, et legendo, scribendo, multisque aliis modis Auselmo multam commoditatem dedi =. Poscia

nel cap. 17. aggiugue: = Suggesterunt Olrico Vicedomino, et Anselmo de Posterla cognominato, ire ad praecipuum magistrum Anselmum de monte Leoduni: quibus duobus fuit gratum secum ducere me Landulphum presbyterum. Et quum apud ipsum magistrum; et fratrem ejus Rodolphum studeremus, nuntiatum est etc. =. Accad-
 dero queste cose circa l'anno 1108. Ma quì può dire taluno: Avendo di sopra mostrato il ristabilimento delle lettere in Italia nel secolo precedente XI come ora miriamo, che gl'italiani andassero allora in Francia a procacciarsi il pregio della letteratura? E perchè mai abbandonate le scuole d'Italia si passava a quelle di Francia? Certamente Arrigo Pantaleone *de viris illustr. Germaniae* par. II. avvertì, essere stati istituiti da Carlo Magno = duo celeberrima Gymnasia literarum instituta fuisse, alterum in Occidentali Francia paristis, alterum papiae in Italia, quae liberalites dotavit atque viris doctissimis ornavit =. Col nome di *Gymnasium* egli volle significare una *Università*, e studio di tutte le arti liberali. Dello stesso parere furono Jacopo Middendorpio *de Aca-
 dem celebr.* lib. IV. Guido Pancirolo *de claris leg. interpr.* il Buleo *de Paris. Univers.* ed ultimamente Antonio Gatti *Ilist. Gymnas. Ticin.* per tralasciar altri. In oltre, se s'ha da credere ad alcuni scrittori, l'università di *Bologna* fondata fu fin da' tempi di Teodosio II Augusto, se non che il Cironio nel lib. V. *Decretal.* e il Buleo pretendono doversi riferire a Carlo Magno la fondazione della bolognese. All'incontro Papirio Mas-

sone scrisse, che la *Padovana*, e non già la *Bolognese* debba l'origine sua ad esso Carlo Magno. Se di tali università da sì lontani tempi si gloriava l'Italia, occasione c'è di maravigliarci, perchè le scuole di Parigi e di Turs nel principio del secolo XII. si anteponessero alle Italiane, delle quali dovea essere contenta la gente nostra. E finquì ho differito la risposta al suddetto quisito a cui potea essere più acconcio sito nella precedente dissertazione. Perciocchè, se veri sono questi racconti, onde mai venne, che l'Italia ne' secoli IX e X. patisse tanto difetto e languidezza nelle lettere, quando era provveduta di pubbliche e nobili università di tutte l'arti e scienze?

Ora dunque tempo è di liberar la verità da tante favole. Siccome accennai nelle note al capitolar di Lottario I. nella par. II. del tomo I. *Rer. Ital.* e nella dissert. precedente, non mancò certamente Carlo Magno di promuovere lo studio delle lettere tanto nella Gallia, che nella Germania, ed anche in Pavia. Molto più fece, e lo abbiám già veduto, Lottario I. Augusto in Italia, con avere stabilita scuola in varie città. Scuole eziandio v'erano ne' palazzi episcopali e ne' monisteri; e queste si può credere, che non mancassero in Italia. Pure che furono mai sì fatte scuole? Certamente nè pur ombra si vide allora di università, quali oggidì abbiamo. Un solo maestro si contava in cadauna di quelle poche città, e questi anche non insegnava che l'arti più basse. In Pavia il solo Dungalò, in Ivrea il solo vescovo, insegnavano pubblicamente; e nell'altre città si praticò lo stesso.

Adesso fin le castella hanno maestri di non men vaglia che quelli. Torno poi a dire, essere una favola, che da Teodosio II. imperadore, o da Carlo Magno, fosse istituita l'università di Bologna; e qual sia il privilegio finto sotto nome di quell'imperadore, l'abbiam già osservato nella dissert. XXXIV. Nè certamente gli eruditi bolognesi hanno aspettato ad imparare da me questa verità; pure non mancano tuttavia in quella nobil città persone cotanto impressionate di questo ideal pregio, che han fatto guerra al P. D. Celestino Petrarchi monaco Celestino, il quale ha francamente nella storia della basilica e monistero di santo Stefano disapprovava non sol questa, ma anche altre dolci, ma insussistenti opinioni de'loro storici. ~~X~~ Lo stesso s'ha costantemente a dire della romana, pavese, padovana, e pisana università, dovendosi l'origine di esse riferire a tempi molto posteriori. Anzi nè pur la parigina, e quelle di Turs, di Fulda, di Osnabruch, e se altra v'è, che fiorisca, o sia fiorita, può vantare altra antichità, che dopo il mille. Imperciocchè altra cosa è il rimettere in piedi lo studio delle lettere, ed aprire scuola di qualche arte o scienza, ed altro il formare un liceo, dove si insegni ogni sorta di sapere. Possono bensì appellar le vecchie scuole semi e principii di università, ma con esse non s'ha punto a paragonare lo stato, il rito, e l'istituto delle università moderne. Ora qual sia stata, e in qual tempo, la prima a fondarsi in Italia, non si fallerà dando questa gloria alla bolognese, la quale non tan-

to per l'antichità, e celebrità del nome, che per la copia di eccellenti maestri, ha conseguito la preminenza sopra tutte l'altre d'Italia, e può gareggiare per l'antica sua origine con qualsisia delle più rinomate oltramontane. Come, e qual principio avesse lo studio letterario in Bologna, nè pur sanno dircelo i bolognesi, perchè mancanti di storie e memorie atte a scoprirlo. Ne dirò io brevemente quel ne so.

Celebri sono le parole di Corrado abate Urspergense, là dove parla di Lottario II. agosto circa l'anno 1126. = *Eisdem temporibus, scrive egli, dominus Wernerius libros legum, qui dudum neglecti fuerant nec quisquam in eis studuerat, ad petitionem Mathildis comitissae renovavit; et secundum quod olim a divae recordationis imperatore Justiniano compilati fuerant, paucis forte verbis alicubi interpositis, eos distinct* =: cioè li glossò. Perciò il Sigonio ne' libri *de regno Italiae* scrisse: = *Primus autem bononiae Irnerius Jus civile exponere coepit, ut Odo-fredus memoriae prodidit, primusque glossas, ut vocant, in illud scripsit* =. Poi si serve dell'autorità dell'Urspergense, correggendolo nondimeno per avere scritto, ch'esso Irnerio alle istanze della contessa Matilda avesse abbracciata quell'impresa; perchè molti anni prima di Lottario era Matilda passata a miglior vita. Ma niuna censura si meritò quì l'Urspergense. Certo è, che Irnerio interpretò le leggi in Bologna, vivente la medesima contessa, ed anche non pochi anni dopo la di lei morte. Vedi nella dissertaz. LIII

un Placito tenuto da Arrigo quarto fra gl'imperadori in Governolo distretto di Mantova, a cui intervenne *Warnerius Bononiensis Iudex*, nominato per onore avanti agli altri. Vedi anche nella dissert. XXXI. un altro Placito, dove egli si trova non peranche tolto di lato dall'imperadore. Questi è, come ognun vede, il medesimo *Warnerio*, che vien mentovato dall'*Urspergensis*, mandato a mio credere dal popolo di Bologna o per onori, o per affari. Celebrato fu quel Placito nell'anno 1116 cioè pochi mesi dopo la morte della contessa Matilda, per le cui insinuazioni scorgiamo, ch'esso Warnerio potè imprendere la spiegazione delle leggi nella patria sua. E questi passioni i principii della scuola legale in Bologna, lievi bensì a tutta prima, a'quali poi tennero dietro notabili accrescimenti, a guisa dei fiumi. poveri nella loro origine, e ricchissimi nella continuazione del corso. Gli stessi dottori bolognesi nella risposta a Bertoldo Nihusio, stampato nel suo anticritico, non altro primo spositore delle leggi in Bologna riconobbero che Irnerio. Lor parole sono: = Ab anno centesimo vigesimo octavo supra millesimum, Bononiam Juris publicae professioni exordia dedisse, priscorum tradunt memoriae =. Nè differente è l'iscrizione posta ad Irnerio nelle pubbliche scuole di Bologna. Ciò parimente fu scritto da altri, che nulla importa di accennare, e molto men Tritemio, che erroneamente differì l'età di quel giuriconsulto ai tempi di Arrigo VI. augusto cioè fino all'anno 1191.

X Fama era in addietro, che i libri delle Pandette, o sia de'digesti per alquanti secoli fossero negletti o perduti, finchè nel sacco dato da pisani ad Amalfi nel 1137 o come pretende il Pagi nel 1135 fossero ritrovati, l'antichissimo codice de'quali portato allora a Pisa, oggidì si conserva come preziosa cosa in Firenze. Però si credea; che solamente da lì innanzi cominciassero i digesti ad aver luogo nelle scuole, quando prima i viventi colla legge romana usavano solamente il codice, e le novelle di Giustiniano, senza conoscere essi digesti. Ma eccoti il P. D. Guido Grandi, abbate camaldolese, e celebre professor delle matematiche nell'università pisana, con sua epistola stampata nel 1726 mise in dubbio la fama suddetta. Prima anche di lui Donato Antonio astense nell'anno 1722 avea pubblicato un libro con questo titolo: = Dell'uso e autorità della ragiou civile nelle provincie dell'imperio occidentale =, in cui pretese, che molti anni prima del ritrovamento delle pandette in Amalfi l'uso di esse era stato in Italia. Oltre a ciò un bel passo di Roberto dal monte nelle giunte alla cronica di Sigeberto secondo l'edizione del Dacherj, fu recato dal suddetto P. Grandi, passo, che se si ha da attendere, viene a scoprire circa un secolo di più antica la fondazione della scuola legale di Bologna. Del beato Lanfranco, che fu arcivescovo di Cantuario, di cui s'è parlato nella precedente dissertazione, così parla Roberto all'anno 1052. = Lanfrancus papiensis, et Garnerius socius ejus, repertis apud Bononiam legi-

bus romanis Justiniani imperatoris, operam derunt, eas legere, et aliis exponere = Confesso il vero: mi truovo io qui molto perplesso in tal controversia al trovare tanta discrepanza fra lo Urspergense, e Roberto dal Monte, quando quegli all'anno 1126. sotto Lottario II. o più tosto all'anno 1102. vivente la contessa Matilda, mette l'età, e il principio della scuola di Guarnerio, o Warnerio, o Irnerio, e l'altro al 1032. Ancorchè Roberto sia alquanto più vecchio dell'abbate Urspergense, pure amendue fiorirono e scrissero molti anni dopo la morte del suddetto Lanfranco, di modo che non apparisce, perchè più all'uno che all'altro s'abbia da prestar fede, o negarla. Certamente l'Urspergense ebbe in pronto buona copia di storici, allorchè compilò la cronica sua. In oltre Milone Crispino nella vita del medesimo Lanfranco arcivescovo scrive: = In primaeva aetate patre orbatus, quum et in honorem et dignitatem succedere deberet, relicta civitate, amore discendi ad studia literarum perrexit: ubi plurimo tempore demoratus, omni scientia saeculari perfecte imbutus rediit =. Egli andò per imparare. Se anche avesse fatto da maestro e lettor delle leggi, non avrebbe Milone dovuto tacerlo. Aggiungasi, che quando non si voglia ammettere due diversi Irneri o Guarnieri, certo è, che Guarnieri *Iudex Bononiensis*, da noi veduto sano e vegeto nell'anno 1116 alla corte di Arrigo IV Augusto, non potè mai nell'anno 1032 come vuole Roberto, interpretar le leggi in Bologna, perchè converrebbe dire, ch'egli in esso

anno 1116 avesse più di cento anni: il che non è credibile. Però mi sviene fra le mani l'autorità di Roberto dal Monte. Ma non più io di tal controversia. Quel che reputo assai certo, si è, che non s'ha da dedurre coi dottori bolognesi il cominciamento della scuola legale in quella città dall'anno 1128 ed ho un sicuro testimonio, che ciò molto prima, e a'tempi almeno della contessa Matilda, dovette succedere. Egli è l'autore anonimo *de Bello et excidio Urbis comensis*, che diedi alla luce nel tomo V. *Rer. Ital.* Quivi quel poeta descrivendo que' fatti da sè veduti, così parla all'anno 1119 dove riferisce i popoli chiamati in aiuto dai milanesi.

Docta suas secum duxit Bononia leges.

Di nuovo scrive all'anno 1127.

Docta Bononia venit et hunc cum legibus una.

✓ Se fino in que'tempi era celebre la città di Bologna, come maestra della giurisprudenza romana, resta ben chiaro, che molto prima se n'era ivi stabilita la scuola, e che la fama di sì rara prerogativa ne era sparsa per tutta l'Italia: il che non potè avvenire, se non dopo il corso di parecchi anni, e si dee perciò ammettere il suo principio almeno nel principio del secolo XII.

Quanto poscia alle pandette (o sia ai digesti) benchè si pretende dai pisani, che il prezioso ed antichissimo codice di esse dalla flotta pi-

15 M.XI.T.

QUARANTESIMAQUARTA 137

sana trovato fosse nel sacco di Amalfi nell'anno 1135 e portato a Pisa; giacchè di ciò parla fra Rinieri de' Gracchi dell'ordine de' predicatori circa l'anno 1340 nel suo tenebroso poema, da me pubblicato nel tomo XI. *Rer. Ital.*, tuttavia potrebbe essere, che tal fama, come pretese il P. Grandi, non fosse appoggiata a sodi fondamenti. E quando anche si supponga caduto allora in mano de' pisani quel codice (del che hanno disputato esso p. Grandi, e l'ora marchese Bernardo Tanucci, consigliere del re delle due Sicilie, ed allora pubblico lettore di leggi nell'università pisana) non ne seguita, che ne' precedenti secoli si fossero smarriti tutti i codici dei digesti, e ne fosse cessato l'uso in Italia, di modo che ne dobbiamo al solo pisano il risorgimento. A buon conto molti anni prima che fosse dato il sacco ad Amalfi, Guarnerio o sia Irnerio, avea esposti e ornati di Glosse i digesti in Bologna. Rarissimi al certo doveano essere divenuti que' libri presso gl'italiani nel tempo della barbarica ignoranza, e i più ricchi giurisconsulti mettevano tutto il lor sapere nell'avere in qualche luogo il solo codice di Giustiniano, le novelle, e le istituzioni. Tuttavia affinchè s'intenda meglio, che durava in quegli stessi secoli della barbarie alcun testo delle pandette, ho io pubblicato un frammento di allegazione fatta nell'anno 752 per la famosa lite di alcune parrocchie, mossa dal vescovo di Arezzo contra quello di Siena, come apparirà dagli atti, che rapporterò nella dissert. LXXIV. L'ho io tratto dall'archivio de' canonici

di Arezzo, e quivi oltre ad alcune leggi del codice, ivi si legge: ~~X~~ = Ut in digestis rati habitio mandato comparatur. *E più sotto: Liber quoque digestorum concordat, ut prius de criminali disceptetur.* = Oltre a ciò ho dato alla luce uno strumento esistente nell'archivio estense, in cui circa l'anno 767. Eudocia monaca di Ravenna fa una donazione di molti Beni alla chiesa di santa Maria in Cosmedin di quella città, dove si legge, ch'essa rinunzia = legum beneficio, juris et facti ignorantiae, foris, locisque, praescriptione alia, senatoque consulto; quod de mulieribus praestitit, beneficio retractandi etc. =. Sotto nome di *Senatus-Consulto*, io intendo il Velleiano, di cui si legge un titolo nel lib. XVI. dei digesti, e la *l. Et primo*: La qual congettura se è vera, abbiamo di nuovo, che nel secolo VIII. in Ravenna si faceva valere l'autorità dei digesti. Truovansi bensì alcune leggi spettanti ad esso *Senatus Consulto* Velleiano anche nel codice lib. IV. tit. 19. tuttavia pare più verisimile, che si sia quì avuto riguardo ai suddetti digesti, perchè ivi è riferito l'intero *Senatus-Consulto*. Che nè pure in Francia mancassero i digesti, lo ricavo dalla vita di Aldrico vescovo cenomannense, pubblicata dal Baluzio nel tomo III. *Miscellan.* Fiorì quel vescovo nel secolo IX. a' tempi di Lodovico Pio augusto. Bollendo una lite fra lui, e Sigismondo abbate, pel monistero di Anisola, fra le leggi, ch'esso vescovo cita in suo favore, sono registrati = quinque capitula de effectu sententiarum, et finibus litium, Pauli sententiarum

QUARANTESIMAQUARTA 139

lib. V =. Più sotto sono allegate le parole di Paolo giurisperito lib. I *Sententiar* Tit. IX. Anche Ivone carnotense prima del sacco di Amalfi citò alcune leggi tratte dai digesti. Con altre autorità provata fu cotal verità dal suddetto p. Grandi, e dal P. D. Virginio Valsecchi, ornamento anch'egli dell'università pisana in una lettera stampata = de veteribus pisanæ civitatis constitutionibus = di maniera che si può con tutta sicurezza affermare, che non aspettarono i bolognesi il codice pisano tolto agli amalfitani per illustrare la giurisprudenza delle pandette.

X Questa lode adunque di aprire una scuola illustre del gius romano, trascurata in addietro dagl' Italiani, se la procacciò la nobil città di Bologna prima di ogni altra nel secolo undecimo. Se altro allora s'insegnasse ivi a' discepoli, che da ogni parte vi accorrevano, per difetto di memorie nol possiamo ora decidere. L'anonimo Comasco chiama Bologna celebre solamente per lo studio delle leggi. Ma nel secolo XII seguente un altro pregio si aggiunse alla medesima città, cioè la scienza de' canoni, o sia il gius canonico. Tale scienza sempre desiderò la chiesa di Dio, che abbondasse ne' vescovi, e negli altri ministri dell'altare; nè v'era anticamente alcuna chiesa cattedrale, niuo de' più riguardevoli monisteri, che non avesse qualche raccolta di canoni: il che serviva ai giudizii, e a conservare il dogma e la disciplina della chiesa. Di tali antiche raccolte molte ne restano, e per lo più le une diverse dall'altre, perchè ognun faceva delle

giunte alle sue. Massimamente dappertutto erano in gran credito le false merci d'Isidoro mercatore. In Germania si applicarono a raccogliere i canoni Reginone abbate, e Burcardo vescovo di Vormazia, come anche in Italia Anselmo vescovo di Lucca (se pur egli ne è l'autore) e il cardinale Deusdedit circa l'anno 1087 e in Francia Ivone vescovo carnotense. Tralascio le raccolte minori. Truovasi nella biblioteca ambrosiana un codice scritto nel secolo XI e forse anche prima senza nome di autore, dove è raunata una gran farragine di canoni, di passi de'santi padri, e dei capitolari dei re Frauchi. Di più non ue dico. Sicchè nel secolo XI non mancavano di sì fatte opere; ma niuna se ne trovava, che o per l'abbondanza delle materie, o per l'ordine fosse bastevolmente architettata. Per buona ventura dimorava in Bologna nel monistero de'santi Felice e Nabore, e nell'anno 1130. Graziano monaco Benedettino, nato in Chiusi città della Toscana, che prese questo assunto. Dicesi, che il suo celebratissimo decreto uscì alla luce nell'anno 1151. ed introdotto nella scuola di Bologna accolto fu con sì gran lode, che il suo compilatore meritò di essere chiamato per eccellenza il *maestro*. Torniamo ora in Francia, dove dicemmo, che si portarono Anselmo dalla Posterla, e Olrico Vismdomino milanesi per imparar le scienze. Perchè mai passarono essi colà alle scuole di Parigi e di Turs, quando la rinomanza della bolognese tirava a sè un concorso sì numeroso di studenti? Non per altro se non perchè nel 1108 solamente s'insegnava in

QUARANTESIMAQUARTA 141

Bologna la Giurisprudenza Civile. Ma in Francia nel secolo XI cominciarono a risorir le lettere migliori, e ciò principalmente per cura degl'ingegni Italiani. Ne ho un buon testimonio, cioè Guitmondo monaco, il quale venuto di Francia in Italia, scrive Ordèrico Vitale, che pel suo sapere creato fu cardinale della santa Romana Chiesa, e vescovo di Aversa. Era egli stato discepolo del beato Lanfranco abbate, che fu poi arcivescovo di Cantuaria, di cui parlammo nella precedente dissertazione, e per conseguente ben informato di quanto egli diceva. Così dunque parla egli nel lib. I. *de veritate Corp. et Sangu.* contra di Berengario: *tunc temporis* (cioè circa l'anno 1040) *Liberales artes intra Gallia poene obsolverant*, quando Berengario cominciò a spargere il suo veleno. Aggiugne, che costui gonfiò per una vana erudizione = a Domno Lanfranco in *Dialectica de re satis parva turpiter fuisse confusum; quamque per ipsum Domnum Lanfrancum virum aequè doctissimum liberales Artes Deus recalescere, atque optime reviviscere fecisset, Berengarius desertum se a discipulis dolens vidit.* Dal che vegniamo a conoscere, che Lanfranco sapeva la logica; e quando anche si desse, ch'egli avesse portato seco dall'Italia quest'arte, ed anche i principii della fisica e metafisica, non come cose nuove ai francesi, pure si può credere, che egli le ampliasse e propagasse in quelle contrade. Odi ancora il Malmesburiense, che così parla di esso Lanfranco: = *Publicas scholas in dialectica professus est, ut egestatem monasteri scholarum* (penso che s'abbia a scri-

vere scholarium) liberalitate temperaret. Exiit fama ejus in remotissimas latinitatis plagas, eratque Beccum regnum, et famosum literaturae Gymnasium. = Attesta parimente Guglielmo Gemmeticense, che la fama del monistero di Becco, e di Lanfranco maestro, = breve per orbem terrarum penetrasse. Accurrunt clerici, ducum filii, nominatissimi scholarum latinitatis magistri, laici potentes, alta nobilitate viri =. Nè solamente s'ha da credere, che il beato Lanfranco impiegasse tutto il suo studio nella dialettica, attestando il malmesburiense, ch'egli = teneriorem quidem aetatem in saecularibus (studiis) detrivit, sed in scripturis divinis animo et aevo maturivit =. Però per mezzo suo non lieve accrescimento ricevette in Francia la teologia, da che sappiamo, che i suoi discepoli, cioè Alessandro II. papa, Guitmondo Cardinale sopra mentovato, Ivone Carnotense ed altri vescovi furono distinti per tale scienza, e massimamente S. Anselmo arcivescovo di Cantuaria, italiano anche esso. Certamente tanto nella Francia, che nella gran Bretagna, dacchè Lanfranco passò colà, lo studio teologico si risvegliò talmente, che a gara concorrevano in Francia anche dall'Italia coloro, i quali cercavano un'esatta cognizione delle cose divine. Vi si portò anche Ildebrando, che poi riuscì cotanto celebre col nome di Gregorio VII romano pontefice. Di lui così scrive nella sua vita Paolo Bernriedense al cap. X. = Iam vero adolescentiam ingressus, profectus est in Franciam instantia eruditionis =. E di quì s'intende, che fondatamente fu scritto da Alberico monaco de'Tre Fonti nella cro-

QUARANTESIMAQUARTA 143

nica all'anno 1060. = Philosophiam, idest sapientiam, pervenisse ad Gallia in diebus illustrium virorum Lanfranci et Anselmi =. A questi egli aggiugne anche *Berengario*, e *Managaldo*, il primo caduto dipoi nell'eresia, e l'altro non comparabile coi due suddetti italiani.

X Perchè dunque in que'tempi più in Francia, che in Italia, si coltivava lo studio della Logica, e della teologia, ed ivi si trovavano maestri più rinomati, discepoli la maggior parte di Lanfranco ed Anselmo: perciò cominciarono, e seguitarono gran tempo a portarsi in Francia coloro, che aspiravano alla lode de sacri studj. Ed essendo che circa l'anno 1108. per testimonianza del suddetto Alberico all'anno 1115. = *florerent in Francia apud Laudunum nominatissimus ille magister Auselmus, qui glossaturam interlinearem primus exhibuit, et frater ejus Radulphus, et ipse magister theologus, et catalaunensis episcopus*: = perciò intendiamo la cagione, per cui Anselmo da Posterla, e Otrico Visdomino, amendue poscia arcivescovi di Milano, passarono, come vedemmo, a quelle scuole. E certamente pel restante del secolo dodicesimo, e per tutto il susseguente, le scuole di Parigi tanta rinomanza conseguirono per la teologia, che a quel Liceo si trasferivano i più nobili ingegni d'Italia, o per imparare, o per insegnare ad altri. Però allorchè saltarono fuori le perverse opinioni di Gilberto Porretano vescovo pictaviense nel 1146. e furono rapportate ad Eugenio III. Papa, questi, siccome attesta Ottone frisingense lib. I. cap. 46.

de gest. Friderici I. rispose: = se Gallias introire, ibique de hoc verbo, eo quod propter Litteratorum virorum copiam ibidem manentium, opportuniorem examinandi facultatem haberet, plenius velle cognoscere. = Ma quel beneficio, che la Francia recò allora all'Italia, sel vide da lì innanzi ben compensato dalla medesima Italia. Imperciocchè circa l'anno 1148 Pietro Lombardo, novarese di patria, e vescovo di Parigi, compose il celebre libro delle sentenze, che poscia fu la cinsura non solo dell'università parigina, ma anche di tutte l'altre scuole di teologia. Poscia ivi fiorirono non meno per la pietà che per la Dottrina gl'incomparabili maestri Tommaso d'Aquino napoletano, e Bonaventura da Bagnarea, che cotanto illustrarono la teologia e la filosofia; a' quali si dee anche aggiugnere Egidio Colonna romano, rinomato parimente pel suo universal sapere, tutti alunni, e maestri nelle scuole di Parigi. Finalmente manifesta cosa è, che in quel secolo XII. prestò l'Italia alla Francia almeno i libri del gius canonico, giacchè nello studio della giurisprudenza allora sopra l'altre nazioni erano eccellenti gl'italiani. Così attesta Gervasio Dorobernense scrittore inglese, che l'uno e l'altro gius dall'Italia passò in Inghilterra, con dire circa l'anno 1149. *Regnante Henrico I. leges et causidici in Angliam primo vocati sunt, quorum primus magister vacarius. Illic in Oxenfordia legem docuit.* Vauno d'accordo gli storici Inglesi e normanni,

che costui era di nazione lombardo. Anche la Germania da noi ricevette le leggi.

In quali precisi tempi i bolognesi introdussero nelle loro scuole anche maestri di tutta la filosofia, medicina, e teologia, per me non so dirlo. Raunò il Sigonio nella Storia di Bologna quante memorie potè per illustrare quella università, e pure non parla se non della giurisprudenza ivi con plauso universale insegnata. A me solamente è noto, che circa l'anno 1208. fu chiamato colà per *maestro di gramatica e di belle lettere, Boncompagno Fiorentino*, come ho dimostrato nel tomo VI. *Rer. Ital.* in riferendo il suo opuscolo *de Obsidione Anconae*. In oltre il poco fa mentovato Sigonio rapporta all'anno 1219. un breve di Onorio III. papa al vescovo di Bologna, ordinandogli, *ut theologiae studium in urbe aleret, neque religiosos aut juri civili, aut phisicae operam dare permetteret*: le quali parole ci fanno abbastanza intendere, che anche la Teologia e filosofia erano state ammesse nell'università di Bologna. Del resto, da che nel secolo XIII. gli ordini religiosi de' frati predicatori, e minori, e poscia degli eremitani agostiniani si sparsero per quasi tutte le città, familiari cominciarono anche ad essere per l'Italia le scuole della teologia e filosofia: del che non occorre dire di più. E finqui siccome la prima, così anche sola era stata Bologna ad insegnare la Giurisprudenza, godendo un fioritissimo stato per questo.

X La fama di quelle scuole, e degl'insigni loro maestri, quali furono Bulgaro, Martin Gossia An-

conitano, Ugo ed Alberico da Porta Ravennana bolognesi, Lottario e Giovanni Bossiano cremonesi, Ugolino, e i due celebratissimi Azzone ed Accursio, ed altri, de' quali ha trattato il Panciroli *de Clar. Leg. Interpret.* andò si avanti, che da tutte le città d'Italia concorrevano colà i giovani per imparare, e portare alle lor case la cognizion delle leggi. Molti ancora erano tratti a Bologna dai privilegi, e dalle esenzioni, che quivi godevano tutti gli Studenti. Odofredo, che nell'anno 1262. interpretava le leggi in essa città, con queste parole descrisse la rinomanza di quella università: = Vidi ego Bononiae aetate Domini Azonis, quum Scholares poterant vitare forum in caussa criminali, et aderant eo tempore ferme decem millia scholarium. = Tanto concorso di giovani stranieri, che tutti aveano borsa, non si può abbastanza dire, quanto profitto e vantaggio recassero ai Bolognesi, e come crescesse la potenza della loro repubblica nel secolo XIII. Allora fu, che le forze di quella città si fecero sentire a tutte le vicine città, e nulla meno pensava quel popolo che di sottomettere al suo Dominio tutta la Romagna. Ed acciocchè niuno dei professori, massimamente legali, sminuisse la costante invidiabil felicità della loro università, gli obbligavano a prestar giuramento di non insegnare la giurisprudenza in alcun Luogo fuorchè in Bologna, e di fare in maniera, che non si scernesse punto quella scuola; e qualora sapessero, che alcun altro tentasse di farlo, non tarderebbono ad avvisarne i consoli, o il podestà.

Ne ho prodotti varj esempli, tratti dall'archivio della medesima città di Bologna, da' quali costa, come varj di que'pubblici lettori, cioè = Dominus Lotherius Cremonensis, Dominus Johauninus, Dominus Guilielmus de porta Placentinus, Dominus Cazzavilanus Juris doctor, Dominus Ruffinus de porta Placentinus, Dominus Guido Boncambii, et Dominus Jacobus Balduini cives Bononienses, et Dominus Oddo de Landriano Mediolanensis, Dominus Beintendi Civis Bononiensis, et Dominus Pontius Castellanus =, tutti dottori di legge, giurarono negli anni 1189, 1198, 1199, 1213, di non leggere fuori di Bologna *Scientiam legum*. Ma non potevano impedire i bolognesi, che non uscissero di tanto in tanto dalle loro scuole valenti discepoli, atti ad insegnar altrove, quantunque essi ne eleggessero pel loro servizio i più eccellenti. Però anche altre città conoscendo, quanta utilità loro recherebbe l'avere scuola in casa propria, senza dover cercare in altri paesi quello, che poteano ottenere nel proprio: cominciarono in primo luogo a procacciarsi dei maestri della giurisprudenza, e poscia dell'altre arti e scienze. Ciò tentato fu da alcuni nello stesso secolo XII ma con più fortuna nel seguente XIII. Forse furono de'primi a cercar questo pregio i modenesi, non so se per onesta emulazione, o pure perchè sembrasse loro meglio di tenere i lor giovani lungi dal commercio di una città, che cresciuta tanto in potenza a tutte le confinanti facea paura. Circa l'anno 1170 gran lode conseguì nella giurisprudenza *Pyleo* non già nativo in Monza, ma na-

to, come egli stesso afferma, *ex patre Mutinensi*, nel territorio di Bologna, e però, come era di dovere, aggregato fra i cittadini modenesi. Mentre egli interpretava le leggi in Bologna, fu chiamato da'suoi concittadini a mettere Scuola in Modena, con assegnargli per annuo stipendio cento marche d'argento, le quali, secondo il conto che ne fa il Panciroli, rendevano la somma di quasi secento settanta scudi d'oro. Con tutta l'opposizion dunque dei bolognesi egli spiegò in Modena per anni parecchi le leggi, e quì pubblicò ancora varj suoi libri, che erano tenuti in gran pregio. Dalla cronica di Parma tom. IX *Rer. Ital.* impariamo, che anche nell'anno 1247 si continuava in Modena sotto altri maestri lo studio della giurisprudenza; imperocchè Federigo II. imperadore sdegnato contra de' parmigiani, fece in maniera, che la fazion ghibellina di Modena, o sia = *pars imperii Mutinae omnes scholares de Parma*, qui tunc erant *Mutinae ad studendum*, cepit, misitque omnes in manibus imperatoris =. Altri insigni maestri condusse nel medesimo secolo XIII il comune di Modena, e particolarmente circa l'anno 1250. il celebre *Azzone*, allora giovinetto, con assegnare anche a lui cento marche d'argento, com'egli attesta nella rubr. del codice *de municip. et origin.* dove dice di avere insegnata in *tranquillitate mentis et corporis Mutinae* la giurisprudenza, cioè in una città, *quae iuris alumnos semper diligere consuevit.* Tale era in que'tempi la riputazione della scuola di Modena, che in copia concorrevano a quella scuola i giova-

ni dell'altre città. Condussero ancora *Alberto Galeotti da Parma*, *Guiglielmo Durante*, soprannominato *lo speculatore*, famoso nel gius canonico, e *Guido da Suzara*, che lo stesso Durante chiama *Modenese*, non già perchè nato in Modena, ma perchè creato cittadino di Modena, dove tenne scuola di leggi. Nell'archivio della repubblica modenese tuttavia esistono gli atti, co'quali gli fu conceduta la cittadinanza nel dì 6. di aprile del 1260 acciocchè nelle pubbliche scuole di questa città insegnasse la giurisprudenza. Allora egli si obbligò con giuramento di abitar sempre in Modena durante la sua vita, = ad regendum et docendum in legibus et facultate legali, et scholares et cives Mutinae, et alios forenses eum audire volentes, bona fide, et sine fraude ordinare, et continue, ut moris est, docere, et legere in legibus et legali scientia, dum tamen a scholaribus civibus et comitatinis mutinensibus nihil accipiat causa docendi pro salario vel mercede. Et dare operam efficacem in studio scholarium augmentum, et Mutinae retinendo toto tempore vitae suae =. Per questo fine il comune di Modena gli sborsò tosto due mila e ducento cinquanta lire di danari (somma allora riguardevole) parte delle quali si dovea impiegare = in emendis possessionibus et terris in districtu Mutinensi, = come costa dallo strumento, che ho dato alla luce. Quanto ai libri da lui composti, si può vedere il Panciroli. Egli poi fu chiamato a Napoli, non so perchè, da Carlo I. re di Sicilia: il che è attestato da Ricobaldo ferrarese nel Pomario, dove

descrive la morte data all'infelice re Corradino con dire nel Tomo IX. *Rer. Ital.* = *Diu de eo judicio acto plurimorum erat sententia, et maxime Guidonis de Suzaria, eo tempore praestantissimi legum doctoris Conradum non esse mortis reum* =. In oltre negli statuti MSti della repubblica di Modena dell'anno 1327. fu decretato: = *Ut nullus scholaris hujus civitatis solvere cogatur dona promissa alicui magistro legum, vel decretorum, etiamsi promiserit. Scholares vero forenses, qui sunt vel fuerint in civitate caussa studii, habeantur tamquam cives et pro civibus, quantum ad eorum commodum et favorem* =. In un altro statuto del 1328. si vede, che i modenesi determinarono di chiamare = *unum bonum legistam sive doctorem forensem ad legendum leges in ipsa civitate ad salarium centum quinquaginta librarum mutinensium pro quolibet anno. Et unum doctorem sive lectorem terrigenam conventatum in artibus, ad legendum medicinam ad salarium centum librarum mutinensium. Et unum doctorem forensem ad legendum summam notariae, et institutam, ad salarium quinquaginta librarum mutinensium* =. Quella che qui è chiamata *summa notariae*, è la *Rolandina*, il cui autore fu creduto Rolandino storico padovano, quando la compose Rolandino Passaggieri bolognese, contemporaneo del padovano. Da queste scuole modenesi uscì poi fra gli altri *Niccolò Matarelli*, di patria modenese, lodato sovente da Bartolo come suo maestro, il quale non solamente in Modena, ma anche in Bologna e Padova interpretò le leggi,

e pubblicò varj libri. Negli atti del popolo di Modena del 1306 si legge: = Item si placet consilio, quod unus Ambaxator expensis communis, et ad salarium contentum in statuto communis Mutinae, mittatur ad civitate Paduae, et Universitatem Scholarium, et prout aliter fuerit necessarium, ex parte communis Mutinae, quod eis placeat precibus et amore communis Mutinae dare et concedere licentiam Sapienti viro Domino Nicolao de Matarellis professori legum, standi Mutinae per totum mensem Aprilis ad complendum officium defensoris populi Mutinensis, in quo fuit electus etc. =

X Giacchè s'è fatta qui menzione dell'*università di Padova*, convien avvertire, aver io ben cercata l'origine sua prima dell'anno 1200. ma non averne ritrovato alcuno idoneo testimonio. Non v'ha dubbio, che anche prima di quell'anno fosse abbondante di letterati quell'illustre città; ma ch'essi gareggiassero coll'insigne scuola di Bologna, niuno oserà dirlo, e nè pur seppero dire di meglio Sertorio Orsato nel lib. III. dell'istoria di Padova, e prima di lui Antonio Ricoboni *de Gymnas. Patav.* i quali scrissero in volta in molte tenebre l'origine di essa università, non trovandosene barlume nelle antiche storie e memorie. Stimo io dunque nata l'università di Padova dopo il 1200. Raccontano alcune storie di Padova, da me pubblicate nella raccolta *Rer. Ital.* che Federigo II. imperadore, essendo nell'anno 1222 forte in collera contra de' bolognesi, tolse loro il Gius delle scuole, e lo trasferì a Padova. X

È veramente, siccome lasciò scritto l'autore della Miscella bolognese, pubblicata in essa raccolta, all'anno 1225 apparisce, che il medesimo Federico fece quanto potè per rovinare l'università di Bologna. A persuadercelo ancora servirà un diploma di esso Augusto, dato nel 1227. estratto dall'antico registro della repubblica di Bologna, in cui si legge l'accordo seguito fra esso imperadore, e i lombardi. Quivi egli = specialiter revocat, constitutionem factam de studio et studentibus Bononiae = Dovette verisimilmente lo sbandamento degli scolari da Bologna, conferir non poco a fondar le scuole di Napoli, e di Padova; e tuttochè risorgesse da lì a non molto lo studio bolognese, pure non venne meno l'incominciato padovano. Possiam mostrar quivi già vigorosa la università nell'anno 1262. Ecco ciò, che nell'ultimo capitolo della storia di Padova ha Rolandino storico. = Perlectus est hic liber coram infrascriptis doctoribus (o sia rectoribus) et magistris: praesente etiam societate laudabili Bazaliorum (cioè de'Bacilieri, nome usato nelle università) et scholarium liberalium artium de studio paduano. Poscia nomina tre reggenti in Padova profundos et peritos doctores in physica et scientia naturalibus; uno in Loyca, sex in grammatica et rhetorica =. Noi qui vedete lo studio di Padova, cioè l'università ben provveduta di maestri e scolari. Non trovate qui teologi, nè legisti, nè medici. Non dovette Rolandino invitar tutti a udir la sua storia. Non si può immaginare, che mancassero a quello studio Medici, quando fiorì da lì a poco

QUARANTESIMAQUARTA 153

Matteo Selvatico, di cui resta ancora un libro di medicina; nè giuriconsulti, quando ne aveano scuola i modenesi, reggiani, e ferraresi. Per conto di questi ultimi, negli statuti MSti di Ferrara, conservati nella biblioteca estense, all'anno 1264 si legge: = Quod omnes docentes in scientia legum, et medicinae, et in artibus grammaticae et dialecticae, ire ad exercitum, aut aliquam facere cavalcatum non cogantur. Quod statutum vendicat sibi locum in doctoribus continue docentibus =.

X In qual credito sia stata, e sia tuttavia quella università per cura e premura della serenissima repubblica di Venezia, niuno ha bisogno, ch'io lo ricordi. Così nel medesimo secolo XIII si rimise in buono stato l'università di Roma, e quella di Napoli. Imperciocchè, come abbiamo da Riccardo da san Germano all'anno 1224. Federigo II. imperadore = pro ordinando studio neapolitano ubique per regnum misit literas generales =. E secondo la cronica piacentina, nel 1243. = Innocentius IV papa concessit placentinis privilegium de studio universali =. Cioè molte città allora si procuravano il gius dello *studio* (che così si chiamava una università) e di conferire la laurea dottorale, sì per comodo de' propri giovani studenti come ancora per tirarne de' forestieri, ben conoscendo il vantaggio, che da ciò ridondava alle scuole di Bologna, Parigi, ed altre. Però nel susseguente secolo XIV. saltarono fuori le università di Pavia, Pisa, Perugia, Siena, Torino etc. all'antichità maggiore delle quali, se alcuno la dimostrasse, io non intendo di pregiudicare. Nic-

colò da Jamsilla nel tom. VIII *Rer. Ital.* ragionando di Federico II. imperadore, aggiugne queste altre parole: = Ipse vero imperator liberalium artium, et omnis approbatae scientiae scholas in regno ipse constituit, doctoribus ex diversis Mundi partibus per praemiorum liberalitatem accitis etc. =. Con qual rito poi s'invitassero allora gli stranieri maestri a leggere nelle università, si può intendere dalla lettera, che ho data alla luce, di *Tolomeo de'cortesi cremonese, Anziani, Consiglio, e comune di Padova*, scritta nell'anno 1310 con cui invitarono = Dominum Jacopinum de Ruffinis de Placentia, utriusquam tam legalis, quam cinguli militaris nobilitate praeclarum, ad regendum et legendum extraordinarie in civitate Paduae in Jure civili, ad salarium librarum quadrigentarum denariorum venetorum parvorum, in grossis argenteis vobis dandum etc. =.

Quanto all'altre arti per que' secoli in Italia, io non so ben dire, come fossero coltivate, e quai frutti si producessero dagl'ingegni italiani. O per la negligenza de'nostri maggiori, o per le guerre de'guelfi e ghibellini, o per altre disavventure, son periti non pochi libri allora composti. Contuttociò vo'credendo, che molti ci fossero, che studiarono il *trivio*, ed alcuni anche il *quadri-
vio*. Cosa significassero tali nomi ce l'insegna Uguccione gramatico vescovo di Ferrara, con dire: = Nota, quad grammatica, rhetorica, et dialectica dicuntur trivium, quadam similitudine, quasi triplex via ad eloquentiam. Col nome di *quadri-
vio*, come egli aggiugne, e prima di lui notò

QUARANTESIMAQUARTA 155

Boezio, son disegnatæ *arithmetica, geòmetria, musica, astronomia*. Nella vita di san Meinwerco vescovo di Paderborna al cap. 11. si legge: = Clarnit hoc sub Imado episcopo, sub quo in Patherbrunensi ecclesia publica floruerunt studia: quando ibi monachi fuerunt, et dialectici enituerunt, rhetorici, plerique grammatici, quaudo magistri artium exercebant trivium; quibus omne studium erat circa quadrivium, ubi mathematici clauerunt, et astronomici habebantur, physici atque geometrici: viguit Horatius, magnus et Virgilius etc. =. Lorenzo vernense, o pure veronese, nel lib. II. *de bello balear.* tomo VI. *Rer. Ital.* scrive:

His inerat clarus cum consule Guido Dodone,
Ordine levita, trivii ratione peritus.

E Arnolfo storico milanese nel tomo IV. *Rer. Ital.* sul principio dice: = Fateor, me nunquam conscendisse curules quadrivit rotas =. Così Pier Damiano in quel medesimo secolo XI. scriveva ad Ugo abbate di Clugni: = Rudem imperitumque suscipiens, ad propria postmodum cum gemina trivii vel quadrivii uxore remittat =. Nella precedente dissertazione abbiamo udito Glabro Radolfo, autore francese del poco fa mentovato secolo, che lodava gl'italiani, come gente applicata molto alla *gramatica*, nome che allora disegnava l'erudizione. E questa infatti s'insegnava pubblicamente in molti luoghi. Prima dell'anno 1115. Donizone nella vita della contessa

Matilda lib. I. cap. 10. loda la città di *Parma* per lo studio ivi florido dell'arti liberali. Di ciò parve che dubitasse il p. Beretti nella dissertaz. Chorogr. tomo X. *Rerum Italicarum*; ma son chiare le parole di Donizone, che così scrive:

Chrysopolis dudum Graecorum dicitur usu,
Aurea sub lingua sonat haec urbs esse latina,
Scilicet urbs Parma, quia grammatica manet alta,
Artes ac septem studiose sunt ibi lectae.

X Vediamo ivi insegnate le *sette arti*: adunque il trivio e il quadrivio. Certamente san Pier Damiano *liberali scientia peritus fuit*, come lasciò scritto nella di lui vita Giovanni Monaco discepolo suo. Ma dove avea egli studiato? Odi il medesimo santo, che così parla di sè medesimo nell'opusc. 36. cap. 4. = Quum apud parmense oppidum (*più sotto la chiama città*) degerem, ibique liberalibus artium studiis insudarem, quodam me contigit nosse etc. =. Attendeva agli studj Pier Damiano circa l'anno 1025 cioè quasi cento anni prima di Donizone. Però non è da stupire, se Benedetto monaco di Chiusi italiano circa l'anno 1028 (come costa dalla satirica, e quasi dissi stomachevol declamazione di Ademaro Cabanense, pubblicata dal P. Mabillone nel tomo IV degli Annali Bened.) si vantasse con dire: = In Francia est sapientia, sed parum; nam in Longobardia, ubi ego plus didici, est fons sapientiae =. Così quell'ardito gramatico. Ora si distingue fra i gramatici d'allora Papia, per valermi del-

le parole del Tritemio, = vir in saecularibus literis eruditissimus, grammaticus omnium suo tempore clarissimus, graeco et latino sermone ad plenum instructus, in divinis quoque scripturis non mediocriter exercitatus =. Scrive lo stesso Tritemio di aver letto un libro *epistolarum ejus ad diversos*, il quale sarebbe da desiderare, che non fosse perito, e che vedesse la luce; e un libro *de ordine dicendi*; e un libro *de linguae latinae vocabulis*, o sia *glossarium*, o pure *elementarium doctrinae rudimentum*, come vien chiamato da Alberico monaco de'Tre Fonti nella cronica pubblicata dal Leibnizio. Stimano Jacopo Filippo da Bergamo, e Tritemio che questo scrittore fiorisse circa l'anno 1200 ma con palpabil errore. Imperocchè il suddetto Alberico, di lunga mano più antico di loro, mette la di lui età all'anno 1053 con dire: = quod probatur per numerum annorum ubi agit de aetatibus saeculi, et enumerando pertingit usque ad hunc =. Il suo Glossario, dato alla luce da Bonino Mombrozio nell'anno 1496 oggidì sommamente raro, servì non poco al celebre Du-Cange per compilare il suo Lessico latino. Dopo Papia fiorì il sopra mentovato *Ugucione pisano*, vescovo di Ferrara. Ricobaldo storico all'anno 1190 scrive, che fu da lui composto il libro *derivationum*, o sia glossario o dizionario, che in molte biblioteche si conserva MSto e sovente vien citato dallo stesso Du-Cange. Queste fatiche gramaticali furono accresciute da fra *Giovanni de' Balbi* genovese dell'ordine de'predicatori, che nell'anno 1286 scrisse un libro, intito-

lato *Catholicon*, più d'una volta dato alle stampe. Circa que' medesimi tempi attesta il Wadingo, che ne fu composto un altro col titolo di *Mammotrectus*, attribuendolo a Marchesino dell'ordine de' minori di Reggio, dove sono spiegati i vocaboli della sacra scrittura, stampato in Maganza nell'anno 1470. Notissima cosa è poi, che i primi dizionarj della purgata latinità debbono la loro origine agl'ingegni italiani.

X Quanto alla coltura della poesia, niun tempo c'è stato privo di poeti, non già eccellenti, ma tollerabili a misura de'tempi dell'ignoranza, ed alcuni anche assai lodevoli. Tanto la Gallia, che la Spagna, la Germania, e l'altre occidentali provincie ne produssero. Non mancarono i suoi all'Italia. Nel secolo VIII. essa ebbe *Paolo diacono*, e *Paolino patriarca di Aquileia*, lodato ancora per li suoi componimenti poetici. Nel secolo IX *Teodolfo* italiano, che fu vescovo di Orleans, *Ilderico abbate* di Monte Casino, *Teofanio*, ed *Erchemperto* monaci casinensi, un altro *Ilderico* filosofo, i cui versi son rapportati dall'anonimo Salernitano, e *Giovanni diacono* della chiesa romana nel secolo X. l'autore anonimo del puegirico di Berengario I. imperadore, *Liutprando vescovo* di Cremona *Lorenzo* monaco casinense etc. Non ne accenno altri; de'susseguenti secoli troppa ne è la copia. Veggasi Policarpo Leysero in *hist. poetar. Medii ævi*. Alcuni ancora ne abbraccia la mia raccolta *Rer. Ital.* Meglio sarà ch'io accenni alcuni poeti men noti d'Italia, dei quali probabilmente la maggior parte sarà perita.

QUARANTESIMAQUARTA 159

In un codice della biblioteca ambrosiana scritto già son quattrocento anni, ritrovai un assai proliisso poema, diviso in tre parti, e intitolato *Ecloga*, cioè dialogo fra Pseusti pastore, e Alethia vergine, che trattano di cose sacre ed istoriche. Il principio è questo:

*Æthiopum terras jam fervida torruit aestas,
In cancro solis dum volvitur aureus axis.*

Son versi leonini, o vogliam dire rimati. Ne trovai poscia l'autore cioè *Teodulo* poeta italiano, che Sigeberto nel cap. 134. *de script. eccles.* chiama *graeca et latina lingua eruditum*. Di lui pure fa menzione Onorio Augustodunense lib. III. cap. 13. Fors'egli fiorì nel secolo decimo, e non già nel quinto, come si figurò Tritemio. Fu stampato questo componimento dal Goldasto nel Manuale Biblico. Seguitano nel medesimo codice ambrosiano le favole d'Esopo in versi esametri e pentametri, non già le tradotte da Fedro o da Avieno, nelle quali quantunque si truovi in alcun sito molta eleganza e chiarezza, pure altrove si scorge, esser egli poeta de' secoli barbarici. Se sieno edite, o se s'abbiano da attribuire al medesimo Teodulo, lascerò giudicarlo ad altri. La prima favola è *de Lupo et Agno*.

*Est lupo, est agnus. Sitit hic, sitit ille. Fluentam
Limite non uno quaerit uterque siti etc.*

D'altri poeti, la maggior parte italiani, mi sommi-

nistrò il nome un altro codice MSto della biblioteca ambrosiana. che porta questo titolo: = *Liber virtutum et allegationum auctorum, fere aureus nuncupatus, compositus et cumulatus per nobilem Dominum Johannem de Grapanis Civem Mediolani, qui ab illustrissimo Domino Duce Mediolani propter hujusmodi floridi operis onus extitit recompensus non exigua praelibati domini benignitate, humanitate, liberalitate, et exemptionis gratia ut clarius patet ex literis dominicalibus etc.* =. Poscia si veggono registrati i nomi degli autori, dai quali fu compilato questo libro, alcuni dei quali registrerò qui. = *Chronica de Nugis philosophorum. Auctor libelli de formula honestae vitae. Maximianus poeta. Amarius versilogus. Versificator Fabularum Aesopi. Auctor Libelli, quid dicitur Pampylus. Auctor Libelli, qui dicitur Facetus. Auctor Libelli, qui incipit graecorum studia. Auctor doctrinae rudium. Baldo religiosus. Gualterius de Castillione versilogus. Matthaeus Vindocinensis doctor grammaticus. Henricus Samariensis versilogus doctor grammaticus. Gualfredus Anglicus versilogus. Ricardus judex venusinus versilogus. Urso Januensis versilogus. Vilichnius versilogus. Bertrandus. Jacobus Beneventanus versilogus. Auctor Libelli de moribus Medicorum. Auctor Libelli, qui incipit Astrolabi. Bellinus doctor grammaticus. Montenarius paduanus. Proverbia metrica extra ordinem librorum vagantia. Proverbia vulgaria* =. Di questi autori o versificatori ho dato un saggio, che stimo superfluo riferire qui. Debbo anche far menzione di un altro Codice MSto della stessa bi-

QUARANTESIMAQUARTA 161

biblioteca ambrosiana, che contiene = Albertani caustidici Brixienſis opus de doctrina dicendi et tacendi, compositum anno MCCXLV. de mense decembris ad Stephanum et Vincentium filios. Item liber consolationis et consilii. De amore et dilectione Dei et proximi. De forma vitae. De amicis rebusque corporalibus. De amore rerum incorporalium etc. =. Questi argomenti egli tratta con passi e sentenze sue, e delle sacre lettere e d'autori profani in prosa e verso. Egli è ivi appellato *magister Albertanus de sancta Agatha*.

Che la lingua latina cominciasse per industria degl'italiani a rimettersi in vigore fin dal secolo XIV. si può comprendere da varii autori da me dati alla luce nella raccolta *Rer. Ital.* e dall'opere latine del petrarca, per tacere d'altri. Che ai medesimi si deggia attribuire il risorgimento anche della lingua greca in Italia, non vi ha chi nol sappia. Veramente niun secolo c'è stato, in cui l'Italia sia stata priva di qualche intendente della medesima. Alcuno n'ebbe sempre Roma atto ad interpretare i libri, e le epistole dei greci. Leggonsi tuttavia ne' codici MSti alquante simili traduzioni, e massimamente delle opere del Grisostomo, che anche a me son passate per le mani. Imperciocchè oltre alle antichissime di molte Omilie di quel santo incomparabil oratore fatte da Aniano e Muziano, *Giovanni Burgundio* pisano circa l'anno 1150 uomo peritissimo della lingua greca molte più ne tradusse, siccome ancora varj opuscoli de' santi Gregorio Niseno, e Giovanni Damasceno. Nel qual tempo an-

cora fiorì *Ugo Eteriano*, e suo fratello *Leone*, di nazione toscani. Aggiungansi altri più antichi, annoverati da Sigeberto, cioè da *Leone II papa*, *Paolo diacono napoletano*, *Anastasio bibliotecario*, *Pelagio diacono*, e *Pietro suddiacono della Chiesa romana*, che dal Greco trasportarono in latino molti libri. Così nel secolo nono fiorirono *Giovanni diacono* in Napoli, e nel decimo *Liutprando* pavese, poscia vescovo di Cremona, amendue peritissimi di quella lingua. Così vedemmo, che nel secolo undecimo, e nel seguente Milano ebbe più d' uno intendente di essa, e lo stesso *Chrysolao*, detto *Grossolano*, Arcivescovo di Milano in quel tempo, fu chiamato *Vir graeca et latina eloquentia insignis*. Questo argomento degli Italiani ornati della lingua greca ne' secoli barbarici, e poi stato ampiamente trattato dal P. D. Gian-Girolamo Gradenigo cherico regolare teatino. Aggiugnerò io solamente, che specialmente nel Secolo VI. dell' Era nostra per cura del celebre Cassiodoro, gran benefattore delle lettere, molti libri furono tradotti dal greco. Scrive egli stesso nel lib. *de Institut. Divin. Liter.* di aver procurato, che *Epiphanius vir disertissimus* trasportasse in Latino le Storie di Socrate, Sozomeno, e Teodoreto, e varie opere di Didimo, e di santo Epifanio; *Muziano* alquante omilie del Grisostomo; *Bellatore prete* le omilie di Origene ec. *Expositores*, dice lo stesso Cassiodoro nel Cap. 9. = quantos vel iuvenire priscos potuimus, vel nuper per amicos nostros de graeca lingua transferri, vel nova cudi fecimus =. Per impulso suo parimente *Dionisio*

Esiquo fece molte versioni dal greco. E quì mi sia lecito il dire, che al celebre Giovanni Hudfon inglese, allorchè preparava l'edizione dell'opere di Giuseppe ebreo, somministrarai qualche notizia intorno al prezioso Codice delle *Antichità Giudaiche*, il quale scritto in papiro, o sia carta egizziaca, si conserva nella Biblioteca Ambrosiana. Che quella fosse una versione fatta da Ruffino prete di Aquileja, scrittore famoso, l'aveano creduto il Gesnero, il Labbe, il Vossio, il P. Mabillone, il Cave, il Du-Pin, ed altri illustri autori. Ma convien ascoltare Cassiodoro, che così scrive nel Cap. 17. delle suddette Istituzioni. = *Josephus poene secundus Livius in Libris Antiquitatum Judaicarum late diffusus est, quem pater Hieronymus scribens ad Lucinium Boeticum, propter magnitudinem prolixi operis a se perhibet non potuisse transferri. Hunc tamen ab amicis nostris quia est subtilissimus et multiplex, magno labore in libris viginti duobus converti fecimus in Latinum* = Vide questo passo il Vossio, e pur non vide fatti tradurre da Cassiodoro i libri d'esse antichità insieme coi due libri contro Appione, confondendo questi con quei *de Bello Judaico*, la traduzione de' quali, come dice il medesimo Cassiodoro, *alii Hieronimo, alii Ambrosio, alii deputant Rufino*. E però intendiamo, che agli amici di Cassiodoro, e non già a Ruffino, s'ha da attribuire la versione delle antichità giudaiche, la qual si trova nell'insigne codice ambrosiano.

Mi credeva io di aver trovato anche un' antichissima versione di scrittore greco in un altro

codice della stessa biblioteca ambrosiana, che contiene molti sermoni ed omilie con questo titolo *Sanctus Severianus*. Tosto mi figurai, che fosse- ro parte di Severiano vescovo gabalitano, celebre fra' greci per la sua eloquenza, che fiori circa l'an- no di Cristo 390. prima grande amico, poscia av- versario di san Giovanni Grisostomo. Da Genna- dio vien chiamato nel cap. 21. *de Viris Illustr. in Homiliis declamator admirabilis*. Cominciai a copiare que' sermoni, ma sul più bello m'avvidi, altro non essere quelli, se non i sermoni più volte stampati di san Pier Grisologo vescovo di Raven- na. Nel catalogo della libreria antica del moniste- ro di Bobbio, che diedi nella dissertazion prece- dente, fra gli altri codici è annunziato *Liber San- cti Severiani*, cioè il codice stesso, ch'io poco fa accennava, passato per cura dell'immortal cardi- nale Federico Borromeo nella biblioteca ambro- siana. I caratteri del medesimo sono di tale antichità, che li giudicai del secolo IX. fors' an- che dall'ottavo. Ora qui può nascere dubbio, se veramente sieno que' sermoni fattura di *San Pier Grisologo*, o pure di *Severiano* vescovo greco, i quai forse lo stesso Grisologo potè tradurre in latino per uso della sua chiesa. A Severiano assiste il ti- tolo di questo antichissimo codice. Erano facil- mente ne' vecchi tempi mischiati e confusi da' col- lettori i sermoni de' santi Ambrosio, Agostino, Massimo, Leone Magno, ed altri. Potrebbeasi dare, che fra quei di Pier Grisologo ne trapelassero an- cora dei composti da Severiano, e Latinizzati. In fatti notarono gli Editori de' sermoni del santo

QUARANTESIMAQUARTA 165

Vescovo di Ravenna al 149, e 152. che questi da alcuni venivano attribuiti *Beato Severiano Episcopo*. Però si potrebbe dubitare, che il Grisologo fosse traduttore, e non autore d'altri di quei sermoni. Il p. Mabillone parlando nel suo itinerario italico del suddetto codice ambrosiano riferisce un frammento di sermone di Severiano trovato in un codice casinense, che affatto rassomiglia al sermone 149. del Grisologo. In oltre fra' libri, che l'incomparabil Desiderio abbate lasciò al monistero casinense, come abbiamo dalla cronica di Leone Ostiense lib. III. cap. 63. si veggono annoverati *Sermones Severiani* certamente tradotti in Latino. Nè mancavano già negli antichi secoli persone sì pratiche dell'una e dell'altra lingua, che sapevano tradurre con tal garbo dal greco, che la vesione latina compariva originale, e non traduzione. Severiano poi avea uno stile fiorito, e però somigliante a quello de' sermoni suddetti. Contuttociò non è di dovere, che si spogli il Grisologo del suo possesso per cagione di un solo codice, che può portare un titolo fallace. A buon conto circa l'anno 715. erano in onore i sermoni di esso Grisologo presso i raveanati; perciocchè per testimonianza di Agnello scrittore del secolo nouo nel *Pontif. Ravenn.* Felice vescovo comandò, allorchè fu vicino a morte, che si bruciassero le sue omilie, con dire agli astanti: = *Habetis libros Chrysologi Petri, quos videtis, et inuenietis. Hic luculentissime scripsit. Ipsum tenete. Utimini, ut vobis placet.* = Nè si può fidare del codice ambrosiano. Ho io pubblicato i fram-

menti di tre omilie ivi esistenti, le quali con più giusto titolo si debbono attribuire al Grisologo, che a Severiano cioè *De jejunio Quadragesimae. De laude Episcopi. De ordinatione Episcopi*. Il vescovo quivi lodato è *Grato*, nome latino, e per conseguente dee credersi un vescovo latino lodato da un altro latino. V'ha ancora in questo sermone un passo tutto somigliante al serm. 165. fra le opere del Grisologo, *de ordinatione Projecti Episcopi Forocorneliensis*, il quale niun dubita che non sia di esso Grisologo. Però abbiamo di persuaderci, che anche gli altri sermoni son parti legittimi e naturali di san Pier Grisologo, e non presi per adozione da Severiano.

Regola poi dell'arte critica è, non dover noi cotanto ostinatamente fidarci de' codici MSti, ancorchè venerabili per l'antichità, allorchè portano il nome di qualche autore, che non si lasci luogo ad altro più fondato parere. Imperciocchè lo stile, altri codici, l'argomento del libro, gli scrittori ivi citati, e i fatti che ivi s'incontrano, possono con ragione, e talvolta debbono inchinare l'intelletto nostro, che sia da riferire quel libro ad altro autore. Chi è pratico de' codici MSti, o legge le dispute de' critici, facilmente scuopre, che anche ne' titoli de' libri son trapelati alle volte degli errori o per poca avvertenza de' copisti, o per malizia. Non mi pento di aver anche detto *per malizia*, e vo' confermarlo con una forse utile osservazione. Fu pubblicato dal p. Matteo Radero, persona dottissima della compagnia di Gesù *Chronicon Paschale*, o sia *Alexandri-*

num col testo greco e la versione latina nell'anno 1615. in Monaco. Per valermi delle parole del celebre Du-Cange nella prefazione alla medesima cronica, ristampata in Parigi nell'anno 1688. ebbe il Raderò alle mani per far la sua edizione una copia di esso libro MSto conservata = in biblioteca augustana, manu Andreae Darmarii antiquarii descriptum, proinde litera recentiori, ut testatur raderus, et a Sylburgio triginta sex aureis solaribus emtum, et Hoeschelio donatum, ab eodem Hoeschelio Reipublicae deinde Augustanae oblatum, ex quo Isaacus Casaubonus pleraque excerpit, quae non semel in Notis ad capitoliū laudat. Istius porro Andreae Darmarii, quem Graecum Mercatorem indigetat, meminit idem Casaubonus, a quo se emissee librum Julii Africani de Bellico apparatu, et fragmentum Petri Alexandrini de Pascate: unde non modo illus aetas percipitur; sed et dubietas oritur, an is ex Romano exemplari chronicon exscripserit, siquidem ex Graecia mercator in Gallias venerat; nisi forte fuerit ex illis antiquariis vaticanae bibliothecae, fere semper natione Graecis, qui ex illis codice haecce qualia cumque sibi transcripserint. = Tutto questo ho voluto riferire, acciocchè il lettore intendendo per tempo, che quell'Andrea Darmario dal copiare e vendere libri si procacciava un buon guadagno. E in vero appena v'è alcuna biblioteca insigne, in cui non sia capitato alcuno de' codici greci da lui trascritti. Ne ha alquanti la biblioteca del re cristianissimo per attestato del padre Montfaucon nella paleografia greca. Ne possiede non so

quantì l'ambrosiana; molti più quella dell'escoriale, e della real Torinese: ne' quali si truovano de' falsi titoli greci, postivi per vendere più caro quelle merci. Ora io vo' levar la maschiera a costui, e notificare, che egli fu un eccellente falsario, che coll'ingannare chiunque trattò con lui, sapea ben fare il suo negozio. Copiai parte di un catalogo MSto de' libri greci esistenti nella regia biblioteca dell'escoriale, che *David Colvillo* scozzese cento quaranta anni sono, compose. Era uomo assai versato nella lingua greca, e dotato di ottimo criterio. Le sue parole son queste: = *Petro Alexandrino Episcopo attributa historia chronologica ab adam usque ad heraclium, junio-rem, quae tamen manu scriptoris recentioris attribuitur Marcellino, vel Hippolito; sed nullius tamen esse potest; nam illi omnes heraclium praecessere. Non est Georgii oecumenii, ut ex collatione didici etc* =. Dopo molte altre parole aggiunge: = *Graece et latine editus est liber a padre Mattaeo radero societatis Jesu ex bibliothecae augustanae codice, quem Andreas darmarius scripserat. Sed hic ille idem scelestus fuit, qui utcumque illa ex codice descripserat in Hispania, et titulos illos prostituerat. Virorum pessimus, qui nihil aliud habebat, nisi prostituere libros fictis titulis, quos summo pretio divenderet principibus. Innumera scelera illius detexi et notavi; qui praeter falsos titulos, quum aliquid describendum erat, definito pretio integri libri, omittebat multa haec atque illic in medio opere. Quum contra describendum erat, ut numerarentur folia, infini-*

ta alia inserebat, ut repleret paginas. Nec graece sciebat, et ne unam quidem paginam scribebat, sine pseudographia. Uno verbo, ita scelestus erat Andreas Darmarius epirota, ut nihil illi credere debeamus, nec titulis ejus =. Così il Colvillo, la cui sentenza dee rendere cauto chiunque possiede codici scritti da lui, e chiunque ancora maneggia altri antichi MSti: imperocchè niun secolo è mai stato privo d'impostori e venditori di fumo, perchè sempre ci fu, chi s'ingegnò di far guadagno colle frodi.

E qui voglio sottoporre all'esame dei lettori un codice della sopra lodata biblioteca ambrosiana, scritto in carta pecorina, ma non molto antico, perchè abbraccia anche la vita di san Nicolò Magno, composta da Lorenzo Giustiniani. Quivi esiste un opuscolo col seguente titolo: *Disputatio Sancti Leonis Papae contra Haereticos*. Mi balzò il cuore per la speranza di trovar qualche pezzo inedito di san Leone il grande, cioè di uno de' più illustri ed eleganti papi. Ma restai ben perplesso in leggere quell'operetta, di cui rapporterò qui un solo paragrafo. = Errare haereticos haec maxime caussa facit, dum aut ignorant, aut nolunt vertere in Domino nostro Jesu Christo sicut unam personam, ita duas substantias esse, Deum ex Deo Patre, et Hominem ex homine Matre. Et quae de se ipso Dominus secundum dispensationem carnis assumptae loquitur, deputant divinitati, ut est illud: Pater major me est etc =. Tralascio il resto, bastando solamente dire, che l'argomento convien a' tempi di san Leone Magno, perchè ivi si tratta la

controversia contro gli ariani e semiariani per la divinità del figlio di Dio; siccome ancora del battesimo, che i donatisti non peranche affatto estinti pretendevano, che s'avesse da replicare, quando non era ministrato da loro. Contuttociò io non trovai in quello scritto il fiorito e ben contornato stile di san Leone: di modo che non potei acquetarmi al titolo del codice, e più tosto giudicai, che tale opuscolo appartenesse ad alcun altro de' padri, che fiorirono nel secolo V. della nostr' Era, o pure nel quarto, ma senza sapere individuarne alcuno. Altri esempi di titoli de' libri si potrebbero recare; ma vo' tornare in cammino.

Ancorchè molti sieno i meriti de' vecchi Italiani nell' aver mantenuto in Italia lo studio della lingua greca, come avvertimmo di sopra, tuttavia maggiormente in questo si segnarono gli ingegni Italiani sul fine del secolo XIV. e vie più nel secolo XV. perchè profittando essi del commercio de' greci rifugiati in Italia, fecero quì rifiorire quella nobil lingua, e servirono di esempio agli altri regni dell' Europa per coltivarla con sì felice successo. Di più non ne dico, trattandosi di cosa, che ogni letterato sa e confessa. Aggiugnerò bensì, che anche della lingua Arabica furono benemeriti gl' Italiani. Da che la nazione degli Arabi, chiamati ancora Ismaeliti, Saraceni, e Agareni, principalmente nel secolo settimo con somma felicità dell' armi si dilatò per l' Africa, e poscia nel secolo Ottavo sottomise al suo impero le più fiorite parti della Spagna, e

quindi nel secolo nono s'impadronì ancora della Sicilia, e di alcune terre e città del regno di Napoli: quella nazione, dissi, non meno avida della gloria, che della potenza, cominciò a coltivare anche lo studio delle lettere. Pertanto conversando co' greci, sopra gran parte de' quali si stendeva la lor signoria, da essi ricevè molti libri, e trasportollì in lingua arabica, e talmente s'impossessò di alcune discipline, cioè della medicina, dialettica, metafisica, geometria, aritmetica, appellata da essi algebra etc. che anche fra' cristiani di Occidente si acquistarono gran fama di letteratura, e molti poscia degli Occidentali corsero a leggere i loro libri, e a tradurli in latino. V'ha chi afferma che regnando Carlo Magno Augusto, anzi per comandamento suo, fosse fatta da' cristiani la versione di parecchi libri, e che per tal via cominciassero in Occidente a correre fra i letterati i libri di Aristotele, d'Ippocrate, di Galeno, e d'altri medici, e insieme di varj matematici ed astronomi, tratti dalla lingua arabica. Con che ragioni pruovino essi tale assunto, lo dirò fra poco. Intanto dirò, che quella dialettica, che si seppe prima del mille, ed usata nelle scuole, fu presa da Marziano Capella, da Severino Boezio, e da altri antichi latini. Servironsi anche i medici de' secoli barbarici di libri composti anticamente in latino, e dal greco trasportati in latino. Imperocchè Cassiodoro circa l'anno di Cristo 560. scrivendo ai suoi monaci latini dice secondo l'ultima edizione: = Legite Hippocratem atque Galenum latina lingua conversos, idest the-

rapeutica Galeni ad philosophum Glauconem destinata, et anonimum quendam, qui ex diversis auctoribus probatur esse collectus. Deinde Aurelii coelii de medicina, et Hippocratis de herbis et curis, diversosque alios medendi arte compositos; quos vobis in bibliothecae nostrae finibus (o sinibus) reconditos, Deo auxiliante, dereliqui =. Si meraviglierà taluno, ch'egli non nomini *Celso*. chiamato da molti l'Ippocrate latino; ma io tengo per certo, che s'abbia a correggere quel *Coeli*, e scrivere *Celsi*. Tralascio qui altri medici latini, pubblicati da Aldo Manuzio; e da Enrico Stefano. Sarebbe anche da desiderare, che a questi si potessero aggiugnere, tradotti prima in Latino, alcuni Greci, che trattano di *Chirurgia*. Vidi io una volta nella biblioteca medica un codice MSto, che abbracciava la chirurgia = Hippocritis, Galeni. Oribasii, Helidori, Asclepiadis, Archigenis, Dioclis, Amyntae, Apollonii, Nymphiodori, Rufi Ephesii, Sorani, Aeginetae, Palladii =. Ho di poi fatta premura al dottissimo medico, e di lingua greca peritissimo sig. *Antonio Cocchi* fiorentino, bibliotecario e pubblico lettore nella patria, acciocchè imprendesse la traduzione e pubblicazione di quell'opera. Se le mie preghiere avranno effetto, il tempo lo dirà. Stanno ascosi tuttavia nelle biblioteche alcuni medici latini de'tempi barbari, che forse non meritano d'essere sprezzati, per sapere almeno la storia della medicinz; ed alcuni eziandio sono stampati, ma affatto negletti dai medici moderni. Io ne ricorderò un solo, cioè *Guglielmo Piacentino*,

QUARANTESIMAQUARTA 173

che nell'anno 1275. in Verona compìè un'opera medico chirurgica col titolo *Summa conservationis, et curationis quae Gulielmina dicitur* stampata in Venezia nel 1502. Fra l'altre cose, che ivi meritano considerazione, si tratta nel lib. I. cap. 48. = De pustulis, et scissuris, et corruptionibus, quae fiunt in virga et circa praeputium propter coitum cum meretrice, vel foeda, vel ab alia caussa =. Vestigj son questi di quel morbo, che noi crediamo introdotto in Italia solamente nel 1494. Mi sovviene di aver letto nelle transazioni Inglese una dissertazione, in cui si pretende, che questo morbo molto prima di quel che stimiamo si provasse nella Gran-Bretagna. Nè sembra diverso da quello, che patì nell'anno 1399. Niccolò Marchese d'Aste, e signor di Ferrara, Modena etc. Principe inclinato alla libidine, e bollente allora per l'età giovanile. Così scrive a quell'anno Giacomo di Delayto nel tomo XVIII. *Rer. Ital.* = Dominus Nicolaus Marchio passus fuit in inguine unum tuberem, sive angum, qui fuit ita rabidae molestationis, quod dubitantibus quibusdam ex medicis, ne foret morbus naturae pestilentis, de salute ipsius Domini accidit non modica dubitatio. Sed divina gratia redactus cum medelis ad mollificationem et saniem, et demum scissus, nihil attulit dispendii formidati, et idem Dominus in optimam valetudinem evasit in brevi =. Perchè poi, essendo venuti i Francesi a Napoli sul fine del secolo XV. questo morbo cotanto s'inasprisse, che poi produsse delle vergognose scene, e molte morti con divenire sì familiare e nocivo, e vada

ora calando la rabbia sua: lascerò cercarlo ai Discepoli d'Esculapio.

Torno a Cassiodoro, il quale anch'egli scrisse, e trasmise ai posteri gli opuscoli suoi di dialettica, aritmetica, musica, geometria, e astronomia. Abbiamo poi nel codice Carolino la lettera XXV. scritta da Paolo I. pontefice romano a Pippino re de'franchi circa l'anno dove si legge: = *Direximus excellentissimae praecellentiae vestrae et libros, quos reperire potuimus, idest antiphonale, et responsalem, insimul artem dialecticam Aristotelis, Dionysii areopagitae libros geometricam, orthographiam, grammaticam, omnes graeco eloquio scriptores* =. Così presso il Du-Chesne tom. III. *script. franc.* dalle quali parole intendiamo, che la *dialectica di Aristotele* molto prima di quel che si crede, fu in mano ed uso de'franchi. Ma nelle edizioni del Gretsero e del Lambecio chiaramente si legge *artem grammaticam Aristotelis*, e non già *dialecticam*, come abbiam dall'insigne codice MSto della biblioteca cesarea, onde furono estratte quelle lettere. Però di quì non si può ricavare, che la dialettica di Aristotele fosse allora tradotta in latino dal greco, e molto meno dall'arabico. Giovanni monaco italiano, che circa l'anno 950 scrisse la vita di santo Oddone abate cluniacense, presso il Mabillone nel secolo V. *act. sanct. Bened.* scrisse, ch'egli andò = *Parisios, ibique dialecticam sancti Augustini deodato filio suo missam perlegisse, et Martianum in liberalibus artibus frequenter lectitasse* = sotto Remigio monaco

di Auxerre. Sotto nome della dialettica di Santo Agostino vien creduto disegnato il libro *de decem categoriis*, una volta, ma senza ragione, attribuito a santo Agostino. Ecco dunque qual dialettica fosse in uso nel secolo X. e qual autore di tale argomento si mettesse in mano de'discepoli. Anche lo stesso Gerberto, che nell'anno 999. ascese al pontificato romano col nome di Silvestro II. (creduto mago dal volgo stolto, non per altro, se non perchè insegnava l'arti matematiche, allora ignote) pare che non altronde che dai latini antichi prendesse la dialettica, la geometria, l'astronomia, ed altri ornamenti dell'arti liberali. Scrive egli nell'epist. 8. presso il Du-Chesne tom. II. = Sperate a nobis octo volumina Boethii de astrologia (*cioè dell'astronomia*) praeclarissima quoque figurarum geometriae =. Chiede ancora nell'epist. 22. i libri di Boezio *Perihermenias*; e nell'epist. 9. = librum Demosthenis philosophi de morbis ac remedii oculorum, qui inscribitur ophtalmicus; e nell'epist. 130. Manilius de astrologia =. Nell'epist. 15 delle aggiunte al Du-Chesne loda *Celsus Cornelius*, che tratta di Medicina. Nè io negherò, che in quei medesimi tempi, ed anche prima, qualche merce arabica fosse trasportata in latino, come sarebbe di algebra, di astronomia, e di medicina; delle quali arti si diletto molto quella nazione. Imperciocchè lo stesso Gerberto nell'epist. 17. desidera una copia = Libelli de multiplicatione et divisione numerorum a Josepho Hispano editi =. E nell'epist. 24. ad Lupitum Barchinonensem scri-

ec: librum de astrologia translatum a te, mihi petenti dirige = Sfuggirono questi due autori alla diligenza di Niccolò Antonio uomo dottissimo nel tessere la biblioteca spagnuola, e probabilmente si parla ivi d'opere composte da scrittori arabi. La nazione di coloro solamente dopo i tempi di Carlo Magno si applicò allo studio delle lettere; dianzi avea solamente atteso a dilatar l'imperio coll'armi. Almamone famoso Califa di Babilonia e d'Egitto, che cominciò a regnare nell'anno 814 e finì di vivere nell'833 il primo fu ad introdurre fra gli arabi l'amor delle lettere. Elmacino nella storia saracénica lib. XI. cap. 8. il dipigne come peritissimo nell'astronomia, e Abulfarago nella storia orientale il dice ornato di una scelta letteratura. Molto parla di lui l'Herbelot nella biblioteca orientale pag. 545 con dire, che fino a quel tempo essendo stati gli arabi ignoranti, e alieni dalle scienze, parlavano di lui, = perchè avesse introdotto fra loro la filosofia, e l'altre scienze speculative, onde avessero poi cominciato a studiar con somma applicazione le cose astronomiche =. Vien ciò confermato da Cedreno, che alla pag. 548 scrive, = *Manumam ismaelitarum principem (così egli chiama Almamone) tum aliis disciplinis graecis, tum praecipue geometriae deditum* =, con incredibil ansietà procurò di tirare a sè Leone filosofo greco, particolarmente versato nella Geometria. Allora dunque incominciarono gli arabi a prendere gusto alla letteratura de' greci, e a propagare le scienze ed arti in Soria ed Affrica, ed anche in Ispagna: il che

nondimeno s'andò facendo a poco a poco, talmente che da loro i cristiani nulla poterono apprendere nel secolo nono, e poco nel decimo. Ma nel secolo undecimo si videro in maggiore frequenza e credito presso i latini i libri di coloro, e massimamente quei, che trattavano di medicina ed astronomia. Che Ermanno Contratto monaco di Augia in Germania circa l'anno 1050 fosse = triumphum linguarum graeca, latinae, et arabicae peritissimus, e che anzi nonnulla graecorum philosophorum et arabum astrologorum volumina in latinum transtulerit =. lo scrisse bensì Giovanni Tritemio, ma vien sospettato da me, che lo scrivesse senza buon fondamento. E in questo parere mi conferma la vita ed elogio di esso Ermanno, scritti da un autore suo contemporaneo e familiare. Truovasi tale elogio in un codice MSto della cesarea biblioteca di Vienna, e consiste in una Giunta fatta alle storie di Ottone di Frisinga, ch'io ho bensì dato alla luce, ma che non credo necessario di replicare in questo luogo, avvertendo solamente, che non v'ha memoria alcuna del preteso suo sapere greco ed arabico. Contuttociò ne' libri *de mensura astrolabi, et de utilitate astrolabi*, stampati dal p. Pez nella par. II. del tomo III. *Thesaur. Anecd.* sotto nome di esso Ermanno (se pure sono di lui) egli confessa di aver preso quel che scrive dai libri degli arabi. Ma particolarmente nello stesso secolo XI trasportato e dilatato fu in Italia il sapere degli arabi da Costantino di nazione cartaginese, il quale abbracciata la Religione di Cristo, e la vita mona-

stica nel monistero di Monte Casino, quivi fiori con lode di molta letteratura. Imperocchè il medesimo, come abbiamo da Pietro diacono nella cronica casinense, e nel libro *de Viris illustr.* = grammaticam, dialecticam, physicam, geometricam arithmetica, mathematicam, astronomiam etc. Physicamque caldaeorum, arabum, persarum, saracenorum plenissime edoctus, transtulit de diversis gentium linguis libros quamplurimos =. Fra gli altri esso Pietro diacono annovera i seguenti, cioè = Pantegnum, in quo exposuit, quid medicum scire oporteat, practicam medicinae, diaetam ciborum, librum febrium, quem de arabica lingua transtulit, librum de urina, antidotarium, Chirurgiam =, ed altri molti, che tralascio sicchè tenuto egli fu per un altro Ippocrate. Restarono di lui parecchi discepoli, i quali sembra verisimile, che passassero ad accrescere la fama della città di Salerno. In fatti nello stesso secolo XI. quella città singolarmente fiori per l'arte della medicina, e abbondò d'uomini molto rinomati in essa: del che fa tuttavia testimonianza il libro intitolato *la scuola Salernitana*, che alcuni credono dedicato circa l'anno 1099. a Roberto figlio di Guglielmo I. re d'Inghilterra, ma altri più probabilmente a Edoardo re d'essa Inghilterra prima dell'anno 1066 giacchè la dedica del libro il chiama *Angliae Regem*. Forse egli ricercò il parer di que' medici per conservare la sanità, giacchè sì grande era il credito di essa città per la medicina, che anche uomini di alto affare passavano colà per isperanza di gua-

rire dai lor mali: Ugo Flaviacense nella cronica di Verdun così scrive: = Huic episcopo successit Adalbero filius Comitum Godefridi, Avus Ducis Godefridi, qui accepta uxore Bonifacii (*vuol dire Beatrice duchessa di Toscana*) postea factus est Marchio. Is (*Adalbero*) Salernum eodem anno benedictionis suae, curationis gratia profectus, reversus in Italia obiit. Vixit in episcopatu tribus annis, et successit heimo anno DCCCCLXXXVIII =. Adunque nel secolo X, gran grido aveano anche oltramonti i medici di Salerno; e però non aspettarono essi, che venissero alla luce i primari capi della medicina araba, sapendosi, che Avicenna nell'anno 1036 diede fine a'suoi giorni, ed Averroe nell'anno 1198 era tuttavia vivente. Odasi anche Orderico Vitale, che all'anno 1059 lib. III della storia ecclesiastica scrive: = Robertus Malacorena ab infantia literis affatim studuit, et Galliae Italiaeque scholas, secretarum indaginem rerum insigniter attigit. Nam ut in grammatica et dialectica, in astronomia quoque nobiliter eruditus est, et musica: Physicae quoque scientiam tam copiose habuit, ut in Urbe psalernitana (*cioè di Salerno*) ubi Maxime medicorum scholae ab antiquo tempore habentur, neminem in medicinali arte, praeter quamdam sapientem matronam, sibi parem inveniret =. Ecco un elogio insigne fatto da un buon testimonio a Salerno, e insieme all'Italia, anche di qua apparendo, che nel secolo XI furono scuole di tal grido in queste contrade, che tiravano a sè anche la gente straniera. Però Egidio corboliense circa l'anno 1180 nel

libro de *Virtut. Medicam.* chiamò Salerno *fonte della fisica.*

Pertanto aumentandosi la fama dell' erudizione arabica , maggiormente nel secolo XII si accese ne' cristiani d' Italia il desiderio di profitarne con cercare, e tradurre in latino, i libri di quella nazione. Nel quale studio mi sia lecito di preferire agli altri *Gherardo cremonese*, medico ed astronomo eccellente, che moltissime opere di astronomia e medicina tradusse dall' arabico. Niccolò Antonio, uomo certamente dotto, ed amatissimo della verità, si sforzò a tutto potere nella par. II. della *bibliot. hispan.* pag. 263 di torre all' Italia questo letterato, e di darlo alla Spagna. Per fondare sì fatta opinione, egli osservò, essere *Carmona* città della Spagna, e però doversi a quella attribuire Gherardo; ed essendo nota agli italiani la città di *Cremona*, e poco conosciuta quella di *Carmona*, avrà ciò dato adito all' equivoco ed errore. Che in fatti egli è appellato *Gerardus Carmonensis* nell' edizione dell' opere di Avicenna, fatta in Basilea nell' anno 1556. Trovansi anche altri moderni scrittori, che hanno nominato questo autore *Gerardo da Carmona*. Ma s'ingannano a partito tanto Niccolò Antonio, che gli altri; i quali immaginarono, che il nostro Gerardo fosse spagnuolo, solamente perchè si sa, ch' egli andò a Toledo. Potrei auch' io opporre altre più antiche edizioni, ed altri scrittori in maggior copia, che danno per sua patria a Gherardo *Cremona*. Ma non gitterò il tempo con superflua erudizione. Egli fu da alcuni chiamato

da *Chermona*, perchè *Cremona* ne' rozzi secoli dal volgo era appellata *Carmona* e *Chermona*, come ne' vecchi codici MSti ho veduto più di una volta, e Giovanni Villani nelle sue storie usò di dire. Ora io cito Niccolò Antonio ai codici MSti della biblioteca ambrosiana, dov'egli è sempre appellato *magister Gerardus Cremonensis*. Quello poi, che decide la controversia si è Francesco Pippini dell'ordine de' predicatori, la cui cronica diedi alla luce nel tomo IX *Rer. Italic.* chiaramente esponendo egli quello che si dee credere di questo autore. Fioriva il Pippini circa l'anno 1315. Ora egli così parla nel lib. I. cap. 16 = *Gerardus Lombardus, natione Cremouensis, magnus linguae translator Arabicae, imperante Friderico, anno scilicet Domini MCLXXXVII qui fuit imperii ejusdem Friderici XXIV. vita defungitur, septuaginta tres annos habens etc.* =. Poscia dopo aver narrate varie cose de' suoi studj e vita, e come egli andò apposta a Toledo per trovarvi l'*Almagesto*, finalmente scrive = *Sepultus est Cremonae in monasterio sanctae Luciae, ubi suorum librorum bibliothecam reliquit, ejus praeclarii ingenii specimen sempiternum* =. Fra i libri da lui tradotti v'ha per attestato del medesimo Pippino = *in arte tam plisicae, quam aliarum facultatum libri septuaginta sex, inter quos Avicennae, et Almagesti p'tholomaei translatio solemniter habetur* =. Vidi anche nell'ambrosiana una raccolta fatta = a Thadaeo de Parma super theoricam planetarum Girardi cremo-

nensis =. Ecco dunque ciò, che operarono alcuni ingegni italiani nel secolo XII.

Molto più operarono nel susseguente XIII. per accrescimento delle scienze, e per cura particolarmente di Federigo II. imperadore e re di Sicilia. Perciocchè per comando di lui furono tradotte parte dal greco, parte dall'arabico in latino l'opere di Aristotele *per viros lectos, et in utriusque linguae prolatione peritos*, come ne fa fede Pietro dalle Vigne nel libro III. Epist. 67. Mi sia permesso di dire così di passaggio, che venne meno a Lorenzo Pignorio la sua erudizione e diligenza, allorchè nelle note alla *Storia Augusta* di Albertino Mussato to. X. pag. 405. *Rer. Italic.* asserì, ch'esso Pietro *fu d'origine Padovano*. Non dovette conoscere questa origine Rolandino storico di Padova, tuttochè contemporaneo del medesimo Pietro, giacchè nel lib. IV. cap. 9. della sua cronica all'anno 1239 scrive: = Petro de Vineis Apulo, ejus Judice, pro ipso Domino sapienter locuto, inter dominum imperatorem et paduanum populum foederavit quodammodo multam benevolentiam et amorem =. Nè Pietro dalle Vigne, come scrisse taluno, venne alla luce in Germania, ma bensì in Capua. In qual anno poi Federigo II. procurasse la traduzione delle opere di Aristotele, cioè se nel 1220. o poscia: nol so dire. Quel che è palese e fuor di dubbio, circa que' tempi furono portati in occidente i libri di quel filosofo, e ch'essi vennero accolti con gran commozione in Parigi, anzi banditi perchè si credette che Almarico Eretico avesse bevuto di colà il suo veleno. Rigordo

de Gest. Philipp. Reg. Franc. presso il Du-Chesue così scrive all'anno 1209. = In diebus illis legebantur Parisiis libelli quidam ab Aristotele, ut dicebatur, compositi, qui docebant metaphysicam, delati de novo a Costantinopoli, et a graeco in latinum translati. Da dove apparisce, che que' libri poco fa erano stati portati dalla Grecia a Parigi, già tradotti in latino. Forse dai latini signori allora di Costantinopoli. Non furono adunque dal magazzino degli arabi, ma da quel della Grecia, portate in Francia le merci Aristoteliche. Ora Federigo II. raunò, e fece trasportare in latino tutto quanto potè avere di quell'insigne Filosofo sì dal greco, che dall' Arabico. Nè vo' tacere, conservarsi nella biblioteca ambrosiana un codice MSto attribuito ad Aristotele con tale esordio: = Domino suo excellentissimo, et in cultu verae Religionis strenuissimo, Domino Guidoni vere de Valentia, civitatis Tripolis glorioso pontifici. Philippus suorum minibus clericorum, se ispum, et fidele devotionis obsequium. Quantum luna etc=. Di sotto poi così parla: = Quum igitur vobiscum essem apud antiochiam, reperta hac pretiosissima philosophiae margarita, placuit vestrae dominationi, ut transferretur de lingua arabica in latinam. Porro vestro mandato cupiens humiliter obedire, et voluntati vestrae, sicut teneor, deservire, hunc librum, quo carebant latini, eo quod apud paucissimos arabes reperitur, transtuli cum magno labore, et lucido sermone, de arabico in latinum etc. Quem librum peritissimus princeps philosophorum Astristoteles composuit ad petitionem Regis

Alexandri =. Qui vi in primo luogo s'incontra il prologo di un certo Giovanni, che dal greco avea trasportato in arabico quel libro, con dire fra l'altre cose: = Deus omnipotens custodiat Regnum vestrum etc. Ego suus serviens exsequutus sum mandatum mihi injunctum, et dedi operam ad inquirendum librum moralium in regimine, qui nominatur secretum secretorum, quem edidit princeps philosophorum Aristoteles filius Nicomachi Alexandro filio Philippi regis graecorum etc =. Nel lib. I. si tratta delle *Virtù*; nel secondo della *Medicina*; nel terzo di cose *Astronomiche*. Non è opera d'Aristotele, ma raccolta probabilmente dall'opere di lui.

E volesse Dio, che più cose i nostri maggiori avessero trasportato dall'Arabico, non potendosi negare, che quella gente ha avuto ed ha non poche opere, che assaissimo gioverebbero a farci conoscere l'antica storia e geografia dell'Oriente, dell'Africa, e della Spagna. Stesero ben lungi l'imperio loro i saraceni, e cagion fu questo, che s'è perduta la storia di molte provincie e regni, oltre ad altri desiderabili lumi dell'erudizione de' secoli barbarici, che nondimeno si potrebbero trovare ne' loro libri. Il sig. d'Herbelot nella biblioteca Orientale ci presenta una gran copia di scrittori e libri arabici. Anche il sig. de la Croix nella prefazione alla vita di Tamerlano loda la biblioteca Orientale composta da Hadi-Calfa, Cadi o giudice di Constantinopoli, scritta in due tomi in foglio, molto diversa da quella dell'Herbelot. Io pure nella prefazione alla storia saracenică siciliana parte II.

del tomo I. accennai alcune storie arabe, esistenti nella biblioteca ambrosiana. Ne voglio ora aggiugnere alcune altre, conservate nello stesso celebre luogo. Vi ho dunque osservato una copiosa *cronologia istorica de' Giudei e de' Romani*. Un altro codice intitolato *Phuthul Bahanza* contiene la *storia del paese di Bahanza*, che è una parte dell'Egitto. In un altro codice *Mazis Malechi* si comprendono notizie *Astronomiche*. Parimente *Ibnu Abiltsalut* tratta *de operatione Astrolabii*. Parimente *Ismael Mardini* è un compendio di *Aritmetica*, arte che gli arabi illustrarono, e da loro si crede che abbiamo ricevuto le cifre numeriche, delle quali ora ci serviamo nel commercio, benchè diversa origine sia attribuita ad esse da altri. Parimente *Ibnu Ionas*, *de exitu a lenea Meridionali*. In altro codice si legge *Historia varia*, dove sono notate molte partite di cose naturali, e ne è autore *Hufus Amsiu*. In un altro intitolato *Kitabul Muahodhi o Hethebari, de praecipuis Orientis rebus*. Ne tralascio altri. Abbondano ancora gli arabi di libri filosofici, medici, morali etc. molti de' quali ho veduto in essa biblioteca. Altri non pochi ancora ne ha la biblioteca dell'Istituto astronomico di Bologna, fra' quali un *catalogo di libri* composto da *Afid* supremo *Ismaeliticac religionis antistite*, e diviso in tre Tomi, dove si leggono i titoli di tutti i libri ed autori per ordine alfabetico, che da' primi anni dell'Egira fino al secolo prossimo passato furono scritti in idioma arabico, persiano, e turchesco. Noi al solo udire il nome degli arabi, o vogliam dire saraceni,

concepriamo orrore di quella gente, immaginando-la immonda, crudele, infelice, e ignorante. D'altra opinione furono i nostri maggiori. Ognuno stimava la loro letteratura. L'anonimo italiano nel compendio della storia italiana cap. 3. tom. XVI. *Rer Italic.* lasciò scritto: *In Legalitate Sarraceni, et in Iustitia omnes alias Mundi superant nationes.* Ma avendo anche i Turchi introdotta fra loro la stampa, può essere che n'escano un dì dell'opere degne di stima o antiche o moderne. Ho io pubblicato un frammento, cioè il cap. I. della *geografia, composta dal sultano e re Abulfadà circa l'anno 1350. o sprima, e tradotta in latino dall'arabico.* Il suo principio è tale: = *Descriptio universi orbis, auctore Domino sultano, etc. Abulfada Ismaele, cujus regnum Deus protegat, filio regis abulcussem, etc.* = Cita egli varj autori arabi, che precedentemente aveano illustrata la geografia. Di questo autore parlano con molta lode il Riccioli il Vossio, ed altri. Sarebbe degna della luce tal opera. Guglielmo Postello nella sua cosmografia scrive di averla comperata per secento coronati.

X Attesero parimente gl'italiani dopo il mille ad illustrare l'Astronomia, et uno di essi fu *Costantino Monaco Casinense* circa l'anno 1075. E nel medesimo secolo fiorì, se vogliam credere al Tritemio e a Filippo da Bergamo, = *Campanus natione lombardus, philosophus et astronomus, omnium opinione suo tempore celeberrimus* =, il quale *de compositione Quadrantis, et alia quoque in astronomia composuit.* Trasportò ancora dal-

l'Arabico gli *Elementi d' Euclide*, ed altre cose Geometriche. In un codice dell'ambrosiana vidi un Trattato *de astrolabio, auctore Messalak*, cioè uno scrittore arabo, il quale si dice che fiorisse circa l'anno di Cristo 860. tradotto in latino da non so quale interprete di molta antichità. Ivi ancor si leggeva *magistri Roberti astensis liber de officio astrolabii*; e parimente *liber albatognii, o Mahometis filii Sehir, filii Cenini de motibus stellarum et earum observationibus*. E veramente abbiamo di molte obbligazioni alla nazione Arabica, perchè si studiò di ampliare l'astronomia colle proprie osservazioni; ma coloro ancora molto più furono obbligati ai greci, dai libri de'quali tradotti in lor lingua presero il meglio di questa professione. Potrei qui io rammentare non pochi scrittori greci, che illustrarono essa astronomia, e alcuni di essi privi finora di luce, da me veduti nella biblioteca ambrosiana ed estense. Ne accennerò un solo greco, conservato nell'ambrosiana, in cui v'ha *Theonis Alexandrini in manuales canones explicatio*. Seguita *Claudii Ptolomaei explanatio et descriptio manualium canonum astronomiae, et quomodo ipsis utendum sit, methodus dilucida* Si aggiugne *Claudi, Ptolomaei de Hypothesibus Planetarum*, dato alla luce in Londra l'anno 1620. da Giovanni Brainbrigde. Succede *canon regum*, di cui è autore lo stesso Tolomeo, pubblicato dal Dodwello fra le dissertazioni cipriatiche. Seguita appresso *canon illustrium urbium*; e un altro *mensium et dierum aegyptiacarum* con altri canoni astronomici. Po-

scia viene *Joannis grammatici alexandrini, cognomento Philoponi de usu seu utilitate astrolabii*. Indi *altera methodus astrolabii*: e poscia *canon imperatorum romanorum ac byzantinorum*, che termina in Teofilo, Michele, Basilide; e Leone. Vengono dopo *canones consulares*, pubblicati dal Dodwello, e attribuiti a Teone Alessandrino. Finalmente ivi si leggono *canones astronomici*. Il codice scritto con gran diligenza, mostra l'età di più di quattrocento anni; le lettere ornate di minio, e di altri ornamenti. Quivi si mira un uomo, che inginocchiato, per mezzo di un lungo tubo, appoggiato a un'asta diritta, sta contemplando la luna e le stelle. Un simile attesta il P. Mabjllone di avere osservato in un altro antichissimo codice: il che potrebbe far credere, che gli antichi astronomi avessero qualche conoscenza ed uso del moderno canuocchiale. Anche Gian Batista Porta nel lib. della magia naturale nell'anno 1549. fece menzione di un somigliante tubo; e si dice, che Tolomeo Evergete ebbe un telescopio nel faro di Alessandria, coll'aiuto del quale mirava le navi in gran lontananza. Ma il sig. di Marville, Enrico Vagetio, e Giovan'Alberto Fabrizio, con ragione pretesero, che que'tubi fossero senza vetri, e adoperati solamente per aiutar la vista, difendendola dalla frapposizione degli oggetti laterali. Così presso Ditmaro lib. VI. della storia, Gerberto sopra da noi mentovato, che fu poi papa Silvestro II. fama è che fabbricasse un orologio, *considerata per fistulam quadam stella nautarum duce*.

X Ma non si può negare, che si stretta familiarità dei letterati cristiani coi saraceni arabi, o sia coi loro libri, li trasse ancora a de' vanissimi studj, de' quali sommamente si diletto quella nazione. Parlo della *strologia giudiciaria*, o sia dell'indovinar le cose future per la positura delle stelle: al quale studio, notissimo anche in addietro, coloro incitarono maggiormente le teste Europee. X Non parlo io qui della *strologia naturale*, risguardante le stagioni e le campagne, ma di quella, che presume d'indovinar le azioni e risoluzioni libere dell' Uomo. I Caldei, Soriani, Affricani Greci, e Romani coltivarono una volta con molta applicazione questa fallacissima arte. Sparziano nella vita di Vero Augusto attesta, che nell' arte di far le Geniture *plerique afrorum peritissimi fuerunt*. Ma anche coloro ebbero per maestri i greci, anzi più tosto i caldei ed egiziani. Tuttavia esistono *apotelesmatica* di Manethone egiziano, autore veramente antichissimo, già dati alla luce. Leggesi presso Aulo Gellio lib. XIV. cap. 1. una disputa di Favorino filosofo *adversus eos, qui chaldaei appellantur, et ex coetu motibusque siderum et stellarum fata se hominum dicturos pollicentur*. Non pochi de' greci autori applicati a quest' arte ingannatrice si veggono registrati dal Fabrizio nel lib. III. cap. 20. della biblioteca greca. Quanto ancora si dilettaessero i greci di tale studio, l'abbiamo da Liutprando vescovo di Cremona nella sua legazione. Anche i latini ci diedero Manilio e Giulio Firmico, presi dalla medesima febbre. Credete, se vi basta l'animo, a

Sparziano, dove scrive, che Adriano Augusto *Mathesim sic scire sibi visus est, ut calendis Januarius scripserit, quid ei toto anno posset occurrere.* Molti altri esempj ne somministra la storia romana. Vedi in oltre Apollinare Sidonio lib. VIII. epis. 11. il quale c'insegna, che anche a'suoi tempi gli affricani erano maestri di quest' arte vana. Sotto l' imperio di Lodovico Pio circa l'anno 838. fiorì l'autore della sua vita, appellato l'*Astronomo*, perchè si vede, ch'egli inclinava a quest'arte. Contemporaneo di lui Adelmo abbate di Castro, che dai delirj della strologia passò a contemplare la verità del Vangelo. Il P. Mabillone ne gli *Annali benedettini* all'anno 825. rapporta de' versi fatti per lui.

Quae ventura forent, tentavit prodere Adelmus,
Astrorum vanis lusus imaginiibus etc.

Ma poichè dopo il secolo decimo cominciarono i popoli di Occidente a convertire in uso proprio il sapere degli arabi, allora molto più s'accese il forsennato amore e credenza di poter intendere l'avvenire. E perchè no? quando quest'arte tante cose promette, e benchè da suoi professori tutto di si scuopra ingannevole, pure mai fra di loro non perde il credito. Giovanni Sarisberienese nel lib. II. cap. 19. abbastanza fa conoscere, quanti amatori e difensori ella avesse a'suoi giorni, cioè nel secolo XII. Ma principalmente nel susseguente XIII. essa fu in gran voga; perchè gli stessi principi non solamente prestavano orecchio a questi

QUARANTESIMAQUARTA 191

mercantanti falsi delle cose future, ma li tenevano nelle lor corti, e nulla mai osavano d'intraprendere in qualche rilevante affare, che non sentissero prima l'avviso degli Strologhi, e si regolassero col loro parere. Quanto confidasse in costoro Federigo II. imperadore, molti storici lo lasciarono scritto. Fra gli altri Saba Malaspina nel tomo VIII. *Rer. Ital.* cap. 2. della sua storia così ne parla: = Astrologos et nigromanticos adeo venerabatur, et Aruspices, quod eorum divinationibus et auspiciis Federici velocissima cogitatio ad similitudinem venti vagabatur. = Si conserva nella biblioteca ambrosiana MSto = Liber particularis Michaelis scoti astrologi domini Frederici romanorum imperatoris et semper augusti, quem secundo loco breviter compilavit ad ejus preces. = Ivi si tratta di astronomia, fisica, e fisonomia. Di un simile MSto il Du-Cange si servì non poche volte nel suo Glossario Latino. Per lo più si trovavano in fallo le predizioni di costoro, pure sì intestata era la gente di sì fatto studio per qualche volta che aveano indovinato (forse per accidente, o con malizia) che mai non veniva meno la speranza di scoprire per tempo le cose avvenire. Scrive Antonio Godio nella cronica vicentina, che il suddetto Federigo Augusto in volersi partire da Vicenza, ed = experiri quemdam suum astrologum, comandò, ut qua egressurus esset via, eidem ediceret. Astrologus facto Brevi et clauso, in manibus imperatoris tradito, oravit, ut eo non aperto, qua parte vellet, civitate exiret. Qui per quamdam fracturam muri civita-

tis, quam novam fecit, civitatem exivit; aperto-
que brevi invenit scriptum: PER PORTAM NO-
VAM EXIBIT REX: = Cioè il furbo strologo
considerò, che l'imperadore per burlarsi di lui
sarebbe uscito per qualche insolita via, ed accor-
tamente gli predisse la porta nuova. Quello che
può far ridere, nelle battaglie, negli assedj, e
in altri scabrosi affari, sì l'una che l'altra parte
degli avversarj consultava i suoi strologi, ed ognun
d'essi prediceva delle felicità per la parte sua.
Ugo Falcaudo nel tomo VII. *Rer. Ital.* narran-
do, come fu assediato circa l'anno 1161. Rug-
gieri schiavo nel castello di Botera da Guglielmo
I. re di Sicilia, scrive così: = Rex quum sciret
Tancredum fratris sui filium astrologicis rationi-
bus dies tam obsessis, quam obsidentibus utiles
praevidere, ipse quoque cum astrologis suis eo-
sdem dies diligentius attendebat, indicans fami-
liaribus suis diem, quo descensuros eos praevide-
rat, ut adversus repentinas eorum eruptiones e-
xercitum praemunirent =. Così Manfredi re di
Sicilia, figlio del sopradetto Federigo II. augu-
sto, per attestato di Matteo Spinelli nel suo gior-
nale (tom. VII. *Rer. Ital.*) quando volle porre
i fondamenti della nuova città di Manfredonia
nell'anno 1256. = mandò in Sicilia e Lombardia
per chiamare di là due strologi: perchè è incre-
dibile, quanta fede egli prestasse alle positure
delle stelle. E ciò fece per prendere il felice mo-
mento della prima pietra da porsi ne' fondamenti.

Anche Eccelino crudelissimo tiranno di Ve-
rona, Padova, ed altre città, contemporaneo del

suddetto Augusto Federigo, come narra il monaco padovano all'anno 1259. tomo VIII. *Rer. Ital.* in sua corte teneva molti di costoro con grande onore: = Magistrum scilicet Salionem canonicum padoanum, et Riprandinum veronensem, Guidonem de Bonato astronomum forlivensem, Paulum etiam saracenum cum barba proluxa, qui de Baldach venit, a remotis videlicet finibus orientis: qui tam origine, quam aspectu et actu, esse alter Balaam ariolus merito videbatur. = Rolandino, storico parimente padovano, mentre riferisce, che Eccelino fu ingannato da' suoi strologi, in tal maniera fa vedere mal preso da essi *punctum electionis*, che manifestamente scuopre d'aver anch'egli fatto grande studio nell'astrologia. E quantunque confessi di non prestar credenza a quell'arte, nulladimeno aggiugne, = neminem esse redarguendum, qui pro posse de omni scientia studeat. = Vedi anche gli Annali di Forlì da me pubblicati nel tomo XXI. *Rer. Ital.* dove molte cose si raccontano del suddetto Guido Bonato, alle quali creda chi vuole. Le opere astrologiche di costui sono alle stampe. Giovanni Villani il chiama *Ricopritore di tetti, che si facea strologo*. Ne' secoli susseguenti fu in non minore uso ed onore la strologia giudiziaria tanto presso gl'italiani, che presso gli altri popoli di occidente. Anzi in niun secolo mancarono mai di coloro, che impazzirono per voler pure saper le cose avvenire, sovente delusi, e non mai disingannati. Studio tale, assai coltivato in qualche paese ultramontano, benchè non abbia in Italia molti

seguaci, nondimeno alcuni ne ha; e più ne avrebbe, se le pene ecclesiastiche non trattenessero il popolo dall'applicarsi a quest' arte piena di fallacie. Benvenuto da Imola, che fiorì nel secolo XIV. in cui più furiosamente che mai gl' Italiani si diedero a questo studio, circa l'anno 1388. così scriveva nel commento MSto alla Commedia di Dante nel canto XX. dell'inferno: = *Nota quod istis divinatoribus potest recte dici illud, quod dixit Vetula Thaleti philosopho primo astrologo. Quum enim iste thales pervenisset ad montem, quem volebat ascendere ad speculationem siderum, casu cecidit in fossam. Et dolens et clamans petebat auxilium a Vetula. Illa ridens dixit: Ah miser, infelix! quomodo videbis vias siderum caeli, quum non videas terram, quam sub pedibus habes? Unde bene Petrus de Ebano paduanus, vir singularis excellentiae, veniens ad mortem dixit amicis; magistris et scholaribus, et medicis circumstantibus, quod dederat operam praecipuam diebus suis tribus scientiis nobilibus, quarum una fecerat eum subtilem; et haec erat philosophia. Secunda eum divitem; scilicet medicina. Tertia vero mendacem; scilicet astrologia etc.* = Seguita poi a dire di aver praticato molti appassionati per quest' arte, e di non averne trovato pur uno, che colpisse nel segno, e che ciò non ostante proseguivano ostinatamente a lodarla ed amarla. Nondimeno mai non mancarono altri, che sprezzarono e biasimarono sì fatto studio, e fra gli altri Castruccio duca di Lucca, uomo di gran senno e coraggio. per testimonianza

dì Niccolò Tegrino nella vita di lui tom. XI.
 = *Rer. Ital. mathematicos*, et qui futura prae-
 nuntiant, genus hominum potentibus infidum,
 et sperantibus fallax, semper spreuit, existimans,
 quae falo manent, quamvis significata, non vi-
 tari, quum nulla vis humana nec virtus me-
 ruisset umquam potuerit, ut quod praescripsit
 fatalis ordo, non fiat etc =. Benchè quel crudo
 destino patisca anch'esso delle difficoltà, pure
 Castruccio, persona senza lettere, ne sapea molto
 più che assaissimi letterati di allora, sapendosi
 che allora non pochi de' Religiosi si davano a
 questi vani studj. Vedi Giovanni Villani, che nel
 lib. VI. cap. 81. della storia e altrove riferisce,
 che da questa frenesia erano presi a' suoi dì al-
 cuni ancora de' primati del clero, e se crediamo
 a lui, predissero alcuni avvenimenti prima del
 tempo.

X Oltre ai sogni degli *Astrologi* insorsero anco-
 ra dopo il Secolo XI. le imposture delle *Profezie*,
 alle quali con facilità mirabile prestavano fede non
 meno il rozzo volgo, che i letterati. Tutto quello,
 che allora avea del meraviglioso, tanto più avi-
 damente veniva abbracciato dalla gente, e s'in-
 seriva ancora ne' libri come pietra preziosa. Sal-
 tarono dunque fuori allora le profezie di *Melino*,
 uomo, della cui nascita e vita si raccontano delle
 sciocche stupende favole, ed eranvi pochi allora
 che le mettessero in dubbio. Uscirono anche delle
 profezie intorno ai futuri *romani pontefici*, figurate
 in certe strane immagini, che si truovano date
 alle stampe. Furonvene altre attribuite a *Giovac-*

chino abbate, e delle simili finte sotto nome di *san Malachia* arcivescovo d'Irlanda, ed altre, che predicavano le avventure o disavventure delle città e de' popoli. Di queste inezie si pasceva allora la curiosità della gente. L'antico e contemporaneo autore della cronica reggiana nel tom. VIII *Rer. Ital.* così scrive all'anno 1282. = His diebus erat in civitate Parmensi quidam pauper homo operans de opere cerdonico; faciebat enim sutellares. Erat illiteratus, sed illuminatum valde intellectum habebat in tantum, ut intelligeret scripturas illorum, qui de futuris praedixerunt, scilicet abbatis Joachim, Merlini, Methordii, et Sibillae, Isaiae, Jeremiae, Oseae, Danielis, et Apocalypsis, necnon et Michaelis Scoti. Et multa audita fuerunt ab eo, quae postea evenerunt, videlicet quod papa Nicolaus in mense augusti mori debebat, et quod papa Martinus erat futurus, et multa alia, quae expectamus videre, si fuerit vita comes. Racconta Corrado Halberstadense nella cronica, che circa l'anno 1250 vennero alla luce le pretese profezie dell' *abbate Giovacchino*, e che dal cardinale di Porto furono inviate in Germania. Ne abbiamo più edizioni, ed anche molte interpretazioni di queste false merci. Il primo a pubblicar quelle, che furono supposte a *san Malachia*, fu il P. Arnoldo Wion benedettino nel libro intitolato *Lignum Vitae*. Varie edizioni ne furono fatte, correndo ognuno a questi libri Sibillini, come a fogli caduti dal Cielo. Ma il p. Menestriere della compagnia di Gesù nel 1689 levò la maschera a tali imposture, talmente che stolto sarebbe chi

ora non le tenesse per quel che sono. Veggonsi ancora stampate in Parigi nel 1513 altre simili vane predizioni sotto nome = *Hermae, Uguettini, fratris Roberti ordinis praedic. Hildegardis, Elisabeth, et Mechtildis* =, pascolo degl'ingegni leggieri. Conservasi anche nella biblioteca estense un codice MSto = *fratris Theophori de Cusentia presbyteri, et eremitaе, il quale revelationes a Deo factas devotissimo et Deo caro Joachimo exponit* =. Ne ho dato fuori un saggio, che quì tralascio, perchè finzioni mal concertate. Secondo i conti di questo ciarlatano, gran tempo è, che l'*Anticristo* avrebbe fatta la sua comparsa sopra la terra. Mi fa ciò sovvenire, come hanno gli *Annali Piacentini* di Antonio da Rivalta tom XX. *Rer. Ital.* che nell'anno 1441. Fra Giam-Batista dell'ordine degli eremiti di santo Agostino in Piacenza nella Chiesa di san Lorenzo predicò = *Antichristum jam nato in Babylonia, et jam esse triennium, et ibi auditam fuisse vocem eminus per ducentum millia clamantem: Nunc finis est. Et hujus literas esse Mediolani, Januae, et Venetiarum* =. Oh secoli facili alle imposture, e genti facilissime a credere tutto! Soggiugue il Rivalta: = *Die vero XVI dicti mensis reverendus D. frater Alexius ordinis minorum sacrae theologiae doctor, Dei gratia episcopus placentinus, in platea majoris ecclesiae placentinae coram omni populo praedicavit, se non credere Antichristum natum, nec ullo modo verum istud esse, multas assignando rationes pariter et auctoritates* =. In que'tempi questo entusiasmo si vide, che era entrato in

molte persone, e il medesimo Rivalta scrive all'anno 1457. che = frater Johannes Baptista ordinis praedicatorum, ferens barbam longam, et nudissimis pedibus proficiscens, praedicavit finem mundi adesse, et falsum papam creari debere, et Antichristum regnaturum: quod tamen fuit falsum =. Quel che più è da stupire, san Vincenzo Ferrerio un mezzo secolo prima avea predicato anch'egli l'imminente fine del Mondo. Per la Dio grazia oggidì s'ha più giudizio, ed abbiám lasciato queste ridicole predizioni ad uomini staccati dal grembo della Chiesa Cattolica.

Nè con minore avidità i leggieri ingegni dei secoli precedenti volarono ad un'altra arte, cioè (mi perdonino i suoi amatori) ad un'arte di delirare, arte d'impoverirsi, e non di arricchirsi: quale è quella, che promette la trasmutazion dei metalli, e di far l'oro e di trovar la mirabile pietra de' filosofi. Intendo quì di non toccare la chimica legittima ma solamente la falsa, cioè l'alchimia. Insegnarono gli arabi ai nostri europei, non so se anche ai greci, questa illusione. Certamente i greci vi si applicarono forseunatamente, come apparisce da un codice manoscritto della biblioteca ambrosiana, dove sono i seguenti trattati. Il primo è *Oecumenici philosophi de divina arte, ejusque energia*; siccome un compendio *sacrae artis*, che si finge scritto *ad Heraclium regem*. Seguita *Heliodori philosophi ad Theodosium regem*, o sia *imperatorem, de mystica arte philosophorum*. Sono versi giambici. Poi seguitano altri giambici *Theophrasti philosophi de divina arte*. E

appresso *Hierothei philosophi de divina et sacra arte*. Vengono dipoi altri giambici *archelai philosophi* sullo stesso argomento, siccome ancora un trattato *Pelagii philosophi*, e un altro *Ostani philosophi ad petasium*. Succedono *Democriti physica et mistica, et de azemi confectione*. Poscia *Synesii philosophi ad dioscorum in librum democriti scolìa*. In oltre un anonimo filosofo *de divina aqua albedinis*; e un suo trattatello *de auro conficiendo*. Si aggiugue *Zosimi divini de virtute*. Poscia *cristiani* (v' ha questo solo nome o titolo) *de divina aqua*. Segue *Salomonis labyrinthus*. Poscia *de temperando ferro, et conficiendo chrystallo*, e d'altri segreti naturali. Succedono poi molte altre notizie, attribuite al suddetto *Cristiano*, o a *Zosimo*, una di cui operetta *de organis et caminis* è ivi rammentata; e finalmente *Agathodaemoni*, cioè a Mercurio. Leggesi quivi ancora *oeconomia asbesti et magnetis*, e un vocabolario de' nomi occorrenti nella *chrisopeja*; e la maniera *temperandi ferri*, scritta *sub principe Philippo*. Tutte queste Operette sono in greco. Il codice fu una volta posseduto da Francesco Patrizio uomo chiarissimo. Dei gran nomi si trovano quì in faccia a tali trattati; ma quasi tutti finti. Nel catalogo MSto della biblioteca dell' escuriale, che sta in mia mano, David Colvillo attesta di aver ivi veduto *tractatus graecos de alchemia innumeros adespotos*. Così una volta i letterati ciurmadori tendevano delle reti all' incauta gente. Nè diversamente operarono i cristiani europei discepoli di essi greci e degli arabi. Abbiamo ancor noi volu-

mi latini di alchimisti, attribuiti ad *Alberto Magno*, a *san Tommaso d'Aquino*, ad *Arnaldo da Villanuova*, a *Platone*, ad *Aristotele*, ad *Alfonso re di Castiglia* e ad altri celebri personaggi. Abbiamo di tali trattati pieni di falsità ed inezie sei tomi, intitolati *theatrum chemicum Zetneri*. Quanto poi sia continuata sino ai dì nostri questa bottega di dolci desiderj e delirj, non è qui luogo da parlarne.

Non mancarono in que' barbarici secoli degl' ingegni, che si misero a scrivere storie antiche, ma con istile, che fa tosto conoscere l'infelicità del loro talento. Nella biblioteca ambrosiana si conserva MSto un libro di scrittore anonimo intitolato *historia de bellis civilibus inter Caesarem et Pompejum*. Il suo principio è questo: = Cum hyemis tempore Caesar apud francigenas, alio nomine belgas appellatos detineretur, et ejus esset dispositionis eos francigenas, liberos et francos, et in pace confirmare et manutenere etc =. Basta questo per ravvisare, di che tempo fu fatta questa fabbrica. Un altro lungo frammento ho io tratto da un antichissimo MSto della suddetta biblioteca, che ha per titolo *itinerarium Alexandri Magni ad Constantium imperatorem*, ma pieno di errori. Comincia così: *Dextrum omen tibi, et magisterio futurorum, domine constanti, bonis melior imperator etc*. Il Salmasio nelle note a Capitolino fa menzione di una vita di Alessandro Magno, scritta da incerto autore, che visse a' tempi di Costanzo augusto. Probabilmente è lo stesso. Costui promette nella prefazione *itinerarium prin-*

cipum eodem tempore gloriosorum, Alexandri scilicet Magni, trajanique conscriptum. Bene sarebbe stato, che qualunque sia libro tale, si fosse conservato ciò, che riguarda Traiano. Ho anche scoperto che que' secoli ebbero dei romanzi. Tale è un pezzo della cronica della navalesa da me pubblicato, che si dee aggiugnere a quella, che diedi nella par. II. del tomo II. *Rer. Ital.* Copia ne fu a me inviata dallo studiosissimo Conte di Robilant torinese, e contien varie favole di un Walthario monaco, il quale sembra vivuto nel secolo decimo. Ho parimente pubblicato gli atti di un concilio siriano, esistenti nella suddetta ambrosiana, come spettanti all'anno di Cristo 405. e tradotti in latino. Io non ne ho mantenuta la verità. Che nè pure fosse ignota la geometria nel secolo decimo, già dicemmo apparire dagli studj di Gerberto monaco, nato in Orleans, che dopo molti voli arrivò a conseguire il pontificato romano nell'anno 999 sotto nome di Silvestro secondo. Tuttavia resta MSto nella biblioteca ottoboniana un suo trattato *de abaco*, cioè *de aritmetica*. E il p. Pez benedettino nel suo tesoro degli aneddoti pubblicò due trattati di lui, l' uno *de geometria quaestione* e l' altro *de geometria*. Osservò ancora Guglielmo Goesio, ch' egli attese allo studio *rei agrariae*, cioè della misura de' campi. Ho io perciò dato alla luce un MSto esistente nella biblioteca estense, che ha per titolo *M. Junii Nypsi de Mensuris*, affinchè il medesimo possa servire di qualche emendazione o supplemento all' edizione già fattane dal medesimo Goesio.

DISSERTAZIONE XLV.

DELLA FORMA DI REPUBBLICA
PRESA DA MOLTISSIME CITTA' D'ITALIA,
E DELL'ORIGINE DELLA LORO LIBERTA'.

Chiunque ha qualche tintura dell'antica barbarica erudizione, o ha letto ciò, ch'io stesso ho notato nelle precedenti dissertazioni, abbastanza sa, che le città d'Italia, a riserva delle sottoposte al romano pontefice, allorchè regnarono i longobardi e franchi, e molto tempo anche dappoi, erano governate ciascuna dal loro *conte* o *Gastaldo*, il quale oltre ad altri magistrati minori presedeva alla milizia, e ministrava giustizia al popolo. Sa parimente, ch'essi conti erano subordinati ai *marchesi*, o *duchi*, che i re od imperadori destinavano al governo di tutta la provincia, marca, o ducato. Apprenderà egli ora, che la maggior parte di queste città nel secolo XII. presero forma e regolamento di repubblica, fecero leghe e guerre; in una parola esercitarono tutto quello, che conveniva a città libere, e godenti una specie di despotismo. Così gran mutazione di cose, per cui restò molto estenuata l'autorità regale ed imperiale in Italia (lo stesso avvenne in Germania), se alcuno chiederà onde avesse origiue, gli si risponderà, essere questo un punto molto scuro e pure di grande, anzi massimo momento alla storia, e però degno di esame e riflessione. Indicherò io quel poco di luce, che fra le tenebre, nate dalla scarsezza degli storici e delle vecchie memorie; a me sembra di ave-

re scoperto, Carlo Sigonio, nobile ornamento della città di Modena, nel lib. X. *de regno Italiae*, all'anno 1106. stimò, che sotto Arrigo V. fra i re, e fra gl'imperadori quarto, il quale in quell'anno per la morte del padre cominciò più sicuramente a regnare, s'abbiano particolarmente a piantare i principj della libertà d'Italia *imperium inde*, così egli scrive, = Henrici filii novum, quasi stabiliendae libertatis et dominationis iuitium ab italicis ipsis est habitum. Nam hoc imperante mediolanenses, atque adeo etiam eorum exemplo alii, libertate luxuriantes, ac regis arma despicientes, controversias, quae regis ante componi sententia consueverant, armis disceptare instituerunt, atque ad hanc rationem suam singuli rempublicam contulerunt =. Così il Sigonio, alla cui sentenza non mancano buoni fondamenti; perciocchè in fatti, siccome quì sotto vedremo, allora più che mai si misero in libertà i popoli, e massimamente i lombardi. A me nondimeno sia lecito di rintracciare altri vestigi e principj di autorità, prima che regnasse il suddetto Arrigo; imperciocchè non con una improvvisa sedizione, ma a passo a passo arrivarono le città a conseguire una piena libertà e dominio. Sino alla morte di Ottone II. Augusto, cioè sino all'anno 983. stettero saldi nell'ubbidienza i principj e le città del regno d'Italia. Avvezza la gente a lasciarsi reggere dai Ministri e vicarj del re e dell'imperadore, cioè di chi o per elezione, o per successione, o per fortuna dell'armi era stato costituito sovrano sopra tutti, con pace ne sofferiva il comando. Se taluno de' vescovi, du-

chi, marchesi, o conti faceva delle novità, e prompeva in aperta ribellione, coll'armi e colla forza era messo in dovere. Lasciò Ottone II. dopo di sè un figlio di poca età, cioè Ottone III. Se s'ha da credere alla cronicetta de' re d'Italia, che pubblicai nel tomo II. degli aneddoti, *defuncto secundo Ottone, fuit tunc regnum sine rege annos V. et menses IX.* Questo lungo interregno, e finalmente la poca età di Ottone III. allorchè fu eletto re d'Italia, e la sua non breve permanenza fuori d'Italia, a me sembra che dessero qualche apertura ad alcune città d'Italia per alzare la testa, e meditar consigli di libertà. Ed appunto a que'tempi credo che s'abbiano a riferire i funesti moti e turbolenze de'milanesi. Siccome attesta Arnolfo storico milanese lib. 10. nel tomo IV. *Rer. Ital.* Landolfo arcivescovo di Milano (che nel 978. consecrato, mancò di vita nel 997.) = *propter nimiam patris et fratris insolentiam, gravem populi perpressus est invidentiam, instabant enim prae solito abuti dominio* = Signori, o se vogliam dire governatori della città di Milano erano allora gli arcivescovi per concessione dei due Ottoni = *Unde cives indignati una sese conjuratione strinxerunt. Inde civilis seditio, ac partium est facta divisio. Quibus continue rixantibus, grande commissum est in Urbe certamen.* = Fu allora forzato l'arcivescovo a ritirarsi. *Iterum autem collecto ex diversis partibus agmine, conflixit eisdem cum civibus in campo carbonariae.* La vittoria toccò al popolo; ma succedette poi pace fra le parti. Ecco dunque il popolo di Milano, che comin-

cia a prendere una specie d'indipendenza e dominio, e a far guerra, col non più voler ubbidire all'arcivescovo, deputato a quel governo dagli augusti. Segni son questi di nascente libertà.

Ma subito che giunto ad una soda età calò in Italia Ottone III. re, poscia imperadore, tornarono tutti i popoli all'antico ordine, e alla primiera suggezione. Mancato poi di vita esso augusto senza prole nell'anno 1002 e desiderando molti principi d'Italia di avere un re della loro nazione, e non della Germania: insorse allora un grave Scisma fra i magnati e popoli della Lombardia, con essere eletto re per l'una parte Arduino marchese d'Ivrea, e per l'altra Arrigo II re di Germania. A questa discordia d'animi tennero dietro guerre, incendi, e desolazioni. Finalmente abbattuto Arduino, Arrigo re piissimo prevalse, apparendo nondimeno da questo, che gl'italiani meditavano cose maggiori, ne più si accomodavano a soffrire l'antico giogo. Venuto a Pavia Arrigo nel 1014 sulle prime fu ben accolto da quel popolo; ma probabilmente per le insolenze de'suoi tedeschi mossasi una sedizione, anzi ribellione nella città, ne seguì una fiera strage de' cittadini, e un grave incendio di case. *Domita Pavia*, così scrive Adelboldo vescovo nella vita di santo Arrigo, = tota concutitur Italia. Civitates, ad quas Rex nondum venerat, obsides ultro transmittunt, fidemque debitam per sacramenta promittunt =. Rodevano il freno i pavesi, pure si contennero fino alla morte dell'ottimo imperadore; e poi all'avviso di essa saliti

nelle furie si vendicarono contro il palazzo del re, dianzi ornamento della città, con bruciarlo, e smantellarlo da' fondamenti. Ed ecco un popolo, che non vorrebbe più freno. Eletto poscia re Corrado si mostrò forte in collera contro i pavesi, e tuttochè, come scrive Wipone nella di lui vita, = *ticinensium legati adessent, cum muneribus et amicis molientes, ut regem pro offensione civium placarent, id adipisci a rege nullo modo valuerunt* =. Calò egli poscia in Italia, e = *papienses in gratiam recipere noluit; eorum vero Urbem, quoniam valde populosa fuit, subito capere non potuit; per biennium tamen omnes Ticinenses afflixit* =. Chiamisi pure, ch'io non mi oppongo, una ribellione quella de' pavesi: la verità nondimeno si è, che quel popolo prese una forma di signoria, e che l'altre città, le quali *mandarono ostaggi* ad Arrigo II. fra i re, dovevano avere qualche figura di unione pubblica. Abbiamo poi la testimonianza degli Annali di Pisa tomo VI *Rer. Ital.* che fin dall'anno 1002, e 1004 *pisani vicerunt Lucenses*. E nel 1006 *pisani et Januenses devicerunt Sardineam*. Lascio il resto, bastando questo a farci intendere, che in quel secolo stesso i popoli della Toscana godevano una specie di libertà. Veramente non essendo quegli annali dell'antichità, ch'io bramerei, non so se in tutto ci possiamo fidare d'essi. Quello, che a me par certo, nell'anno 1081 la città di Pisa fece de' patti con Arrigo IV. re di Germania e d'Italia, che l'Ughelli riferì nel catalogo de' vescovi di Pisa. Leggonsi

ivi molte cose degne di osservazione, e specialmente il promettersi da Arrigo: = *Nec marchionem aliquam in Tusciam mittemus sine laudatione hominum duodecim electorum in colloquio facto sonantibus campanis* =. Questo suppone già formato in Pisa un consiglio di quel popolo, e che in esso risedeva molta autorità. Io non so di qual tempo fosse composto un Sermone MSto *Domni Uberti venerabilis abbatiz*, ch'io vidi nella biblioteca ambrosiana, e dove si leggono le seguenti parole dette al popolo di Milano: = *Tu supplantare quaeris cremonensem; subvertere papiensem, delere novariensem, manus tua contra omnes, et manus omnium contra te etc.* O quando erit illa dies, ut dicat *papiensis mediolanensis: populus tuus populus meus; Cremensis Cremonensis: civitas tua civitas mea etc* =. Davanti a questo Sermone stanno quest'altre parole: = *Haec minuta laboris sui mittit in gazophylacium sancti Ambrosii devotio Pauli et Gebhardi* =, preti che per attestato del Puricelli, e del p. Mabillon fiorirono circa il 1020 ma mi resta dubbio, se tali parole riguardino il susseguente sermone. Pure abbiamo dallo storico Arnolfo suddetto lib. II. cap. 7. che regnando lo stesso Corrado primo fra gli augusti, l'arcivescovo di Milano Eriberto assediò Lodi colla milizia milanese, con obbligare quel popolo a ricevere un nuovo vescovo. = *Ab illo tempore inter mediolanenses et laudenses implacabile viguit odium, unde postea per multa annorum curricula praedae, et incendia, caedesque alternant innumerae* =. Ecco un popo-

lo, che circa l'anno 1028 fa guerra coll'altro: segno di pretesa autorità e libertà.

Aggiungasi ora, quanto operò il medesimo Corrado augusto in Lombardia. Racconta Sigeberto nella Cronica all'anno 1039 che questo imperadore tornò in Italia, = quia omnes longobardi conjuraverant, ut non paterentur quemlibet Dominum, qui aliud quam ipsi vellent, contra se ageret =. Perciò Eriberto arcivescovo di Milano per ordine di esso imperadore fu carcerato; ma trovata maniera di fuggirsene, suscitò poscia il popolo di Milano contra d'esso augusto, e virilmente gli fece resistenza. Non è da riferire questo avvenimento all'anno 1039 come fece Sigeberto; ma sì bene al 1037 come scrisse Wippone storico contemporaneo durò per due anni questa turbolenza, e Corrado impiegò indarno le sue armi nell'assedio di Milano, come s'ha dai due storici milanesi Landolfo seniore, ed Arnolfo nel tomo IV *Rer. Ital.* Ora da tali premesse necessariamente risulta, che in que'tempi le due più potenti città della Lombardia, cioè Milano e Pavia, dovettero prendere qualche forma di repubblica con iscacciare i ministri cesarei, ed eleggerne de' propri, che ministrassero la giustizia, o fossero pronti al governo e maneggio dell'armi. Che altrettanto facessero allora i cremonesi, si può dedurre dall'Ughelli nel catalogo di que'vescovi. Ma da che mancò di vita l'imperador Corrado, e gli succedette Arrigo III suo figlio, Eriberto arcivescovo = de controversia sua, quam contra Caesarem exercuit satisfaciens, interventu proce-

rum gratiam regalem recepit, rursusque juramento pacem servaturum affirmans, patriam remeavit =. Che in questo trattato di pace fosse stabilito il ritorno de' magistrati imperiali nelle suddette città; è ben giusto il crederlo. Certamente questo avvenne almen dopo la morte di Eriberto arcivescovo di Milano, accaduta nel gennaio del 1045 e non già del 1046 come fu d'avviso il Puricelli, perch'egli sembra essere stato conte e governator di Milano finchè visse. Intorno a che è da notare, che al dire di Landolfo seniore libro III cap. 2. i milanesi spedirono = aliquantibus diebus post praeclarissimi Hereberti decessum ad imperatorem Henricum, qui noviter surrexerat, noviterque populum ipsum a majorum manibus liberaverat =, cioè dalla prepotenza de'nobili: parole anch'esse indicanti, che il popolo di Milano era tornato in grazia dell'imperadore, e ne aveva ricevuto i di lui magistrati. In pruova poi di questo ho prodotto due autentici placiti, ricavati dall'archivio dell'insigne collegiata dei canonici di santo Ambrogio di Milano, e tenuti amendue nel novembre del 1045 nella stessa città di Milano, = dum in judicio adesset domnus Azo Marchio, et comes istius civitatis =, il quale pronunziò una sentenza in favore de'suddetti canonici. Questi è il celebre marchese Azzo II onde, siccome provai nella par. I. delle Antich. Estensi. Aveva io prodotto in esso libro un documento comprovante, che nell'anno 1184. Federico I. imperadore = investivit marchionem obizonem de best de Marchia Genuae, et de Marchia Mediu-

lani, et de omni eo, quod Marchio Azzo habuit et tenuit ab imperio =. Da questo documento deduceva io, che quel principe progenitore degli estensi di Germania e d'Italia, fosse una volta stato governatore, o sia *marchese di Milano e di Genova*. Aveva io anche provato, che il *marchese Oberto I.* ascendente d'esso marchese Azzo II. aveva governato il regno d'Italia come *sacri Palatii Comes*, e verisimilmente fu anche egli governatore e marchese di quelle marche. Ma niuna pruova potei allora addurre, che il suddetto *marchese Azzo II.* avesse avuto dominio e governo di Milano. Eccone ora due autentici attestati. Non so dire per quanto tempo esso marchese Azzo II. coi magistrati cesarei governasse Milano. Verisimilmente, subito che mancò di vita il suddetto Arrigo, fra gli augusti, secondo, fra i re terzo, convenne loro di ritirarsi, insinuandolo abbastanza i fatti raccontati da Arnolfo storico al lib. III. cap. 6. Dopo aver egli scritto, che *regnante infantia* del re Arrigo IV. i pavesi non vollero ammettere un vescovo dato allà loro città, soggiugne: = *His diebus inter ipsos, et mediolanenses de causis civilibus emergit discordia etc. Inde erat, quod sibi rependebant ad invicem caedes, praedas, et incendia, necnon et latrocinia. Factum est autem, ut papienses, dum inferiores essent, conductis aliunde prectio legionibus, ad devastandos mediolanensium fines accederent: mediolanenses vero, confoederatis sibi laudensibus, in illos insurgerent. Conveniunt utraeque in campis acies ordinatis agminibus, vexilla in sublime ferentes. Fit rebe-*

mens partium in sese concursus: bacchantur certando diutius; divertunt tandem papienses a bello, adversariis insequentibus illos a tergo. Fit fragor, immensa nobilium eorum etc. In leggendo tali cose, non credo di potermi inganbare dicendo, che quì chiaramente si scorge mutata la forma del governo ne' popoli della Lombardia, ed apparirne segni di manifesta libertà. Niuna menzione si fa quì del marchese, niuna de' conti. Gli popoli fanno guerra fra loro, formano leghe, prendono al soldo reggimenti stranieri, operando tutto ciò, che conviene a gente libera circa l'anno di Cristo 1057. Si potrebbe sospettare, che le città col potente mezzo della pecunia impetrassero dal re fanciullo di reggersi co' proprj magistrati, salvo sempre l'alto di lui dominio, e le appellazioni al conte del sacro palazzo, il quale probabilmente in que' torbidi tempi si ritirò a Lomello, come osservammo nella dissert. VII. Ma forse senz'altra permissione del re que' popoli si misero in libertà.

Succederono poscia le gravi turbolenze di Milano a cagion de' preti secolari, che a guisa de' greci si diedero a prendere moglie. Si leggono queste nelle storie di Landolfo seniore e di Arnolfo, e ne avvennero guerre, ammazzamenti, ed assedj. Landolfo ed Erlembaldo laici erano i capitani contro la parte degli ecclesiastici, ed andavano ad alzare bandiere, come persone indipendenti dall'altrui podestà. Ma assai prima di questi torbidi n'erano succeduti degli altri, cioè le guerre civili fra i nobili e la plebe di Milano, delle quali parla-

no Wippone nella vita di Corrado I. imperadore, ed Arnolfo e Landolfo seniore nelle loro storie. Sembra, che Landolfo col nome di *duchi* disegni *marchesi e conti*, che ne' tempi addietro governarono Milano, con dire: *Interea universus populus* (cioè la plebe) = *suorum malorum per diversos et varios dominos mala videns crevisse, durius habens dominum suorum civium, quam ducum quondam suorum, tentando eventus bellorum varios, ab illorum dominio sese defendere ac liberare disposuit* = Prima dunque era governato quel popolo da duci stranieri, a' quali succedette il *dominio de' suoi cittadini*, che nè pur voleva riconoscere l'autorità degl'imperadori, talmente che, secondochè racconta esso Landolfo, Arrigo secondo fra gli Augusti trattò con Lanzone capo del popolo, che inducesse il medesimo popolo a giurar fedeltà al suo trono, e a permettere, che le cesaree schiere entrassero in Milano: il che poi non ebbe esecuzione. Ma qual forma di governo introducessero allora i milanesi, per mancanza di memorie non si può chiarire. Pure può questo bastare per assicurarci, che molto prima di Arrigo V. e del secolo XII. s'era introdotta una particolare, per non dire intera specie di libertà nel popolo milanese, e in alcun'altra città di Lombardia, come avevamo proposto di provare. Oltre di che pare, che anche più anticamente i nobili formassero nelle città una forma di comune, corpo, od università con privilegj degl'imperadori, del che parlammo di sopra nella dissert. XVIII. dall'archivio arciducale di Man-

tova io trassi un diploma di Arrigo II. re di Germania ed Italia, dato nell'anno 1014. in cui egli conferma varj privilegj ed esenzioni = *cunctis Arimannis in civitate Mantuae, sive in Castro, qui dicitur Portus etc. Habitantibus cum omni eorum hereditate etc. communalis etc.* Un altro simil diploma concesso fu a que' cittadini nell'anno 1055. dove parimente si parla *de Eremania, et communibus rebus ad praedictam civitatem pertinentibus*, con aggiugnere: *Et eam consuetudinem bonam et justam habeant, quam quaelibet nostri imperii civitas obtinet.* Vedremo nella dissert. XLVIII. menzionate sovente *bonae consuetudines*, che le città di Lombardia esigevano, che Federigo I. confermasse a tutte. Truovansi ancora semi della nascente, o pure della già stabilita libertà in Ferrara nell'anno 1055. qualora attentamente si consideri un diploma dato in quell'anno a' ferraresi da Arrigo II. imperadore, e re terzo, che sarà da me rapportato nella dissert. LXVIII. Sono periti tutti, o quasi tutti gli archivj antichi delle città d'Italia, perchè per accidente, o per malizia bruciati, o messi a sacco, di modo che niuno ne ho trovato, che conservi le vecchie sue memorie sopra i tempi di Federigo I. imperadore. Nel Diploma suddetto sono accennate molte *consuetudini* di que' tempi, che altronde non si possono imparare. Se s'ha da credere a Tolomeo storico di Lucca, nel 1064. già la città di Lucca era divenuta *comunità*.

Ma niun tempo più acconcio trovarono le città d'Italia per ottenere privilegj dagl'imperado-

ri, e piantare sodi fondamenti della loro Libertà, che sotto Arrigo quarto fra i re, e terzo fra gl'imperadori (1). Rimasto fanciullo, allorchè mancò di vita l'imperador suo padre, con quanta debolezza e sregolatezza egli tenesse le redini del regno, quand'anche lo tacesse la storia, potremmo argomentarlo dagli sregolati costumi, e da' troppi vizj di allora. Più che in addietro si vide in quel tempo qual incanto seco porti l'oro e l'argento: e però facile fu il vendere e comperare i diritti dell'imperio; molti ancora ne furono usurpati dalla forza. Vennero poi le guerre fra il sacerdozio e l'imperio a cagion de' vizj di quel disordinato principe, nocivi alla chiesa, che Gregorio VII. papa stimò di non dover più tollerare, con giugnere finalmente a scomunicarlo, e dichiarlo deposto. Fiere sedizioni, ribellioni, e guerre sconcertarono allora la Germania e l'Italia con varie scene di una funestissima tragedia, la quale durò sino alla di lui morte. Per sostenere egli la sua sempre vacillante fortuna in mezzo alle guerre: che maraviglia è, se si vide costretto a vendere, o donare con larga mano le regalie, o dissimulare e sopportare le usurpate da alcuni? Quali esenzioni e patti ottenesse da lui la nobil città di Pisa nell'anno 1081. apparisce da un suo diploma dato alla luce dall'Ughelli ne' vescovi pisani, e da me pubblicato assai più corretto. In esso è ben fatta menzione del *marchese*, che dovea presiedere alla Toscana; ma non già de' *conti*, il diritto de' quali dovea essere passato nelle stesse città. Può anche servire

(1) Vedi la nota 1. alla pag. 130 del tomo precedente.

un tal documento a conoscere quello, che avran fatto ed impetrato tant'altre città d'Italia sotto Arrigo IV. fra i re. Perciò avvenne, che calato in Lombardia nell'anno 1110. Arrigo V. re, suo figlio e successore, poca ubbidienza e rispetto avrebbe trovato nelle città, se il terrore di un gagliardo esercito, che l'accompagnava, non avesse tenuto in dovere i popoli. Come scrive Donizone nella vita di Matilda lib. II. cap. 18.

Urbes munitas ejus perterruit ira

Novara pagò ben caro l'essersi ribellata; altrettanto avvenne ad Arezzo in Toscana.

*Mobilis Urbs sola Mediolanum populosa
Non servivit ei, nummum neque contulit aeris.*

Anzi appena tornato esso Arrigo in Germania, passati i milanesi all'assedio di Lodi, costrinsero quella città a sottoporsi al loro dominio. Abbiamo da Siccardo nella cronica da me pubblicata nel tom. VII. *Rer Ital.* che anno Domini *MXCVIII. primo coepit guerra de Cremona, frizorium cremonensium*: cioè guerra fatta loro dai milanesi, che già meditavano di dilatar le fimbrie del loro dominio su le circonvicine città. E Landolfo da san Paolo storico milanese nel tomo V. *Rer Ital.* scrive all'anno 1112. cap. 21. = *Papienses et mediolanenses statuerunt sibi foedera, quae nimium videntur imperatoriae majestati, et apostolicae auctoritati contraria, cum isti cives jurarent*

sibi servare se et sua contra quemlibet mortalem hominem natum vel nasciturum =. Comprende ognuno, che sì grande animo, e vivo esempio di due cotanto possenti città, dovette ispirare un'egual ardore anche all'altre, che non erano sottoposte a qualche principe. Il perchè lo stesso Arrigo re V. imperadore IV. per contenerle in fede, e maggiormente tener salde nella divozione verso l'imperio quelle, che erano del suo partito, giudicò meglio di accordar ad esse de' privilegj più ampj di prima. Un bel documento di questa sua condiscendenza l'ho io pubblicato, cioè un diploma dell'auno 1114. trattato dall'archivio della città di Cremona, in cui lo stesso Arrigo conferma ed accresce i diritti e privilegia quel comune. Fra l'altre cose dic'egli: = concessimus etiam eis, ut extra muros civitatis eorum, deinceps palatium, et hospicium nostrum habeamus =: parole significanti, che l'imperadore promette di non entrar nella città coll'esercito, ma che riceverà l'albergo solamente nel palazzo a lui preparato ne' borghi. Ma come, dirà quì taluno, non si permetteva agl'imperadori d'entrare in città soggette al loro dominio? Certamente ciò parrà strano a' tempi nostri. Ma allora i popoli, poco fa rimessi in libertà, troppo temevano, che ammettendo i re armati nelle città, rivangassero i conti, e volessero ripigliar gli antichi diritti in pregiudizio delle nascenti repubbliche. Si aggiunse un motivo di carità ne' medesimi regnanti, perchè ammessi in seno delle città gli eserciti, allora specialmente indisciplinati, ed incontentabili, colla lor furezza ed avidità com-

mettevano troppi disordini, tirando i poveri cittadini alle sedizioni. Per questa cagione Pavia; Novara, Parma, Arezzo, ed altre città sotto il medesimo Arrigo V. rimasero inceudiate; e per ischivar somiglianti sconcerti, piacque ai re ed imperadori amanti della clemenza, che loro fosse preparato l'alloggio fuori delle città; non già che ad essi fosse interdetto l'entrare nelle città, ma che non vi entrassero colle lor soldatesche. Se vogliamo credere allo storico Galvano Fiamma, molto prima di questo tempo era stato accordato alla città di Milano un somigliante privilegio. E Landolfo Seniore lib. II. cap. 16, della storia milanese, da lui composta circa l'anno 1080. scrive, che Adalberto re d'Italia nel secolo decimo = *palatium Maximiani, quod situm est infra moenia urbis, vel Trajani juxta thermas sancti Gregorii locatum, praeparari sibi praecepit* = Poi soggiugne: = *ignorans, ut ipse postea simulabat, quod nullus rex a tempore beati Ambrosii, in cujus praesidiis civitas mediolanensis super omnes Italiae urbes ab ingressu imperatoris libertatem adquisivit, urbem hanc introivisset* =. Sogni e favole ci conta Landolfo, riferendo a sì remoti secoli questo privilegio. Ciò non ostante, di qui comprendiamo, che a' suoi tempi Milano godeva tal prerogativa, la quale servì poi di esempio ad altre potenti città per ricercarla ed ottenerla. Però la città di Mantova, dappoichè passò a miglior vita la contessa Matilda già domiuante in essa, nell'anno 1116. impetrò dal suddetto Arrigo Quinto fra i re questo medesimo privilegio, come costa da

un suo diploma esistente nell'archivio arciducalc di quella città, e da me dato alla luce, in cui si legge: = *Insuper palatii cum toto munimine destruendi, et extra civitatem deferendi in burgo sancti Johannis evangelistae damus potestatem* =. Fino allora il palazzo imperiale era stato entro la città; fu permesso a que' cittadini di spianarlo, e di fabbricarne un nuovo ne' borghi. Aggiugne l'Imperadore: = *Albergariam quoque novae et veteris civitatis, ut circumdata est muro et munimine, eis remittimus et donamus* =. Adunque avea dianzi quella città un recinto o fortezza, dove dimorava il presidio del marchese Bonifazio, e della contessa Matilda, e prima d'essi, del re ed imperadore. Da li innanzi le truppe dell'imperadore doveano prendere quartiere fuori delle città. Finalmente conferma Arrigo ai mantovani *eam consuetudinem bonam et justam; quam quaelibet nostri imperii civitas obtinet*: del che si dovrà ricordare il lettore, allorchè tratteremo nella dissert. XLVIII. della *società de' lombardi*, e di Federigo I. augusto, che era dietro a spogliare di tutto le città d'Italia.

Abbiam dunque veduto stabilito fin sotto Arrigo V. fra gl'imperadori quarto in molte città della Lombardia e Toscana il godimento della libertà, e una forma di repubblica, e mutazion di governo. Ma a riserva de' milanesi, che talvolta non guardavano misure, difficilmente si mostrerà città, la quale non riconoscesse l'alto dominio degl'imperadori. Probabilmente ancora duravano le appellazioni al *conte del palazzo*, che

s'era ridotto alla terra di Lomello della diocesi di Pavia; e si spedivano ancora dei messi regi secondo l'uso antico *ad justitias faciendas* dalla corte cesarea. Ne ho recato un esempio dell'anno 1146. cioè una lettera del vescovo di costanza, intitolato *domini Chonradi romanorum regis legatus*, in cui scrive et ordina ai consoli e popolo di Cremona di far giustizia contro gli occupatori di alcuni beni di quel vescovo. Potrebbe si credere esercitata anche in Milano la stessa Imperiale autorità nell'anno 1148. avendo io prodotta la sentenza di Adelardo diacono della chiesa Milanese in una lite, spettante all'elezione del prete di santa Maria al Circolo, disputata fra la badessa del monistero maggiore, e i parrocchiani, assistendovi *obitus Juxta etc. Missus domini tertii Lotharii imperatoris*. Ma regnando allora Corrado re de' romani, altro non vuol dire quel titolo, se non che quell'Obizzo era stato addottorato con facoltà data da Lottario imperadore. L'esempio delle città d'Italia passò poi in Germania, dove ricuperarono; ritengono tuttavia moltissime città la loro libertà. Penetrò anche in Francia, e ne' paesi bassi; ma non ebbe pari successo, se non che ivi si formarono dei *comuni*, ma dipendenti dal re, e dai magistrati suoi, o dai duchi, marchesi, e conti di quelle contrade. Alcune ancora delle città di Sicilia istituireno delle *comunità* nel secolo XIII. ma che ebbero corta durata. Notissima cosa è poi, quanto il popolo romano, sedotto dagli empj consigli di Arnaldo da Brescia, tentasse ed ardisse per mettersi in libertà, e scuotere l'an-

tichissima signoria de' romani pontefici. Ottone Frisingense con altri scrittori di quel tempo, addotti dal cardinale Baronio, descrive quel fatto. Fu allora rimesso in piedi il senato romano, e si cominciò l'epoca degli *anni del senato*. Ne seguirono varie guerre, discordie, ed accordi, e specialmente nel 1145. si venne ad una total ribellione, che costò dipoi molto sangue. Fu allora, che il prefetto di Roma ed altri suoi consorti, per sostenere la parte dei papi, formarono un credito di due mila marche d'argento colla camera Apostolica, con vedersi poi uno strumento ricavato dal codice di Gencio Camerario, e da me pubblicato, per cui da *papa Adriano IV.* fu loro pagata l'una metà, e per l'altra fu impegnata Città Castellana. Ho del pari dato alla luce l'accordo seguito nell'anno 1191. fra *papa Celestino*, e il suddetto senato. Anche altre città e terre dello stato Pontificio vollero imitar l'esempio dei romani; e truovo fra l'altre *Orvieto*, che prese forma di repubblica, e creò i suoi consoli. Ma il prefato Adriano IV. Pontefice di gran mente e petto la rimise al primiero dovere nell'anno 1157. se non che permise a quel popolo di ritenere i consoli, ma subordinati all'imperio del vero sovrano, come costa dallo strumento, che ho renduto pubblico. Anche il popolo di *Corneto* s'era usurpata la signoria; ma nel 1144. il ridusse all'ubbidienza, ciò apparendo da altro documento, da me dato alle stampe.

Nè solamente le città, ma anche molte terre e castella in Lombardia in que' tempi si mi-

sero in libertà, e cominciarono a reggersi co' propri magistrati, con aver cacciati gli antichi vassalli degl'imperadori, e i Castellani. Di qua vennero col tempo tante comunità in Italia. Da una carta dell'archivio de' monaci cisterciensi di santo Ambrogio maggiore di Milano, che intera ho prodotto, apparisce che la *terra di Bellasio* s'era eretta in *comune*, ed avea i propri *consoli* nel 1167. Federigo I. imperadore contribuì non poco con de' privilegi a formar queste rusticali comunità. In un diploma d'esso Augusto del 1158. dato in favore del monistero di san Dionisio di Milano. con sottomettergli il luogo di *Melathe*, si vide ch'egli avea concesso a quel popolo *potestatem eligendi Homines* (cioè consoli) *qui jurent de iis regendis pro comuni*. Così nell'archivio della città di Modena si truovano memorie di castella nelle montagne, le quali nel secolo XII. s'aveano attribuita l'autocrazia, e costituiti i loro consoli, ma che col tempo divennero o per amore o per forza sottoposte al comune di Modena. Ne ho recato un documento del 1179. E fin allora si truovano terre e castella, che aveano la propria *comunità*, quantunque soggette a qualche principe o signore, come oggidì miriamo in tante città. Siccome ho mostrato nella par. I. delle Antichità Estensi, anche nel secolo undecimo la nobilissima casa dei marchesi estensi, oggidì duchi di Modena etc. era signora della nobil terra d'Este. E pur questa avea la sua *comunità*, come costa da una concordia seguita nell'anno 1204. con *Azzo VI. marchese estense*, da me pubblicata, e da altri più an-

tichi strumenti. Vedesi anche una division di beni fatta fra loro nell'anno medesimo. E questo poco basti per intendere l'origine della libertà di tante città d'Italia ne' vecchi tempi: libertà, che nell'andar degli anni venne meno nella maggior parte d'esse. Che se ci sono persone, le quali attribuiscono questa prerogativa ed Autocrazia molto prima, e fino allorchè Roma ebbe i suoi proprj potentissimi imperadori: certo e, ch'essi o prendono abbaglio, o debbono cercar solamente dei lettori troppo creduli. Anzi s'ha da osservare, che le città di Toscana, più tardi che le Lombarde, acquistarono una piena libertà. Imperocchè noi possiamo mostrar molte città in queste contrade, nelle quali nel secolo XII. niun diritto restava a' marchesi e conti, cioè a gl'imperiali ministri; ma in Toscana durò almeno l'autorità dei *marchesi* scelti dai re od imperadori sino al fine d'esso secolo. La vera libertà pose ivi sicuro il piede, allorchè per le discordie tra Filippo Suevo e Ottone IV. di Brunsuich, produssero un interregno in Italia.

DISSERTAZIONE XLVI.

DEI MAGISTRATI DELLE CITTÀ LIBERE D'ITALIA.

Non sì tosto varie città d'Italia si misero in libertà, ed assunsero la forma di repubblica, che d'uopo fu eleggere magistrati, che accudissero agli affari politici di pace e guerra, che amministrassero giustizia al popolo, che contenessero in dovere i potenti e sediziosi, e colle vicine città formassero leghe per la comune salute. Primieramente adunque ad imitazione della repubblica romana furono creati i *consoli*, presso i quali stava la suprema cura del Governo. Nè si dee tacere, che anche nel principio del secolo X. si truovauo consoli nell'alma città di Roma, l'ufizio de' quali benchè affatto diverso da quello degli antichi consoli, pure conviene credere che fosse illustre e in molto pregio. Dal panegirista di Berengario I. imperadore lib. IV si vede mentovato fra i magnati di Roma *consulis natus*, il figlio del console: parole indicanti, che allora vi fosse un solo console (1). Presso il

(1) Poco eruditamente s'adduce poi Roma, ove si vuol trattare delle città libere. Non perchè queste non prendessero realmente esempio di governo dall' antica Repubblica Romana, ma perchè i consoli de' tempi basal, i quali si rammentano, nulla avean che far col governo, ed erano solamente lustro d'alcune famiglie. Falso e poi, che solo nel secolo X. fosser tai consoli in Roma. Adriano pontefice nell'ottavo secolo rimase da bambino sotto la cura d'un suo congiunto "Theodato dudum console et Dux", come si legge presso Anastasio (sect. 391), che fu poi elevato alla ragguardevol carica di Primicerio della Chiesa Romana. In tempo dello stesso pontefice morì "Leoninus consoul et dux", come insegna lo stesso autore, (sect. 333.). E Adriano medesimo in un'ambasciata spedita a Carlo Magna mandò un card. diac. e "Theodorum eminentissimum consulem et du-

Rossi nel libro V. *Hist. Ravenn.* all' anno di Cristo 963 son riferiti gli atti di un concilio tenuto *in loco, ubi dicitur Martialia, territorio Mutinensi*, dove concorse oltre ai vecovi *multitudo ducum, comitum etc. Judicum, consulum, Castaldiorum etc.* Più sotto compariscono *Attelianus et Gerardus germani consules, et Mauritijs filius quondam romani consulis*. Si può credere che questi esercitassero l'ufizio di consoli in Ravenna. E veramente in quella città nell'anno 990 molti consoli si trovano, come costa da un bel Placito da me pubblicato nella Dissertazione XXXI. Così nella prefazione alle leggi longobardiche par. II. del tomo I. *Rer. Ital.* rapportai un altro Placito dell'anno 1015 dove s'incontrano *consules Ferrariae*; e nella cronica di Farfa circa que'tempi compariscono *consules romani*. Ma altra cosa furono i consoli delle città italiane divenute repubbliche, perchè ad essi veniva conferita la principale autorità, e supremo regolamento de' pubblici affari.

cem, nostrumque nepotem „ (cod. carol. ep. 69). Che però due secoli più indietro abbiamo i consoli in Roma. Egualmente falso è, che a tempo di Berungario, che fu coronato imperadore l'anno 916 fosse un solo console in Roma, quasi ne avesse avuto il governo. Perciocchè oltre a quel poco dominio che era rimasto a' pontefici governavano allora i duchi, e maestri de' soldati; benchè indi a poco, cioè l'anno 928 per causa di lieve affronto fatto ad Alberico figlio di Marozza da Ugone Re d' Italia secondo marito della medesima, il popolo sollevato risvegliasse l'antico dominio de' consoli, ma con molta diversità: poichè nel numero solamente uguagliavano i consoli della repubblica ma nel governo aveano per colleghi il prefetto di Roma, e dodici tribuni della plebe rappresentanti il senato, che Decarconi sono appellati da Biondo. Da tuttociò è palese, che male a proposito si parla de' consoli di Roma dovendo trattar del governo delle città d'Italia, che si vendicarono in libertà (Blond. Hist. lib. 2. dec. 2. Sigon. an. 928).

Odasi quì Ottone da Frisinga, autore gravissimo, il quale nel lib. II *de Gest. Frider.* I. cap. 13 descrivendo i costumi degl'italiani de' suoi tempi circa l'anno 1156 così parla: = In civitatum dispositione, ac reipublicae conservatione, antiquorum adhuc romanorum imitantur solertiam. Denique libertatem tantopere affectant, ut potestatis insolentiam fugiendo, consulum potius quam imperantium regantur arbitrio =. Ci fa sapere dipoi, come e donde si eleggessero i consoli, soggiugnendo: = Quumque tres inter eos ordines idest capitaneorum, valvassorum, et plebis, esse noscantur, ad reprimendam superbiam, non de uno, sed de singulis praedicti consules eliguntur; neve ad dominandi libidinem prorumpant, singulis poene annis variantur =. Però secondo questo autore, pare che solamente tre consoli si eleggessero, presi dai tre ordini del popolo. Ma non s'accordano con tal supposizione le antiche memorie, scorgendosi, che nulla v'era di certo e stabile in questo proposito nelle città d'Italia, mentre ciascuna si regolava come giudicava più comodo ed utile al proprio governo, con eleggere chi due, chi quattro, e chi più consoli. Nella pace di Lucca dell'anno 1124 ch'io rapportai nella par. I. cap. 17. delle Antichità Estensi si truovano *sexaginta consules* in quella città. In una carta del monistero di Polirone, spettante all'anno 1126 sono nominati = Albertus et Azo filii Azonis, Wido filius Ugonis de Bona, Opizo de Colantono, et Albertus filius Bonavacae de Pergerio, consules Mantuae =. Che nel medesimo secolo dodici consoli governassero la città di Ber-

gamo, l'ho mostrato nella prefazione al poema di mastro Mosè tom. V. *Rer. Ital.* Così circa il 1102. Genova era governata da quattro, o pure da sei consoli; e poscia nel 1145. come s'ha da Caffaro negli Annali tom. VI. *Rer. Ital.* ivi furono *consules de comuni quatuor, et de Placitis octo*. Nel 1160 *consules de communi quator et de Placitis octo*. E nel susseguente *consules de communi quinque, causarum vero consules fuerunt octo*. Lo stesso erano *consules de Placitis*, che *consules causarum*, appellati anche altrove *consules justitiae*, essendo l'ufizio loro di decidere le liti, e di amministrar la giustizia.

E veramente non un solo era l'ordine, e l'impiego dei consoli, perchè agli uni veniva appoggiato il governo politico; ad altri, perchè dotti nelle leggi, il maneggio delle cause civili e criminali. I primi son chiamati *consules majores* negli statuti di Pistoia, che pubblicai nella dissertaz. I. Erano questi chiamati in *consules de communi*. In Modena truovo sette consoli almeno nell'anno 1142 come costa dalla donazione di un Canale d'acqua, fatta da *Ribaldo vescovo*, e dai consoli di Modena, ai monaci benedettini di san Pietro che esiste nel loro archivio. Ci fa conoscere questa carta un costume importante di que' tempi, al vedere, che a tal donazione consentono tanto il vescovo, che i consoli, e che la principale autorità è attribuita al medesimo prelato. Cioè impariamo, avere bensì alcune città acquistata la libertà, e divisi fra i cittadini gl'impieghi del governo: pure fra essi facea la prima figura il

vescovo, sì perchè principale e come capo del popolo, e sì perchè a molti di loro ne' tempi avanti aveano gl' imperadori conceduta la dignità di conti, a sia di governatori delle città, regolandone essi non meno il temporale, e lo spirituale. Per questa ragione nelle nuove repubbliche il popolo partiva con essi l'autorità, e lasciava loro il primo luogo ne' consigli e nelle risoluzioni: il che poi col tempo non durò, avendo i cittadini assunto tutto il temporale Governo. Ne medesimi tempi, cioè nell'anno 1143. come ci fa vedere una carta pubblicata dal Campi nel tom. I. della Storia Ecclesiastica di Piacenza, *Arduinus placentinus episcopus* concedette *administrationem pontis Trebiae* al monistero di Trebia *consentientibus viris religiosis tam clericis quam laicis etc.* fra' quali *Nicolaus de Castello Arquato* (leggo *Arquato*) *et Leccacorvus consules civitatis Placentinae*. Quanto poi allo scrivere il Campi, che Piacenza anche nell'anno 1063. aveva i propri consoli, quando egli non ne rechi delle pruove maggiori, non si può concorrere nel suo sentimento. Non truovo io, che in altre città fosse allora introdotto l'uso de' consoli, e a persuadercelo per que' tempi in Piacenza, non basta l'informe carta da lui prodotta. Solamente pochi anni prima del secolo undecimo pare che cominciasse il nome e l'autorità de' consoli nel reggimento di alcune poche città d'Italia. Veggano i lettori, quanto è narrato nel tomo V. *Rer. Ital.* della guerra continuata per più anni fra i milanesi e comaschi, la quale ebbe fine solamente

nell'anno 1127. coll'eccidio della città di Como. Quivi apparisce, che *Anselmo Arcivescovo di Milano*, così appellato, tuttochè fosse solamente Coadiutore di *Giordano arcivescovo*, con gran forza sollecitò ed eseguì quell'impresa, talmente che a lui più che ad altri si dee attribuire la rovina di quella città, come risulta dal poema dell'anonimo Comasco. Da questo ancora si ricava, che *Guido vescovo di Como* era il principale ingrediente nel governo temporale della sua città. Ora con tutta l'autorità, che avea allora in Milano l'arcivescovo, certo è, che in mano de' militi, cioè de' nobili, e insieme del popolo stava la signoria, e l'esercizio della suprema podestà. Lo stesso *Giordano arcivescovo*, tenendosi offeso dal popolo di Como, incitò bene il popolo milanese contro i comaschi, per quanto attesta *Landolfo da san Paolo* nella storia tom. V. *Rer. Ital.* non già col comando, ma coll'abuso dell'ecclesiastica autorità. Imperocchè = *obseratis januis Ecclesiarum, suo populo negavit, introitum, nisi materiali gladio vindicaret malitiam cumanorum* =. Per altro anche prima di que' tempi, cioè circa l'anno 1106. la repubblica di Milano avea i suoi consoli. Scrive lo stesso *Landolfo*, ch'egli serviva allora di segretario o cancelliere *consulibus mediolanensibus*. Per conseguente se si truovano vescovi una volta, che paiono primarij direttori del governo civile nelle città divenute libere, non s'ha tosto a credere, ch'essi vi godessero anche il dominio temporale, perchè per altri atti si scorre, che questo risiedeva ne' consoli e nel popolo,

Como

si per la giustizia, che per la pace e guerra. Poco fa vedemmo il vescovo di Modena fare la principal figura di signore in quella donazione fatta ai monaci. Ma da che Federigo I. imperadore entrato in Italia, determinò di far mutare quì faccia ai pubblici affari, da li innanzi o troppo si sminuì, o cessò affatto l'autorità de' vescovi nelle città. Ai medesimi monaci benedettini di Modena fu conceduto nell'anno 1187. l'uso di un'altra acqua, *quae fluit per pratum de batalia*. Chi la concedette, fu = Dominus Manfredus Picus, dei gratia Mutinensis potestas, una cum consulibus et advocatis suis etc. voluntate et parabola consilii grossi Mutinae cum campanis pulsatis etc =. Ma nulla più può far conoscere l'autorità del popolo nel civile governo di Modena, pochi anni dopo la concessione sopra allegata di Rinaldo vescovo, quanto la lega stabilita nell'anno 1151. e confermata nel 1182. fra i parmigiani e modenesi dai *consoli* di essa città, che ho data alla luce. A questi atti non interviene consenso alcuno del vescovo. Così quantunque si sia veduto di sopra, che nel 1143. il vescovo di Piacenza cum consensu consulum diede al monistero di Trebia il ponte di quel fiume, spettante alla repubblica: pure nel 1157. fra *Rachilda badessa* del monistero bresciano di santa Giulia, e i *consoli della città di Piacenza*, seguì una concordia pel Porto Piacentino sul Fiume Po, nè punto v'intervenne autorità alcuna del vescovo. Ho io divulgato più volentieri quest'Atto, che ricavai dall'archivio di quel nobilissimo monistero, perchè

dà luce alla pace di Costanza stabilità fra l'imperador Federigo I. e le città Lombarde nel 1183. dove si leggono confermati = *pacta placentinorum, scilicet pactum Pontis padi, et fictum ejusdem Pontis, et regalium etc.* ipso Ponte remanente cum omnibus suis utilitatibus, placentinis: ita tamen quod teneantur semper solvere fictum abbatissae sanctae Juliae de Brixia etc. =

Ma giacchè abbiain fatta menzione della famosa pace di Costanza, non s'ha da tralasciare, che da' suoi atti apparisce, che anche in que' tempi vi restava qualche città, il cui Governo per concession degl'imperadori apparteneva al vescovo, e che i consoli di que' luoghi dipendevano dall'autorità d'esso prelato. Tali son le parole di Federigo I. = *In civitate illa, in qua episcopus per privilegium imperadoris vel regis comitatum habet, si consules per ipsum episcopum consulatum recipere solent, ab ipso recipiant, sicut recipere consueverunt. Alioquin unaquaeque civitas a nobis consulatum recipiat* =. Però quantunque ne' pubblici atti delle città di Lombardia, s'incontrino i *consoli*, e paia interamente posta in essi tutta l'autorità del governo civile: pure convien procedere cautamente in escluderne affatto quella dei vescovi, perchè in qualche luogo riconoscevano essi per superiore anche nel temporale il pastore della chiesa. Col tempo poi venne meno il restante diritto de' medesimi vescovi. Tuttavia nel diploma di Ottone IV. dell'anno 1210. rapportato dall'Ughelli nel catalogo de' vescovi di Parma, vien comandato, = *ut nullus se*

intromittant de regimine civitatis Parmensis, antequam confirmationem et investituram recipiat de manu episcopi, qui eam vice nostra dare debet. Et potestas, seu consul, vel alius officialis, qui contra fecerit, pro consule, potestate, vel alio officiali non habeatur =. Può essere, che in Parma vivo tuttavia si confermasse tal rito; ma si può anche dubitare, che al vescovo fosse confermato un privilegio tale per onor suo; ma privilegio, che non era più in vigore: siccome avvenne di tanti altri. Passò anche nelle castella e ville il nome e l'ufizio de' *consoli*. Nè questo avvenne tardi. Tal magistrato lo ritruovo io nell'anno 1116. usato nella riguardevol terra di Guastalla, soggetta fin dai tempi di Lodovico II. Augusto al monistero piacentino di san Sisto. Perchè le monache di quell' illustre luogo s'erano troppo rilasciate, per cura della celebre contessa Matilda nell'anno 1112. furono cacciate di là per forza, e quivi ammessi i monaci benedettini, che tuttavia ne son padroni. Ottone fu il primo loro abbate, chiamato colà dal monistero Mantovano di Polirone, il quale per conciliarsi l'amore e suggezione del popolo di Guastalla, accordogli varie esenzioni, e concedette campi da coltivare nell'anno suddetto 1116. come si raccoglie da uno strumento da me veduto nell'insigne archivio segreto del comune di Cremona. Ivi è fatta menzione della badessa di san Sisto *Imilda*, di cui non ebbe conoscenza il Campi nella storia di Piacenza, nè il p. Bacchini in quella di Polirone, dove diede il catalogo di tutte quelle bades-

se; e si truovano nominati i consoli di Guastalla col loro consiglio, dipendenti nondimeno dall'abbate di san Sisto. Un'altra carta ho io prodotto, estratta dal codice di Ceucio Camerlengo, in cui dell'anno 1198. *Narnienses consules universales civitatis et comitatus Narniae* concedono ad una certa Alifanda la tenuta della rocca di Carleo. Falmente poi divenne familiare il nome ed uso dei consoli, che dovunque le castella, terre, e ville godevano il nome di *comune* o *comunità*, benchè sotto il dominio di principi o ecclesiastici o secolari, i capi di esse erano chiamati consoli. Ne ho recato le pruove con due strumenti, contenenti un'investitura e donazione fatta dai marchesi d'Este nel 1197. e 1218. dove sono mentovati *consules et commune villae Palsi*, luogo di dominio de' medesimi estensi. Anche nella città di Benevento si contavano una volta i consoli; ma perchè si usurpavano troppa autorità e balia, Martino IV papa nel 1281. ne abolì l'ufizio, come costa dallo strumento, ch'io ho dato alla luce. Ed anche dappoichè fu introdotto il governo dei podestà, continuò la denominazione de' consoli in alcuni impieghi minori. Così nella repubblica di Genova noi troviamo *consules communis, consules placitorum, consules civium, et foritanorum*: e in Milano, Modena, Ferrara, e altrove *consules mercatorum*. Quanti ne usasse la repubblica pisana nel 1248. si vedrà in uno strumento del 1248. che rapporterò in fine della presente Dissertazione.

Per più anni appoggiata fu la principale au-

torità, e direzion de' pubblici affari nelle città libere ai consoli, e questi presi dal ruolo de' proprj cittadini. Ma prima dell'anno 1180. si cominciò ad introdurre una differente maniera di governo. Perciocchè entrando facilmente la discordia fra essi cittadini, molti si disgustarono della rettorica de' consoli; e fors'anche sovente si provava, che i medesimi consoli non audavano d'accordo. Quel che è più, seguivano tumulti nell'elezion di tali magistrati, ansando specialmente i potenti per ottenere quella preminenza ed autorità nella lor Patria: dal che seguivano varie parzialità e prepotenze. Parve dunque miglior consiglio il prendere dalle vicine amiche o collegate città qualche prudente personaggio, da cui fosse governato il popolo, ed amministrata giustizia. Con tal mezzo si veniva a schivare ogni affezion particolare, credendosi con giusto fondamento, che uomo tale maneggerebbe rettamente le bilance dell'una e dell'altra giustizia, dove non avea attaccamenti di parentele, nè altri legami, che potessero travolgere l'inclinazione sua al ben fare. A sì fatti rettori delle città fu imposto il nome generico di *podestà*, nome che nelle memorie di quei tempi era adoperato ora in mascolino, ed ora in femminino. Si crederà taluno, che tal nome fosse un' invenzione di que' tempi; ma l'origine sua s'ha da trarre dagli antichi secoli della lingua latina, ne quali fu usato per significare i magistrati del popolo. Plinio nel lib. 29. cap. 4. scrive: *mites praestare dominos, potestatesque exorabiles*. Così Apuleio: *sed jussit potestas officialem suum ma-*

gna severitate coerceri. Per testimonianza di Suetonio cap. 17. Giulio Cesare fece imprigionare *Naevium quaestorem, quod compellari apud se maiorem potestatem passus esset.* E nella vita di Claudio cap. 23. = *Jurisdictionem de fideicommissis in urbe delegari magistratibus solitam, atque etiam per provincias potestatibus demandavit* =. Giuvenale sat. X. vers. 99.

Huius, qui trahitur, praetextam sumere mavis,
An Fidenarum, Gabiorumque esse Potestas?

Così Salviano nel lib. *de Provid.* scrive: = *Itaque tunc illi pauperes magistratus opulentiam habebant rempublicam. Nunc autem dives potestas pauperem fecit esse rempublicam* =. Il concilio antiocheno nel can. V. così ordina: = *Si quis ecclesiam dei conturbare et sollicitare persistit, tamquam seditiosus per postestates exteras opprimatur* =. Che significhino queste parole, si raccoglie da Hincmaro arcivescovo di Rems presso Frodoardo libro III. cap. 22. = *Postea autem per exteras, idest saeculares, potestates eandem administrationem siue mea conscientia obtinuisti* =. E Apollinare Sidonio lib. I. epist. 8. *Vigilant fures, dormiunt potestates.* Finalmente per tralasciar altre citazioni, e ciò che ha il Du-Cange nel Glossario, nei diplomi dei re d' Italia sovente è nominata *judiciaria potestas*: dal che probabilmente venne a dirittura il suddetto nome di podestà. Ho io pubblicato un diploma di Guaimario IV. principe di Salerno dell'anno 1035. dove il notaio in fine ha queste paro-

le: *Ex jussione supradictae potestatis scripsi ego etc.* E in un diploma di Corrado I. imperadore, dell'anno 1033. è comandato, *ut nullus umquam potestas, minister, vel Missus*, dia molestia ai beni del monistero di san Pietro *in coelo aureo* di Pavia. Dissi, che prima del 1180. cominciò alcuna delle città d' Italia a valersi dei podestà; imperocchè nella lega sopra allegata de' parmigiani coi modenesi del 1151. si legge: = *Infra quadraginta dies, postquam mihi requisitum fuerit a consulis, vel potestatis Mutinae, emendare faciam, nisi per parabolam consulum vel potestatis Mutinae remanserit* =. E che già in qualche luogo fosse introdotto questo magistrato, si raccoglie da Radevico lib. II. cap. G. dove scrive le pretensioni di Federico I. imperadore. *Praeterea*, dic' egli, = *et hoc sibi ab omnibus adjudicatum atque recognitum est, in singulis civitatibus potestates, consules, ceterosque magistratus assensu populi per ipsum creari debere etc.* =. Furono tali ordini pubblicati nella dieta di Roncaglia l'anno 1158. e Ottone Morena nella sua storia all'anno 1159. ci fa anch'egli sapere l'istanza fatta per parte di esso Augusto al consiglio di Milano; = *ut ipsi quoque potestatem caesareum, quemadmodum aliae civitates fecerant, acciperent* =. Però in un diploma del medesimo imperadore in favore de' cremonesi, emanato nello stesso anno 1159, che contien molte notizie degne di osservazione, ed è stato dato alla luce da me, si vede fatta menzione dei *podestà*. Così nell'esame di molti testimonj fatto nell'anno 1169. *in domo comitis Bonifacii potestatis Veronae per*

una lite spettante al monistero di san Zenone di Verona, scorgiamo, che quella città avea già il suo podestà. Infatti dappoichè lo stesso Federigo ebbe smantellata l'infelice città di Milano nell'anno 1162. crebbe molto più l'uso di tali magistrati, scrivendo il suddetto Ottone Morena, ch'egli diede = brixiansibus, ac etiam pergamensibus in potestatem Marcoaldum de Grumbas; mediolanensibus vero dominum episcopum de legio; placentinis autem ab initio Aginulfum, deinde Arnaldum Barbavairam, comitem contradum de Bellanuce praeposuit Ferrariae, Parmae Azonem, qui dicitur comensi comitatui magistrum paganum etc =.

✕ Non tutte però le città nel medesimo tempo, ma alcune più presto, altre più tardi ammisero al loro governo i podestà; e nè pur furono costanti sul principio in tale regolamento. Se vedevano, che sotto i consoli zoppicavano le faccende del pubblico, passava il popolo all'elezione di un podestà; ma se sotto il suo reggimento si provavano gli stessi o maggiori disordini e danni, tornava esso popolo a servirsi de' consoli. ✕ Come abbiamo dai continuatori di Caffaro lib. III. degli annali di Genova, trovandosi quella repubblica stracciata da gravi discordie civili nell'anno 1190. = Sapientes et consiliarii civitatis convenerunt in unum, et de communi consilio statuerunt, ut consulatus communis in futuro anno cessarent, et de habendo potestate omnes fere fuerunt concordēs =. Poscia nell'anno 1192. si richiamarono i consoli; ne' susseguenti anni ora i podestà, ed ora i consoli

tennero le redini di quella città; e finalmente per lungo tempo sotto il governo de' podestà essa riposò. Per testimonianza di Ricordano Malaspina, e di Giovanni Villani, solamente nell'anno 1207. Firenze ebbe il suo primo podestà. Nulladimeno l'Ammirati iuniore nella storia fiorentina cita Gerardo Caponsacco per podestà di quella città nel 1193. allegando le memorie di que' tempi. Che tuttavia durasse in Ferrara l'uso de' consoli nel 1190. lo dimostra una carta dell'archivio estense, che contiene la sentenza de' *consoli e giudici del comune di Ferrara* contra di *Olizzo marchese d'Este* in favore del monistero della Pomposa. Nè pure nell'anno 1234. era cessato in Lucca il reggimento de' consoli, ciò apparendo da una carta esistente nel codice di Cencio Camerario, dove sono mentovate tutte le famiglie di quella città, e insieme *Lucani dei gratia majores consules*; ed è la concordia seguita fra essi, e la curia romana, da cui erano stati scomunicati. Tale era poi la dignità ed autorità di tal podestà, che nè pure si rifiutava dai principi e gran signori, dicendosi appunto, che chiamati a qualche podesteria, *andavano in signoria*. A non più di un anno si stendeva l'autorità e la permanenza del podestà nel luogo, dove avea esercitata la pretura; e i medesimi giuravano nel principio di non durare in sessa se non per dodici mesi: dal qual giuramento niuno veniva assoluto, se non in caso che i suoi rari meriti, e le sue virtù sperimentate cotanto avessero guadagnati gli animi de' cittadini, che se gli prorogasse anche per un altro anno quel nobile

ufizio. Ma perciocchè non mancarono di coloro, che si abusarono di questa precaria signoria, nel progresso del tempo non poche città si avvisarono di prendere due podestà, che nel medesimo anno reggessero il comune, l'uno de' quali comandava, e terminava il suo ministero ne' primi sei mesi, e l'altro ne' sei susseguenti. In questa maniera si provvedeva, che di sì fatti rettori, se per disavventura riuscissero o disutili, o nocivi alla repubblica, fosse corto l'impiego. Sceglievansi poi tali magistrati non nella propria, ma nelle altre città, specialmente antepoendo le amiche, o collegate, cioè delle aderenti alla sua fazione, fosse guelfa o ghibellina. Cioè le città Guelfe non altro eleggevano che chi professava il medesimo genio; ed altrettanto praticavano le Ghibelline. Proponeva ognuno nel consiglio quel personaggio straniero, ch'egli credeva più abile al pubblico governo: e alla pluralità de' voti si fissava l'elezione. Per levar nondimeno le gare e le altercazioni, costumarono i più di rimettere ad alcuni pochi de' più prudenti ed accreditati cittadini la scelta del podestà. O pure si scriveva ad una delle città confederate, affinchè si prendesse la cura di provvederli del più saggio lor cittadino atto a quel governo, e particolarmente chi già fosse stato creato *cavaliere*. Se alcuno se ne sceglieva, non peranche ornato del cingolo militare, gli storici lo notavano come cosa rara. Che se questi tali gran riputazione si acquistavano nel governo, a pubbliche spese solevano poi essere promossi all'onore della cavalleria. Vi furono anche picciole città,

che per patti si obbligavano a ricevere i podestà dalle potenti e vicine. Del resto sopra tutto si metteva l'occhio per tale impiego sopra le persone più illustri per la nobiltà, e in credito di saviezza, di sperienza, di valore nel comando dell'armi. E con ragione, perchè al podestà apparteneva non solamente il politico reggimento del popolo, ma anche l'andare alla testa della milizia, e condurre l'esercito, dovunque richiedeva il bisogno. Perciò chiunque si truova anticamente alzato al grado di podestà nelle città libere, e massimamente nelle più illustri, questi s'ha tosto a tenere per persona di riguardevol nobiltà di sangue, e rinomato pel suo senno e virtù fra le famiglie italiane; talmente che questo solo può servirgli di un distinto elogio. Chiunque per conseguente prende a trattare delle illustri case d'Italia, dee particolarmente indagare, se anticamente esercitarono l'ufizio di podestà nelle città libere, i cataloghi de' quali ho io per questa ragione sempre creduto utili per distinguere le famiglie più riguardevoli dell'Italia. Si osservino per esempio le storie della nobil città di Siena. Ivi s'incontrano varj podestà presi dalla città di Modena alla rettoria di quella repubblica. All'anno 1225. viene ivi riferito per podestà *Gerardus Rangonus*. Questi è il medesimo che si truova lodato da Rolandino storico padovano al lib. III. cap. 1. dove scrive, che la parte de' cittadini veronesi cacciata col conte di san Bonifazio fuori della città, nell'anno 1230. = vocasse pro suo rectore et potestate dominum Gerardum Ran-

gonum de Mutina, virum prudentem, et strenuum, sapientem, providum, astutum =. Poscia all' anno 1227. fu podestà di Siena *Inghiramus de Macreta* modenese. Nell' anno 1231. il poco fa lodato *Gherardo Rangone* tornò ad esercitare la pretura di Siena: giacchè passato qualche tempo era permesso il tornare al medesimo impiego. Nell' anno 1235. *Bernardus de pio de Mutina* quivi fu podestà, essendo cosa manifesta, che la nobile casa degli oggidì principi pii era modenese. Nell' anno 1237. *Jacobinus Rangonus*. Nell' anno 1240 *Manfredus de Saxolo de Mutina*. Nell' anno 1245. *Leonardus Buccabadata de Mutina*. Nel 1263. *Guilielmus de Gorzano de Mutina*. Nell' anno 1269. *Rainerius del Testa de Mutina*. Nel 1340. *Gerardus de Guidonibus de Mutina*. Nel 1349. *Albertus Boschettus de Mutina*. Tralascio gli altri. Erano tutti questi delle più illustri famiglie di Modena. Così furono scelti per capitani della repubblica senese (ufizio di cui parlerò fra poco) nell' anno 1256. *Guilielmus de Rangona* modenese. Nell' anno 1258. *Bonifacius de Gorzano* Modenese. Nel 1262. *Gherardinus filius Lanfranci pii de Mutina*. Nel 1265. *Inghiramus de Gorzano* Modenese. Nel 1268. *Bonacursus de Montecucculo* Modenese. Nell' anno 1300. *Lanfrancus Rangonus de Mutina*. Lascio andare gli altri, bastando questi pochi per far intendere, quanti nobili modenesi una volta furono chiamati al Governo della sola città di Siena.

Rolandino Passaggieri bolognese nella somma *notariae artis* reca l'esempio delle lettere, colle

quali s'invitavano *milites*, cioè i nobili all'ufizio della podesteria. Fra l'altre cose diceano: = *personam vestram ad kalendas february proxime venturi ad unum annum nobis et civitati nostrae in potestatem, rectorem, et dominum* = (di qui ancora apparisce, che riguardevol dignità, fosse quella) *electione concordi et unanimi praeficiamus*. Sono qui mentovate le *calende di febbrajo*, perchè tal dovette essere l'uso di Bologna. In altre città quelle di gennaio o di luglio solevano dar principio al loro Governo. Fatta l'elezione del nuovo podestà, alquanti mesi prima, oltre alle lettere si spedivano ambasciatori ad invitarlo, e questi in Verona solevano essere *religiosi viri*, affinchè i secolari per tempo non si potessero introdurre nella grazia del futuro Signore. Negli statuti veronesi del 1228 pubblicati dall'arciprete Campagnola al cap. I. il nuovo podestà con giuramento così promette: = *Item teneatur mittere duos viros religiosos et spirituales communi opinione, in quorum praesentia potestas ventura juret in civitate sua, in publico consilio, de veniendo, et de suscipiendo regiminae civitatis Veronae. Qui, vel alii duo religiosi, e communi opinione spirituales, ducere ipsum potestatem debeant, quando venturus erit ad regimen praedictum; et alios ad praedicta faciendum non mittam. Item potestas electa debeat respondere intra quatuor dies, postquam ei dictum et denuntiatum fuerit per nuntium, sive per literas communis Veronae, de recipiendo regimine civitatis etc.* =. Ecco quante precauzioni si usavano allora in questo

affare. Ho io dato alla luce una lettera, esistente presso il conte Sertorio Orsato padovano, nipote del celebre Sertorio, e scritta nel 1308. in cui = Franciscus de Bitonio de episcopatu Assisii potestas, Anciani, consilium, et commune Paduae *avvisano* Dominum Pinum de Vernaca de Cremona *di avere eletto* personam vestram a calendis julii proxime venturis usque ad sex menses in potestatem et rectorem nostrum etc. propterea recepturum pro salario vestro de nostra usuali moneta libras sex millia parvorum etc. = (Con pompa solenne dipoi, con un magnifico concorso del popolo, e colla città addobbata, veniva accolto e introdotto il nuovo podestà. Soleva anche recitarsi un'orazione in sua lode. In oltre si concedeva licenza e facoltà, anzi si comandava di condurre seco almeno due *giudici*, e due *cavalieri* nobili. Ufizio de' primi dovea essere lo sbrigar le cause criminali, e decidere le liti civili: incumbenza degli altri avea da essere la guardia del palazzo e del podestà, e l'assisterlo coll'armi per l'esercizio della giustizia, e pel gastigo de' malviventi. Veniva per lo più distintamente salariato dal pubblico questo suo seguito. Terminato l'ufizio, dovea il cessato podestà restare esposto al sindacato, e fermarsi tanto tempo in città, che si potessero udir le querele di chi si riputasse aggravato da lui: al qual fine era stato obbligato a dare idonea sicurezza nel luogo. Ma meglio è l'apprendere altre particolarità dagli antichissimi statuti MSti del comune di Modena rubr. I e VII. del lib. I. dove son le seguenti parole: = potestas recipiet pro suo

feudo et salario sex mensium, MCC. libras mutinensium a communi Mutinae. Tenebit quatuor bonos iudices, et duos milites, sive socios, quorum unus sit bene literatus, et octo servientes domicellos vestitos de eodem panno (*oggi di la livrea*) et octo equos, quatuor sint de armis, omni ejus periculo et fortuna. Item decem beoarios armigeros vestitos eodem panno, dissimili a vestibus domicellorum, et quatuor ragatios a stalla. Et quod potestas, nec aliquis de sua familia non possit nec debeat ducere vel tenere in civitate Mutinae vel districtu uxorem, fratrem, nec filium toto tempore sui regiminis. Et quod non habeat aliquam parentelam, sive affinitatem, vel consanguinitatem in civitate Mutinae vel districtu. Nel comedere vel bibere cum aliquo cive, vel comitatino civitatis Mutinae nec ipse, nec aliquis de sua familia in aliqua domo vel loco alicujus singularis personae, vel collegii civitatis Mutinae, vel bulgorum etc =. Osservisi con quanta gelosia e circospezione si procedesse allora, anssinchè niuno potesse corrompere gli animi di questi per altro efimeri padroni della città libere.

Aggiungasi il decreto formato prima del 1281. dalla repubblica di Modena intorno all'ufficio del podestà, estratto da altro antichissimo codice dell'archivio suo, dove son le seguenti parole: = potestas Mutinae secum debeat ducere et tenere toto tempore sui regiminis duos bonos iudices peritos, et duos bonos milites, quoslibet ipsorum judicum et militum, annis triginta majores; et octo servientes, et octo equos ad minus, quorum

tres sint de armis. Qui judices et milites, et omnes alii de sua familia sane sint et fuerint de parte ecclesiae. Et non aliquem, qui sit, vel fuerit, vel esse consueverit de altera parte, sub poena centum librarum Mutinae pro quolibet. Et venire debeat, et esse in civitate Mutinae dictus potestas cum tota dicta sua familia, per octo dies ante introitum dicti sui regiminis. In quibus octo diebus habeat ipse potestas plenam jurisdictionem punire omnes et singulos officiales electos, et alios loco eorum, qui renuntiaverint, vel esse non poterint, eligere et jurare facere secundum formam statuti communis Mutinae. Et si de ipsis officialibus, vel de aliquo eorum, vel ipsorum electione aliqua controversia vel quaestio moveretur: quod possit cognoscere ipse, et quilibet de suis iudicibus, et terminare et diffinire, ac si revera esset in regimine civitatis Mutinae. Et insuper potestas. . . in kalendis januarii infra octo dies eligat, seu eligi faciat secundum formam statuti consilium generale novum communis Mutinae; et locare redditus communis ac consilii generalis ad incantum plus offerenti, secundum formam statuti communis et populi. Et stare debeat ipse potestas, judices, et milites ad regimen postestariae civitatis Mutinae facendum in civitate Mutinae et districtu usque ad tempus sui regiminis completum. Nec alios possit loco eorum subrogare, vel ponere, vel cambiare etc.

= Et ego Johannes de Curtellinis notarius potestatis praedictum statutum de libro statutorum communis Mutinae extraxi et exemplari in millesimo ducentesimo octuagesimo primo, in-

dictione nona, die dominico X. intrante Augusto =.

Poco diversi erano in questo profitto i riti del popolo ferrarese intorno all'elezione del loro podestà. Solamente riferirò, che negli statuti di essa città del 1268. conservati nella biblioteca estense, si legge nel lib II. rubr. 7. = potestas teneatur habere quatuor judices, et duos milites, unus quorum judicum semper debeat esse deputatus aggeribus, scursuriis, pontibus, et viis civitatis Ferrariae. Qui judex aggerum eligatur per dominum Marchionem: et habeat pro suo salario de feudo potestatis in sex mensibus quinquaginta libras ferrarinorum veterum =. Il secondo giudice avea cura delle rendite del comune di Ferrara, delle navi, porte etc. Il terzo attendeva ai malefici. Il quarto era assessore del podestà. Per soli sei mesi durava l'ufizio del podestà, e = pro suo salario percipiebat a Comuni Ferrariae mille quingentas libras venetorum parvorum =. Non gli era permesso di conoscere, e molto men decidere causa alcuna = alicujus civis, vel habitatoris civitatis, vel loci, unde potestas erat, vel districtus ejus =. Ho io parimente pubblicato tutte le ordinazioni fatte prima del 1288. dalla repubblica sanese intorno all'elezione ed ufizio dei podestà; ma per essere quegli statuti assai difusi, altro quì per brevità non ne accenno. Ma allorchè maggiormente bollivano le fazioni de' guelfi e ghibellini in Italia, si prendevano talvolta due podestà, che nello stesso tempo reggessero la città. E ciò avvenne in Modena nell'anno 1254. essen-

do stati eletti dal popolo = dominus Castellanus domini Andaloi, et dominus Rambertinus domini Matthaei =. Ma non sapendosi questi due satrapi accordare insieme, il consiglio *della credenza* li scongiurò di pacificarsi e di procedere con armonia, o pure di rinunciare al magistrato. Fu accettato quest'ultimo partito, e se n'andarono. Alle volte ancora accadeva, che i podestà o per loro mancamento, o per la prepotenza delle fazioni, che allora turbavano lo stato di quasi tutte le città, poco soddisfacevano al popolo, o ai potenti, di modo che prima che terminasse il loro reggimento, erano forzati a ritirarsi. Costume per lo più era di pagare nè più nè meno ad essi il pattuito salario, se pur tale non fosse la lor colpa, che non meritasse un sì favorevol trattamento. Ne darò un esempio tratto dall'archivio del Comune di Modena. Nell'anno 1219. fu cacciato dal governo di Modena *Lanterio degli Adelasi* bergamasco, e in suo luogo surrogato *Rambertino de' Ramberti* bolognese. Pretendendo egli d'essere stato ingiustamente deposto, si presentò in Pavia davanti ai giudici, eletti da Federigo II. re allora de' romani, ed espose le sue querele, con chiedere il salario a lui promesso della podesteria, cioè *mille lire moneta di Bologna*, e in oltre = mille marchas argenti pro injuriis et contumeliis, quas mihi praedictum commune et universitas, sive homines illius communis et universitatis, mihi dictis et factis intulerunt et fecerunt etc =. Come finisse quella faccenda, nol so dire. Così nell'anno 1272. mentre *Saracino de' Lambertini* (dalla cui no-

bile famiglia discende il santissimo e celebratissimo regnante pontefice Benedeto XIV.) per gli ultimi sei mesi esercitava la pretura o sia podesteria di Modena, senza compiere il tempo della sua carica, spontaneamente, e non cacciato, nel mese di novembre si assentò, forse per sospetto, che meditando allora i bolognesi d'ingoiare il distretto di Modena, poco proprio fosse per lui allora il reggimento di questa città. Per tale avvenimento si raunò in Modena il *consiglio della credenza* coi ventiquattro *difensori del popolo*, e fatto fu decreto, che si spedissero per parte dei nobili e del popolo a Castelfranco ambasciatori (uno de' quali fu Venetico figlio di Alberto dei Caccianemici capitano del medesimo popolo) ad esortare il fuggito podestà, sì per l'amor suo verso i modenesi, che per decoro della propria casa, di ritornarsene al suo governo. Tal risoluzione fu approvata *in consilio generali communis Mutinae de capitibus artium* (*capitudini* sono chiamati da Giovanni Villani) = *consulibus societatum, et de aliis, qui ex forma statuti tenentur consiliis interesse* =. Ma indarno impiegarono i legati esortazioni e preghiere. Saracino forte nel suo proponimento ricusò di tornare; e poscia per l'ingiuria, come egli pretendeva, a sè fatta, e per la non pagata parte del salario a lui dovuto, talmente accese contra de' modenesi gli animi dei bolognesi, che allora abbracciavano ogni pretesto per nuocere al popolo di Modena, che ne seguirono assaissimi sconcerti, e rappresaglie, che vicendevolmente dall'una e dall'altra parte furono fatte. Finalmen-

te nell'anno 1278. furono eletti due arbitri con facoltà di decidere questa controversia: nella qual occasione ciascuna delle parti propose le sue petizioni e ragioni, ed ho io pubblicato alcune proposizioni allora formate, dalle quali maggiormente risultano i riti osservati in quel tempo nell'elezione dei podestà. E questo bastar potrà per intendere, qual fosse, e quanto onorevole una volta l'ufizio dei podestà. Tuttavia a fin di meglio illustrare questo argomento, ho io dato alla luce un opuscolo MSto, a me somministrato del sign. Argelati, che porta il titolo di *oculus pastoralis*. Anche in Padova si truova questa medesima operetta scritta a penna, e probabilmente più corretta ed ampia, il cui autore incognito fiorì dopo l'anno 1222. perchè nel cap. 4. della prima divisione ha queste parole: = Ad reverentiam et timorem ecclesiae sanctae Dei, et gloriosissimi Domini nostri F. romanorum imperatoris Augusti =: cioè di Federico II. Serviva tale operetta per ammaestrare chiunque era stato assunto all'impiego di podestà, con rapportare tutte le allocuzioni, ch'egli dovea fare, e le più importanti osservazioni, per ottener la gloria di un ottimo governo. Però egli è da credere, che i nobili l'avessero in pronto, e la studiassero, allorchè veniva il tempo di valere.

Ma perciocchè nel progresso de' tempi si trovò dato troppo di autorità ai podestà, o perchè il popolo sovente discorde dai nobili volesse un capo suo particolare, o perchè fosse creduto meglio il dividere dal governo civile il militare: istituirono

le città libere un altro ufizio, cioè quello di *capitano del popolo*, personaggio anch'esso forestiere, e preso da altre città. Per la stessa ragione fu introdotto nella repubblica romana il *tribuno della plebe*, Magistrato di ampia autorità, per difendere la plebe dall' insolenza dei nobili. Era incumbenza di questo capitano il reggere la milizia ne' tempi di guerra, e quando lo richiedeva il bisogno, raffrenare i tumulti, e gastigare i sediziosi. Perciò negli antichi statuti delle città molta menzione si truova di tali capitani, e del loro ufizio. Ma oltre ad essi, eletti per sei mesi, o pure per un anno intero, altri se ne cominciarono ad eleggere, di gran riputazione nel maneggio dell'armi, appellati perciò *capitani di guerra*, a cui ubbidivano tutti i combattenti della terra, o stranieri. Ho io prodotta una lettera scritta nell'anno 1267. dagli elettori del capitano del popolo di Siena *domino Frederigo de Burgo*, con cui l'avvisano d'avergli destinato l'impiego di capitano di esso popolo, e il salario *mille librarum denariorum senensium minutorum*. Che se accadeva, che il *podestà*, o *capitano del popolo*, o *generale* dell'armata, mancasse di vita, mentre era in ufizio, allora alle spese del pubblico, e con sommo onore si eseguiva il suo funerale, come se il principe o signore della città avesse terminati i suoi giorni. Nelle storie di Bologna, Firenze, Siena etc. se ne veggono varj esempi, ed io ho rapportato il funerale fatto in Siena al valoroso Giovanni d'Azzo della nobil casa degli Ubaldini, generale de'sanesi, che nel giugno del 1390.

cessò di vivere con sospetto di veleno, a lui fatto dare dai fiorenti. Io qui lo tralascio. Questo doppio ufizio di *podestà* e di *capitano*, cagion fu che in qualche città fossero due pubblici palazzi, l'uno de' quali si chiamava il *palazzo del comune*, dove abitava il podestà, e l'altro il *palazzo del popolo*, dove risedeva il capitano. Vedi la cronica pisana pubblicata in questa medesima opera. Essendo poi soggetto a frequenti mutazioni in que' tempi il governo delle città libere, però alla medesima fortuna restavano anche i pubblici ufizj. Quindi è, che furono istituiti i *priori*, e poi i *gonfalonieri* dalla bandiera del popolo, che loro era consegnata. Per la prima volta i fiorentini introdussero tal carica nell'anno 1293. Furono anche dati al Podestà alcuni saggi uomini per assistenti, senza il consiglio de' quali egli non poteva spedire gli affari più gravi della repubblica, appellati perciò *consiglieri*, *savj* od *anziani*. Talvolta ancora la plebe dominante si eleggeva un presidente, a cui fu dato il nome di *abbate del popolo*; anzi furono qualche volta molti gli abbati al medesimo governo, e in essi era riposta la principale autorità della repubblica. Specialmente questa sorta di magistrato ebbe luogo in Genova e Piacenza. Allorchè Arrigo VII. re de' romani nell'anno 1311. andò a Genova, riferisce Albertino Mussato lib. V. cap. I. *hist. aug.* che = *abbas, scilicet plebejus vir, more patriae populi praefectus cum potestate ac primoribus civitatis, plebsque tota obviam processit* =. Ho io pubblicata la lettera di congratulazione, scritta nell'anno 1310.

dal podestà, anziani, e consiglio di Padova = nobilibus et sapientibus viris, dominis Jacobo de Laudriano de Mediolano, commendabili potestati, Francisco Caravello abbati, et duodecim gubernatoribus populi, communis, et hominum januae =, in occasione che era seguita concordia fra i così spesso discordi cittadini di Genova. Talora parimente usarono le città maggiori di scegliere un *doge* a guisa del dittatore ne' tempi della romana repubblica, e coll' esempio della veneta, a cui attribuivano una grande autorità, restando nondimeno intatti i collegj e gli ordini del pubblico governo. Ciò specialmente accadeva, allorchè si trovava il comune in gravi e difficoltosi emergenti. Così fecero i genovesi e pisani, ed anche in certa maniera i fiorentini. Si sarebbe poscia osservato, quali fossero i magistrati di essa repubblica di Firenze nel secolo XIV. se si fosse dato alla luce un dialogo di Gori Dati fiorentino, che mandai a Milano, affinchè si stampasse in quest' opera, ma senza ch'io ora vel trovi: frutto di chi è obbligato a stampar le cose sue lungi da' proprj occhi. Si può bensì leggere in essa un *catalogo dei podestà della città di Foligno*, che potrà servire a chi tratta di nobiltà delle famiglie d'Italia.

DISSERTAZIONE XLVII.

DELLA SIGNORIA E POTENZA ACCRESCIUTA DELLE
CITTÀ D'ITALIA.

Appena si furono messe in libertà o colla forza, o col tacito, o coll'aperto consenso degli imperadori, le città d'Italia, che tosto furono prese dalla natural cupidigia di accrescere la potenza, e di dilatare il dominio. Questa passione non è solamente un pascolo e stimolo dei re e principi del secolo, ma anche delle repubbliche; e allora solamente sta quieta, o non si lascia conoscere, quando non v'ha speranza di guadagno, o il timore di maggior forza trattiene dal maltrattare o ingoiare i vicini. La prima cura dunque di queste nascenti repubbliche quella fu di ben esaminare, fin dove si stendesse ne' vecchi tempi il distretto della città. Sotto i principi romani, longobardi, e franchi ogni città aveva il suo particolar territorio, sopra il quale il giudice, conte, o governor di essa esercitava la sua giurisdizione. *Contado* e *distretto* l'appellarono i secoli posteriori, ed erano determinati i confini, che separavano i campi dell'una città dall'altra. Non saprei dire, se sotto gl'imperadori franchi si cominciasse a lacerare questo contado. Certo anche allora vedemmo esservi stati dei *vassi* e *benefizj*; ma se con pregiudizio dell'autorità del governatore non oserei deciderlo. Abbiamo bensì chiara conoscenza, che regnando gli imperadori tedeschi, s'introdusse, e sempre più

andò crescendo il costume per valore dell'onnipotente pecunia (1), che non solamente i poderi (cosa praticata anche dai romani) si concedevano in beneficio, ma anche le intere ville, castella, e terre, che poi si nomarono feudi; e queste per privilegio degli stessi imperadori si sottraevano alla giurisdizione del conte, o sia del governatore della città, cessando quegli abitanti di riguardarlo qual suo superiore, e ubbidendo al solo feudatario e vassallo imperiale. Di qua procederono *comites pagenses*, o *rurales*, perchè qualche tratto del paese, o castello, o terra, veniva staccato da quello della città, e dato a qualche nobile in feudo insieme col titolo di *conte*, per far conoscere, ch'egli era indipendente dal conte della città. Altri allodj, e feudi minori vi furono, che non portavano la denominazion di conte, e pure vennero separati dal distretto delle città, giacchè nobili e potenti gareggiavano per conseguire una specie di autocrazia, e di riconoscere bensì a dirittura l'autorità sovrana degl'imperadori, senza più essere soggetti a quella dei magistrati urbani. Così venne a sminuirsi e trinciarsi la podestà e giurisdizione de'presidenti cesarei delle città, che comandavano una volta a tutto il territorio, e un gran tracollo diede per questo l'onore e la popolazione di gran parte delle città del regno d'Italia. Anzi cotanto crebbe un tale smem-

(1) Quand'anche sia vero, che si mercanteggiassero le Ville, Castella, e Terre; l'espressione ha sempre dell'empio, e meglio era dire: specialmente concorrendovi il danaro, potentissimo mezzo in sì fatti negozj.

bramento, e tanta la copia di questi signorotti, che a poche miglia fuori della città si stendeva il governo e la giurisdizione del governatore urbano. S'introdusse ancora un'usanza, cioè che questi conti rurali, e nobili vassalli, cominciarono a fondar castella, Rocche, e fortezze campi, ville, corti e poggi di loro ragione, e però furono ancora chiamati *castellani*, mentre per lo più abitavano nelle lor castella coll'abbandonare il soggiorno delle città. *Cattanei* eziandio, col nome di *capitaneus* abbreviato, erano appellati. L'autore anonimo di una cronica milanese MS^a, parte di cui pubblicai nel tomo XVI *Rer. Ital.* scrive nella parte inedita al cap. 138 che da Landolfo arcivescovo di Milano circa l'anno 976. fu dissipato il patrimonio della chiesa milanese coll'aver conceduto ai cittadini milanesi le castella; le decime, ed altre signorie e rendite: = Quae per nefandam investituram roboravit, fidelitatis iuramenta ab ipsis recipiens. Et isti dicti sunt capitanei, idest plebium, vel hospitalium, vel opidorum capita, qui nunc corrupto vocabulo dicti sunt catanei. Et tunc isti omnes capitanei, derelicta civitate, terras et nobilitates suas inhabitantes, numquam de cetero bene fuerunt civitatis habitatores: unde se cives non reputabant, et communitati non obediebant. Sic civitas fuit quamplurimum debilitata =.

Tale era lo stato e la faccia delle cose in Italia per la soverchia liberalità de' regnanti, o pel troppo loro amore alla pecunia, quando non poche delle città si eressero in repubblica. A que-

sti cittadini liberi, intenti tutti alla propria e alla pubblica utilità, pareva un intollerabil sistema quello di essere ridotto sì a poco, e colanto lacerato il territorio, sì ampio una volta delle loro città, costituito per decoro e difesa delle medesime, ed anche necessario per l'annona. Però non sapevano digerire tanta potenza e slargamento d'ali ne'nobili e castellani, imputando loro l'abbassamento, e la scarsa popolazione delle città, e trasferito nelle ville l'onore e l'autorità, che queste per tanti secoli aveano goduto. Riflessioni tali finalmente commossero i cittadini a prendere qualunque occasione, che loro si presentava, o pur faceano nascer essi, per muovere guerra ai vicini magnati, e per levar loro i luoghi forti, sottoponendoli con ragione, o senza, al dominio delle città. Andarono avanti coll'esempio alcune delle più ricche e poderose città; e tenero dietro l'altre, per quanto permettevano le forze, o si trovava favorevole la congiuntura. Non andrò forse lungi dal vero, se dirò, che i milanesi, siccome popolo, che tanto nell'abbondanza, che nella ricchezza de' cittadini, non avea chi gli stesse al pari nella Lombardia, furono i primi non solamente a mettersi in libertà, ma anche a servire di esempio agli altri per recuperare, anzi per dilatare sempre più l'antico lor territorio. V'erano i *conti del Seprio*, che altrove abbiain veduto anche ne' vecchi secoli signoreggiare un contado diviso dal milanese. V'erano i *conti della Martesana, della Borgheria*, ed altri non pochi signori di belle terre e castella. Non

Milano

andò molto, che la potenza de' milanesi arrivò a sottometterli tutti, o a renderli tributari, parte coll'armi, parte colle minacce. Veggasi Galvano Fiamma nel *Manip. Flor.* le cui parole furono esaminate di sopra nella Dissert. XXI. Al certo anche sotto gli Augusti franchi ci furono tratti di paese, frapposti fra l'una e l'altra città che godevano l'onore del comitato, ed ivi un conte, cioè un governatore, pestovi dai re od augusti amministrava la giustizia. Se s'ha a prestar fede a Ricordano Malaspina, ed a Giovanni Villani, fin l'anno di Cristo 1019 i fiorentini entrati per tradimento nell'emula città di Fiesole, la spianarono, e presi seco gli abitanti, li rendevano lor concittadini; e partecipi degli onori di Firenze. Non so io ben intendere, come fatti tali s'accordinò con lo stato politico di que'tempi, e come allora potesse l'una città far guerra coll'altra, competendo questo solamente alle città libere. Noi sappiamo, che anche dopo la morte di Ugo potentissimo duca e marchese della Toscana, ebbero il comando e governo di quella provincia altri duchi e marchesi, fra' quali Bonifazio padre della celebre contessa Matilda, e poi la stessa Matilda, duchessa di tutta la Toscana. Sentì Scipione Ammirato questa difficoltà, e se le oppose nel lib. I. della Storia Fiorentina. S'egli l'abbia levata, ne lascerò il giudizio ad altri. Quanto a me osservo, essere fatta menzione *Civitatis Faesulanæ* nelle lettere di Jacopo vescovo di Fiesole nell'anno 1028 presso l'Ughelli, e che nel diploma di Corrado I. Augusto del 1027 presso il medesimo Ughelli

vien distinto il *contado fiorentino* dal *Fiesolano*.

Raccontano poscia i medesimi storici, che i fiorentinini nell'anno 1125 trovata la Rocca di Fiesole, che tuttavia ricusava di ubbidire, la forzarono coll'armi a rendersi. Oh questo sì che niuna difficoltà ho io a crederlo, perchè già Firenze, Pisa, ed altre città di Toscana avevano alzata la testa, e faceano guerre fra loro, o coi confinanti nobili. Così nell'anno 1135. disgustati i fiorentini, perchè il castello di Monte Buono, dove erano signori i Buondelmonti, faceva pagare un dazio ai mercatanti, che passavano per colà, si portarono ad assediare, e dopo averlo preso e smantellato, aggiunsero quelle campagne alla loro giurisdizione. Così nell'anno 1138. come scrive l'Ammirato iunior, esso popolo forzò il conte Ugieri a capitolare, con obbligare ad impegnare in utile di Firenze tre sue castella cioè Colle nuovo, Silano, e Tremalo. Ma principalmente circa l'anno 1182. gran congiura fecero i fiorentini, allora concordi fra loro, per soggiogar tutti i vicini signori. Espugnarono Monte Grossolo; obbligarono il popolo d'Empoli a pagar tributo da lì innanzi; per via di assedio occuparono il Castello di Pogna; forzarono i conti Mangona, di Certaldo, di Fighine, di Semifonte, e i Cattanei di Cambiate, ed altri non pochi, che non importa riferire, a sottomettersi, o a pagar censo, o a prestar altri servigj. Ognun cedeva a tanta potenza. Ed ecco come a poco a poco cominciò Firenze a dilatar le fimbrie.

Non vollero essere da meno in questo bel

contado

mestiere i genovesi nel secolo medesimo. Come attesta Caffaro nel lib. I. degli Annali genovesi tom. VI. *Rer. Italic.* nell'anno 1130. = Januenses ad sanctum Romulum tenderunt, et turrim ibi aedificarunt, et homines illius loci, ac de Bajardo, et de Poipano, et communitatem ventimiliensem januam adduxerunt, quoniam januensibus resistebant, et fidelitatem sancto Syro, et populo januensi in perpetuum jurare fecerunt = Poscia dell'anno 1133. = Castra lavaniensium destruxerunt, et cum illis ita pacem fecerunt, quod lavanienses in mercede consulum se posuerunt, et omni tempore in praecepta eorum stare juraverunt = Anche nell'anno 1140. = Vigintimiliensem civitatem et castra totius comitatus proeliando ceperunt, et fidelitate omnibus hominibus civitatis et comitatus in perpetuum jurare fecerunt = Nulla di più aggiugnerò in torno alle conquiste fatte dalla repubblica genovese, potendosi sopra ciò consultare i molti suoi Annali da me dati alla luce. Basterà ricordare, che i marchesi, conti castellani, e popoli confinanti co' genovesi, quasi tutti l'un dopo l'altro furono forzati a passare sotto il dominio di quella potentissima città. Dissi anche *popoli*, perchè oltre ai nobili padroni di terre e castella, anticamente v'erano, siccome accennai nella precedente Dissertazione, paesi e castellanze, gli abitatori delle quali o col danaro o colle benemerenze ottennero dagl'imperadori o dai marchesi la libertà, o pure se la procacciarono animosamente colla forza, e a somiglianza delle città libere eleggevano i lor magistrati, e godevano il pregio

di repubbliche, o sia di comunità. Ma da che saltò in capo ai popoli delle città di slargare i lor confini, allora i men forti si videro obbligati a prendere la legge dai più potenti, ovvero spontaneamente sotto oneste condizioni si sottomettevano al loro imperio. Nella stessa guisa per testimonianza del Sigonio all'anno 1133. = Rodiliani, Sanguinetani, et caprilani, vicini bononiensium populi prospera eorum fortuna permoti, civitatis consules adierunt, atque aedificiis quibusdam ecclesiae, et communi bononiensi donati, ut in clientelam reciperentur, orarunt; isque primus ad potentiam parandam ejus civitatis gradus est factus =. Scrive il Ghirardacci, restar tuttavia in Bologna la carta di questa lor edizione. L'esempio di costoro se ne tirò dietro degli altri. Quello intanto, che odi di una città, tieni per fermo, che fu anche tentato od eseguito dall'altre, gareggiando ciascuna dal canto suo, e adoperando le medesime arti e maniere per ampliare la propria potenza. Così parte colla forza, e parte coll'industria, qualsivoglia città arrivò a stendere la sua giurisdizione d'ogni intorno, e specialmente fin dove arrivava la diocesi: di modo che quasi alcuno non rimase de' castelli, o popoli liberi, che ai lor cenni non ubbidisse. E di quì intendiamo, perchè Ottone vescovo di Frisinga fin circa l'anno 1156. nel lib. II. cap. 23. *de Reb. gest. Frider. I.* scrisse delle città italiane: = Ex quo fit, ut tota illa terra inter civitates ferme divisa, singulae ad commanendum secum dioecesanos compulerint; vixque aliquis nobilis, vel vir magnus tam magno ambitu inveniri

queat, qui civitatis suae non sequatur imperium =. Altrettanto ha Giuntero nel Ligurino. Aggiugne il Frisingense più sotto: = Guillelmus Marchio de Monteferrato, vir nobilis et magnus, et qui poene solus ex Italiae baronibus civitatum effugere potuit imperium =. Siccome io osservai nella par. I. cap. 24. delle Antichità Estensi, il popolo di Padova nell'anno 1213. mosse guerra ad Aldrovandino marchese di Este, e sì vigorosamente assediò, e tormentò colle macchine il castello della nobil terra di Este, che *Marchio tamquam devictus* fu costretto = ad voluntatem communis Paduae venire, et sicut civis communi Paduae in omnibus obedire =. Raccontano questo fatto Rolandino nel lib. I. cap. 12. il Maurisio, e il Monaco padovano nel lib. I della sua cronica. Godevano i marchesi d'Este anche Rovigo, ed altre ben popolate e ricche terre, sopra le quali niun tentativo fece la potenza de' padovani. Tanto queste signorie, che la terra d'Este le riconoscevano essi da' soli imperadori; ma il popolo di Padova intento anch'esso alla dilatazion de' confini, trovò de' pretesti per sottomettere Este: il che nondimeno fu riprovato da papa Innocenzo III. e da Federigo II. imperadore, come ho dimostrato nelle suddette Antichità Estensi.

Ma perciocchè Aldrovandino marchese per conto d'Este forzato fu ad ubbidire *sicut civis* ai padovani, conviene ora spiegare ciò che significasse questa frase, e qual fosse il rito della *cittadinanza* (così allora si chiamava) a cui si sottoponevano allora o per amore o per forza i

potenti e comuni confluanti colle città. Cioè, siccome di sopra abbiamo osservato, costume fu de' nobili vassalli imperiali di abitar nelle loro castella e terre, dove godevano i diritti del principato, maggior piacere trovando essi in quel picciolo loro regno, dov'erano soli padroni, che nelle città soggette al consiglio, autorità, e discordie di molti. Per questa cagione stando le più riguardevoli famiglie sempre fuori delle città con aver trasferito nelle lor castella quello splendore, che veniva a mancare alle città: perciò i popoli delle città niun mezzo di violenza o d'arti tralasciarono per trarre questi nobili ad abitare nelle città. Coll'armi adunque ne forzarono una parte non solamente a sottoporre le lor giurisdizioni ai magistrati urbani, ma anche a tener casa aperta in esse città, a guisa degli altri cittadini, con divenir partecipi non men dei pesi, che degli onori della repubblica. Non mancarono altri, che di buon grado si fecero in qualche parte sudditi e cittadini della città dominante, con ricavarne varj vantaggi, e massimamente il patrocinio ed aiuto di essa per le loro tenute. Però sotto diverse condizionali e patti si prendeva allora o per amore o per forza la *cittadinanza*: il che ho provato con diversi esempi, molti de' quali si conservano nell'archivio del comune di Modena. Noi troviamo nel 1156. che = capitanei de Baisio jurant esse cives Mutinae; et defendere civitatem infra confines ab omni homine, salvois sacramentis illorum, qui juraverunt duci guelfoni etc. Et jurant habitare civitatem Mutinensem unum mense in tempore pacis, et

duos menses in tempore guerrae etc. Et jurant facere dare Boatiam = (pagavasi un tanto per ogni paio di buoi) *omnibus eorum hominibus, nuncio rectoris vel rectorum Mutinae etc.* All'incontro i modenesi promettono anch' essi di difendere ed aiutare gli uomini di Baisio. Ed ecco ciò, che significava il prendere la cittadinanza in que'tempi, restando in essere le comunità di que'luoghi. Il duca Guelfo IV. quì nominato fu uno de' principi della real casa di Brunsvich, regnante ora nella Gran Bretagna, e discendente dal ceppo medesimo, che i principi marchesi d'Este, come ho provato nelle suddette Antich. Estensi. Egli nell'anno 1152. fu creato da Federigo I. Augusto = Dux Spoleti, marchio Tusciae, princeps Sardiniae, et dominus domus comitis-sae Mathildis (1) =. Così nell'anno 1178. 1180.

(1) Bisogna qui risovvenirai, che questo Federigo è il celebre Barbarossa duca di Svevia, non solo grande invasore degli Stati della S. Sede, ma fanatico a segno, che si credeva padrone di tutto il mondo. Ricevette egli la corona dell'imperio da Adriano IV. l'anno 1155. e celebrò l'anno 1158. la gran dieta di Runcaglia, " dove intervennero (dice l' Autore negli Annali 1158.) tutti i vescovi, principi e consoli, e furono anche chiamati gli allora quatlo famosi lettori delle leggi nello studio di Bologna, cioè Bulgaro, Martino Goasia, Jacopo, ed Ugone da Porta Ravegnana Interrogati costoro, di chi fossero le regalie, cioè i ducati, i marchesati, le contee, i consolati, le zecche, i dazj, le gabelle, i porti, mulini, le pescagioni, ed altri simili provenuti: tutto tutto, gridarono que' gran dottori, à dell'imperadore, ... Prosegue narrando, come cavalcando un dì l'imperadore tra due di casi Bulgaro, e Martino " dimandò loro, „ s'egli giuridicamente fosse padrone del mondo. Rispose Bulgaro, „ che non ne era padrone quanto alla proprietà; ma il testardo Martino disse, che sì. Smontato poi l'imperadore, donò ad esso Martino il palafreno, su cui era stato. Laonde Bulgaro disse poi queste 3. parole: - Amisi equum, quia dixi aequum, quod non fuit aequum. - „ Guadagnò ben Federigo con poca fatica il dominio di tutto il

1188. *Pio, Passaponte, Manfredino, infante*, ed altri chiamati *figli di Manfredi*, giurarono la cittadinanza di Modena. Ho trattato di queste nobili famiglie nella Dissert. XLVII. Parimente nell'anno 1173. Gerardo da Carpineta capitano di quel luogo giurò di abitare in Modena per due mesi dell'anno in tempo di pace, e tre in tempo di guerra, con altri patti, = excepto contra imperatorem, et ducem Welsus, et episcopum veronensem, et episcopum Ferrariensem, et Parmam. Varj erano appunto i patti, co' quali i nobili vassalli dell'imperadore divenivano cittadini di qualche città. Alcuni si obbligavano solamente all'abitare in essa un determinato tempo dell'anno, e di difenderla; altri promettevano, che i lor uomini pagherebbero tributi, o pure sarebbero tenuti a varie fazioni in occasion di guerra. Nell'anno 1308. come s'ha da Giovanni Villani lib. VIII. cap. 100. i signori *Ubalдини* (signori potenti) = accordarono co' fiorentini, e vennero a Firenze a fare riverenza alle comandamenta del

„ Mondo. Sarebbe prima stato da vedere, se i francesi, spagnuoli, „ inglesi, e molto più se i greci, i persiani, i cinesi etc. l'intendes- „ sero così „ L' Autore in questo luogo da sè medesimo fa l' interpretazione agli stati della Chiesa, de' quali dice qui investito Guelfo IV. l'anno 1151, quando Federigo era solamente re di Germania, e alcuna autorità avea nell'Italia. Inoltre rideudosi della pretesaione di Federigo in Francia, Spagna, Inghilterra, grau porzioni già dell' Imperio romano, smembrate da esso da' barbari, di cui fece menzione sul bel principio della Dissert. 43. e che poscia divennero ottimi cattolici; della picciola porzione del medesimo imperio posseduta con titoli legittimi dalla S. Sede non solo non fa menzione, ma seccamente raccoula l'investitura di parte di essa datane da un principe, che nemmeno avea autorità in Italia, com' egli stesso più e più volte confessa e sostiene negli Annali.

comune, e sodarono la cittadinanza di tenere il passaggio dell'Alpi sicuro per buoni malevadori. E' il comune di Firenze perdonò loro, e dimise ogui misfatto; e accettogli per cittadini, e distrettuali, loro fedeli, e terre che in ogni atto e bisogno dovessero fare le fattioni del comune, come distrettuali e contadini =. Erano gli Ubaldini prima solamente Vassalli dell'imperadore, ma colla disavventura d'essere confinanti colla repubblica fiorentina cotanto allora potente. Celebre fu nel secolo XII. e XIII. la nobil famiglia *da Camino*, che ebbe anche il dominio di Trivigi. Rolandino storico padovano la registra per una delle quattro più nobili della marca Trevisana. Ho io pubblicato tre carte esistenti nell'Archivio Estense, dalle quali risulta, che *Guccello da Camino*, e *Gabriello* suo figlio nel 1183. si costituirono *cittadini di Trivigi*, con obbligarsi all'abitazione per due e tre mesi, e di tener aperte le lor castella in servizio di quella città, e di aiutare i Trevisani in guerra con altre condizioni, accresciute nel 1199. da *Guccello e Gabriello figli del fu Gabriello da Camino*, i quali anzi concedono al podestà di Trivigi = *plenam jurisdictionem omnium nostrarum terrarum et curiarum, et omnium nostrorum hominum tam liberorum quam servorum etc* =. Così nello stesso anno 1199. *Guccello da Suligo*. ed altri nobili si costituirono *cives et habitatores Tarvisii*; e gli *uomini di Ceneda* altrettanto fecero, dichiarandosi cittadini di Trivigi, = *sicut quilibet alius civis Tarvisii, supponentes nos per omnia jurisdictioni civitatis Tarvisii*.

Erano questi gli effetti della forza, per cui non solo i potenti baroni, ma fin le stesse città deboli benchè libere venivano allora necessitate a sottomettersi alle più forti, che ogni dì si studiavano di aumentare la lor potenza e popolazione. Occorrevano parimente de' bisogni, per li quali l'un popolo o signore stimava meglio di mettersi sotto la protezione e dominio di un altro. ~~Paro~~ e notabilissimo è il fatto di *Bertoldo patriarca di Aquileia*, il quale per attestato di Rolandino storico, nell'anno 1221. fece se stesso = paduanum civem, eaque occasione se poni fecit cum aliis civibus Paduae in coltam sive datiam ~~scioè~~ cioè sottomise lo stato suo, che era di grande estensione, al dominio di Padova con obbligarsi al pagamento de' tributi al pari degli altri padovani. Seguendo l'esempio di lui, altrettanto fecero il vescovo di Feltri e di Belluno, ed Eccelino da romano, poscia crudelissimo tiranno. Potentissimo principe era in que'tempi il patriarca di Aquileia, e dipendente nel temporale dai soli imperadori: e pure eccolo divenire cittadino e suddito di Padova, città allora di sommo credito e potenza. ~~Convien~~ Convien credere, che il sistema de' suoi interessi il portasse a questa risoluzione. Avendo io ottenuto da Padova lo strumento di essa cittadinanza presa dal medesimo patriarca nell'anno 1221. l'ho dato alla luce. In esso egli mostra bensì di far ciò unicamente per l'affetto, ch'egli professa a Padova, e non già per alcun bisogno, dicendo: = Licet terra nostra, et terrae nostrae personae in meliori sint statu, quam olim fuerint =; ma simili

sacrifizj niuno suol farli senza qualche urgente cagione. Ho anche pubblicato l'atto dell'anno 1260. in cui Algeri vescovo di Feltri e Belluno prese la cittadinanza di Padova. Dissi, che la voglia di dominiare, febbre di chiunque è salito a gran potenza, se non ha ostacoli, va sempre più crescendo. Non bastò alle principali città l'aver ricuperato l'antico distretto, anzi maggiormente accresciutolo colla depressione de' vassalli cesarei, e delle comunità rurali vicine, Sentendosi esse in forze superiori alle città confinanti, ma di polso disuguale, s' invogliarono ancora di mettere queste sotto il giogo. Nell'anno 1111. i milanesi mossero l'armi contro i lodigiani, e dopo un duro assedio forzarono quella città alla resa. Dall'anno 1118. fino al 1127. mantennero la guerra contro i comaschi, e giunsero finalmente a far piegare il collo al valoroso popolo di quella città. Poscia nell'anno 1130. indussero i cremaschi a ribellarsi a Cremona dal che poi si suscitavano gravi e lunghe guerre in danno di gran parte della Lombardia. Questa insaziabil cupidità di dilatar cotanto l'imperio del popolo milanese, quella fu, che si tirò dietro l'odio e lo sdegno di tutte le confinanti città, e fu la principal cagione di tante calamità, ch'esso patì sotto Federigo I. imperadore. In questo particolare non la cedevano ai milanesi le città di Genova, Firenze, Bologna, Padova, anzi qualunque altra, la cui possanza si trovasse superiore alle vicine, con avvenire in fatti, che ad alcune delle più forti riuscì di soggiogar le inferiori. Cosa avvenisse in mezzo a tan-

te armi e sforzi delle città per crescere il loro dominio, ai vescovi, abbati, ed altri ecclesiastici, si ricchi una volta e potenti, ne tratterò qui sotto nella Dissert. LXXII. Tuttavia non vo' qui lasciar di dire, che nè pure potè la religione impedire, che le città libere si dessero a spogliare anch'essi delle loro regalie. ~~Ma~~ alcuni vescovi era stata dagli augusti conferita la dignità del comitato nelle loro città, cioè il secolar governo. Godevano tanto vescovi, che abbati, badesse, e canonici castella e rocche, indipendenti dai magistrati delle città, e soggette a' soli imperadori, da' quali ne prendevano le investiture. Anche contra di questi sacri personaggi con pari ardore si rivolse la cupidigia delle città libere, di maniera che pochi degli ecclesiastici in tal tempesta vi furono, che non patissero naufragio. Imperciocchè o gli stessi ecclesiastici ansiosi talvolta della gloria militare s'imbrogliavano spontaneamente in guerre; o essendo in armi l'un contra l'altro i vicini, si trovavano forzati a formar leghe, o a prendere per difesa gli altrui presidj; e tutto finiva in perdere quel che aveano di più onorifico nel temporale. ~~Nè~~ mancavano altre arti per farsi padroni della roba de' sacri pastori e prelati. Ne recherò qui un solo esempio. Fin dai vecchi tempi inchiusa nel contado di Modena, come altrove ho mostrato, fu la terra di Nonantola. A poco a poco gli abbati di quel celebre e ricchissimo monistero, o per dono degl'imperadori, o con altro mezzo, acquistarono il dominio di essa terra e d'altre ville; o pure quel popolo s'era

messo in libertà. All'incontro pretendendo la repubblica di Modena di godere diritto su quel luogo, e insorte varie controversie a cagion de' canali d'acqua, i bolognesi sempre attenti al loro profitto, nell'anno 1131. seppero convertire in lor prò queste discordie. Imperciocchè lusingaron con tal garbo quel popolo, che l'indussero a mettersi sotto la lor protezione, senza far conto alcuno nè degli abbati, nè del comune di Modena, e a promettere un lieve annuo tributo alla loro repubblica. A tale avviso non si poterono contenere i modenesi dall'entrare in guerra, e questa più volte sopita tornò di tanto in tanto a riaccendersi, finchè conservato all'abbate (oggi di commendatario) il diritto spirituale, e pagata a lui gran somma di danaro, il temporal dominio di quella terra, restò in potere de' modenesi, ai cui principi tuttavia ubbidisce. Ho io dati alla luce i patti, coi quali in esso anno 1131. il popolo di Nonantola si sottomise al comune di Bologna. Strana cosa fu, che per cagione di questa guerra mossa dai modenesi, Eugenio III. papa arrivò a privar Modena del vescovo nel 1146. e a partire questa diocesi fra i vescovi vicini. Se paresse insolita e men giusta in que'tempi una tal pena, le storie nol dicono. L'uso era, che ogni qualvolta un vescovo fosse caduto in ribellione o sicisma, si solleva ben punire il delinquente, ma quasi mai non s' involgeva la chiesa nel gastigo. Guntero nel lib. II. del Lugurino parlando delle gesta di Federigo I. Augusto così scrive:

Quin et Pontifices Halberstadensis, et ille,
 Sub quo Brema fuit, tali Regalia jura
 Amisere nota: personae scilicet ipsae,
 Non tamen Ecclesiae. Neque enim quod pastor
 inique
 Gesserit, ecclesiae fas est in damna refundi.

Ma qui nè il vescovo, nè la Chiesa aveano commesso delitto; e se v'era del recato, questo si dovea rifondere sopra i capi della repubblica: se pure non si dovea più tosto compatire il giusto dolore di essi in veder passata parte del loro contado in mano di potenti vicini. Durò poi poco sì stravagante gastigo (1).

Rinomato parimente per la sua antichità ed opulenza era il monistero pomposiano, situato fra Ferrara e Comacchio, di cui anche fa menzione papa Giovanni VIII. in una lettera scritta l'anno 874. a Lodovico II. imperadore, e pubblicata dal Baluzio nel tomo V. Miscellan. Signoreggiava quell'abbate nel temporale e nel spirituale tutta l'isola Pomposiana, ed alcune ville o parrocchie, come anche apparisce da un diploma di Federico I. agosto dato nel 1177. e da me pubblicato. Ma perciocchè di qua e di là soprastavano a quel-

(1) Senza tanti inutili riflessi, dice aggiustatamente l'Ugbelli (Ital. Sac. tom. 2 col. 118.) in tale avvenimento: - Hujus episcopi (Ribaldi) temporibus Eugenius III. Pontifex anno 1146. Mutinensem civilem dignitatem episcopali privavit, quod ejus cives Nonantulanam abbatiam contra pontificis auctoritatem divexassent; tamen brevi postea compositis rebus illam eidem culpam fatenti benigne restituit.

l'insigne Badia varj nemici, che s'andavano usurpando i di lei diritti, presero lo spediente que'monaci di sottoporre al dominio di Ferrara, e dei suoi principi quella giurisdizione, con essersi poi eglino trasferiti ad abitare in Ferrara, e restar tuttavia il governo spirituale controverso fra il proposto Pomposiano (la cui elezione per giuspatronato appartiene al serenissimo duca di Modena) (1) e i vescovi di Comacchio. Anche il vescovo di Ceneda esercitava anticamente l'autorità temporale sopra tutte quasi le terre ed uomini della sua diocesi. Con avido occhio mirava questa preda il comune di Trivigi, nè mancarono pretesti per muovere guerra a quel paese. Il terrore dell'armi, gli omicidj, e i saccheggi indussero Matteo vescovo di quella chiesa nell'anno 1190. ad accordarsi co'trevisani, e a sottoporre le terre del suo vescovato alla loro giurisdizione, come costa dal documento, a me somministrato dall'Archivio Estense. Un'altra concordia seguì poscia fra loro nel 1203. che parimente ho data alla luce. Così in que'secoli di ferro niun rispetto avea l'umana cupidigia alle sacre persone e luoghi; e ciascuno a misura delle sue forze si arric-

(1) Diffusamente con sode, e vere ragioni monsig. Fontanini in ambedue le difese del dominio della Santa Sede, dimostrò falsi o illegittimi i diplomi Imperiali contro la giurisdizione della Santa Sede, in questa Badia; di cui fu concesso l'juspatronato alla serenissima Casa d'Este nel trattato di Pisa, violento, e per molti capi pregiudiziale alla S. Sede, in tempo di Alessandro VII. Onde basta accennar, senza ritoccare questo punto assai noto. Si noti però, che nè ragioni contrarie, nè autorità innegabili rimosser mai questo Autore dalle sue opinioni sostenute - mordicus - fino agli estremi. Guai, quando in una mente umana - stat pro ratione voluntas -.

chiva colle loro spoglie. Ci furono veramente alcuni prelati, che invaghiti a guisa de' laici del glorioso, ma pericoloso mestier dell'armi, vollero talvolta entrar in guerre, e passando sopra ogni scrupolo, condurre eglino stessi le loro truppe. Se la sinistra fortuna li condannò a lasciar in preda ai vincitori nemici le lor terre, senza poterle poi ricuperare, non è da meravigliarsene. Il che però non dico, quasi fosse lecito a coloro l'attribuirsi, e il ritenere i beni, ch'erano delle chiese. Imperocchè anche secondo le leggi imperiali, come sopra accennai, qualora il vescovo o abbate, possessore di Feudo dato dai re od imperadori, diveniva reo di ribellione o d'altro grave delitto: perdeva egli bensì quel feudo in sua vita: *post mortem vero ejus ad successorem ejus revertitur Feudum*, come abbiamo dal lib. II. *de Feud.* tit. 40. E questo con ragione, perchè al dire di Ottone da Frisinga lib. II. cap. 12. = *de gest. Frid. I. ecclesiarum feuda non personis, sed ecclesiis perpetualiter a principibus tradita sunt* =. Ma i più de' sacri pastori anticamente, tuttochè abborrissero e fuggissero le guerre, e niuna giusta occasione dessero ai potenti laici di far loro del male, pure troviamo, che rimasero spogliati dei lor dominj: conseguenza di que' tempi, nei quali più forza avea l'ambizione che la religione in cuore degli uomini. Ognun sa, quanto fossero alieni da ogni pensier di guerra, e da' politici imbrogli i collegj delle sacre vergini. Godevano ancor queste una volta non poche castella, rocche, e giurisdizioni, loro concesute dalla munificenza

dei re ed imperadori, o pure dalla pietà de' fedeli. Ho io prodotto due diplomi spettanti a due insigni monisterj di Pavia, che ci danno a conoscere, quante castella fossero anticamente di loro dominio. Antichissimo è quivi il monasterio del senatore, perchè fabbricato nell'anno 715. regnante il re Liutprando, e tuttavia fiorisce alimentando nobili vergini dell'ordine di S. Benedetto. Federigo I. imperadore nel 1161. confermando a *Sinelinda badessa* i beni di esso sacro luogo, fra gli altri annovera *curtem, quae vocatur Porticia* (oggi di marchesato di Porlezza); = *Curtem Ranaversa cum Castro, quod dicitur Ruptaripa; curtem Casellae cum Castro; curtem etiam Casale cum Sala, et sancto Hilario, et Castro quod dicitur Vigueria* (oggi di Voghera terra nobile) *partem etiam quartam Castri de Monte Dondono*. Tralascio altre *corti*, nome allora significante una villa con parrocchia: L'altro monistero pavese di monache professante anch'esso la regola di san Benedetto, è quello di san Felice, anticamente chiamato *della Regina, e di san Salvatore*. Molti beni furono ad essi conferiti da Ottone II. imperadore. Ho io dato alla luce un diploma di Ottone III. suo figlio, confermante a *Geppa badessa* la metà di due parti *ex castellis, vel curtis seu villis*, cioè = Quoronate, Castronovo, Rocca. Item Coronatem, et Castro Insula, quae nominatur Majore infre lacum Maiorem, Lexa, Valle Summovico, Mezzanunga, Villa Bulgari, Colonico, Sebiato etc. Bavena, Cariciano, Leocarno etc. =. Chi è pratico del Lago Maggiore, riconosce quì alcune di quelle

ville, terre, e castella. Il diploma originale da me veduto è dato = XI. kalendas decembris, anno dominicae incarnationis millesimo primo, iudictione XV. etc. actum Ravennae =. Tuttavia ne pende la bolla di piombo, nel cui diritto è il volto dell'imperadore, e all'intorno AVREA ROMA, e nel rovescio ODDO IMPERATOR ROMANORUM. Il suo principio è il seguente: *In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Otto tertius servus apostolorum.* Tutto questo ho voluto avvertire; perchè il chiariss. monsignor Fontanini nella *difesa seconda* del dominio temporale della sede apostolica sopra Comacchio per quanto potè censurò un diploma stampato dall'Ughelli, Margarino, ed altri, e contenente un cambio del monistero pomposiano. Alle sue censure io risposi nel cap. XVI. della *piena esposizione*. Specialmente arringò esso censore contro il titolo di *servus apostolorum*. Ne recai io altri esempi, ed eccone uno d'incontrastabile autenticità. Ora dal documento suddetto apparisce, che al dominio di quelle sacre vergini appartenevano varie castella e ville; ma i milanesi, ed altri popoli confinanti col tempo le assorbirono unendole alla lor signoria.

Così le città libere d'Italia, per qualunque occasione, giusta o ingiusta, che si presentasse, purchè non mancassero le forze, si faceano padrone degli stati altrui, nè pure perdonando agli amici, talchè assaissimo si dilatarono i lor confini; e durò la lor potenza, finchè consumati dall'interne guerre civili, o per loro elezione, o per forza si sottomisero a qualche priincipe, come ve-

dremo nella Dissert. LIV. Già accennai nella Dissert. XXI, che ne' vecchi secoli si trovavano alcuni contadi, posti fra le nobili città, e da esse indipendenti. Si dee ora aggiugnere, ch'essi dopo il mille o passarono in dominio di qualche potente famiglia, o divisi in varie signorie, rimasero sotto il governo ed autorità de' *capitani*, chiamati anche *cattanei*, *vavassori*, *castellani*, e d'altri simili nobili personaggi; ma in fine ancor questi minori conti e reguli o per amore o per forza piegarono il collo sotto la potenza maggiore delle città libere, assuggettandosi ad esse. Di sopra avvertii, che nelle montagne rinomato fu *Comitatus Feroniani*, oggidì il *Frignano*, o sia *Fregnano*, posto al mezzo giorno del territorio modenese, e confinante da altri lati col bolognese, pistoiese e lucchese. Fin l'anno 1150. tutta quella contrada, abbondante di forti castella, terre, e rocche, era partita in varj signori, o per ispontanea sommissione de' popoli, o per la forza dell'armi o per liberalità e investitura degl'imperadori, divenutine padroni (1). Insorta discordia fra que' capitani o castellani, la repubblica di Modena, la quale forse pretendeva, che il suo contado s'avesse a stendere fin dove arrivava la diocesi, accorse al fuoco, e indusse la principal fazione d'essi, chiamata de' *Corvoli*, a prendere la cittadinanza di Modena, e a suggettarsi al suo dominio. L'atto di tat

(1) Meglio avrebbe detto di quegli antichi re ed augusti: divenutine invasori. Giacchè di que' luoghi, che erano porzioni dell'ampia donazione della Contessa Matilde, la sovrana giurisdizione apparteneva alla S. Sede.

'suggezione stipulato nell'anno 1156. estratto dall'archivio della comunità di Modena, l'ho io dato alla luce. Quivi è detto, che = capitanei de Frignano, videlicet illi, qui appellantur Corvuli, jurant omnes esse cives Mutinae, et defendere civitatem infra confines ab omni homine, exceptis tamen illis, qui juraverunt fidelitatem duci Guelfoni, si venerit in Lombardiam, et habebit dominium possessionis comitissae Mathildis etc. =. Erano i *Gualandi* la fazione contraria. Dallo strumento suddetto si ricava, che veramente que' nobili e popoli divennero sudditi di Modena, perchè si obbligarono a pagare la *boazia*, cioè un tanto per anno per ciascun paio di buoi. Ma perciocchè vi restavano non pochi altri castellani del Frignano, ripugnanti al dominio de' modenesi, anch'essi a poco a poco furono tratti ad abbracciare lo stesso partito, come apparisce da altre carte, esistenti nel medesimo archivio. Una specialmente vi si legge scritta nel 1175. dove fa bella comparsa la nobil casa de' marchesi *Montecuccoli*, che fino da que' tempi risplendeva per la copia de' feudi e ricchezze. Quivi = in praesentia domini Henrici mutinensis episcopi, Gerardus de Montecuculo, Albertus frater dicti domini episcopi etc. jurant esse cives Mutinae etc. et dare Boatiam Mutinae sex denarios lucanos omni anno pro unoquoque pari boum, exceptis castellanis etc. =. Lungo sarebbe il raccontare, con quante arti e sforzi si studiassero i bolognesi per togliere a' modenesi quella picciola provincia. Massimamente sul principio del secolo XIII. prevalendo la loro poten-

za, ne usurparono molti luoghi; e il popolo di Modena o per troppa bontà, o per non potere di meno, compromise quella controversia: in chi mai? nello stesso podestà di Bologna, cioè in *Uberto Visconte*, il quale ben servì i bolognesi con ispogliare di assaissime castella il distretto modenese. Il suo Laudo, accennato dal Ghirardacci, l'ho dato alla luce, e fu profferito nel 1204. A' modenesi troppo iniqua parve quella sentenza come anche accenna l'autore de' vecchi Annali di Modena tom. XI. *Rer. Ital.* scrivendo egli al medesimo anno 1204. = *Mutinenses compromise-runt se in bononiensibus, qui tulerunt iniquum laudum de confinibus Mutinae* = Ma l'esorbitante potere de' bolognesi costrinse i modenesi ad alleviare il lor dolore con vani lamenti e querele, finchè venuto Federigo II. imperadore in Lombardia nell'anno 1226 e portata al suo tribunale questa lite e doglianza, egli con suo diploma cassò il compromesso e il laudo suddetto, riducendo al dovere i confini fra Modena e Bologna. Questo documento estratto dall'archivio del comune di Modena, si legge stampato da me.

Restava un'altra parte delle montagne, separata dal contado di Modena, per cui scorrono i due torrenti Dolo e Dragone, e i cui confini arrivano sino allo Spedale di San Pellegrino. Se anticamente fin colà si stendesse il territorio della città, siccome certo si stendeva e stende la diocesi, memorie non truovo, che ne parlino. Sappiamo ben di sicuro, che circa l'anno 1065 da Beatrice vedova di Bonifazio duca e marchese di

Toscana, e dalla celebre contessa Matilda sua figlia, fu in quei monti fabbricato il monistero di Frassinoro, e magnificamente ancora dotato; e che l'abbate e i monaci nel secolo susseguente erano signori del borgo di Frassinoro, e di varie castella in quelle parti. Son perite, o passate in lontane parti le carte di quel monistero, le cui rendite oggidì sono applicate al mantenimento de' maroniti in Roma; e però non apparisce, chi desse a que' monaci un tal dominio. Solamente nell'archivio arciducale di Mantova trovai, ed ho poi dato alla luce un diploma originale, con cui nell'anno 1164. Federigo I. Augusto confermò a *Guglielmo abbate del monistero di san Claudio di Frassinoro* tutti i suoi beni; annoveraudo fra essi = *curtem de Metula cum rocha et ecclesia, et curtem de Runco Sigefredi cum Castro et ecclesia, curtem de Vitriaula cum Castro et ecclesia, curtem de isola cum Castro et ecclesia, curtem de Aligonte cum rocha, et Castrum montis Aste, et Castrum Pizegoli fere totum cum ecclesia, et Castrum de Massa, et partem Castri Laguxoli etc. Curtem de Campagnola cum Castro etc. Curtem de Butrione cum Castro et ecclesia, curtem de Cannitulo cum parte Castri etc.* =. Era ben toccato a que' monaci un buon boccone; ma in quel medesimo secolo, o sia che i modenesi mal sofferissero tante castella in loro mano; o che gli stessi monaci si sentissero inabili a sostenersi contro la forza de' vicini castellani lor nemici, bollendo specialmente allora la guerra fra il sacerdozio e l'im-

perio, e stando i modenesi per la parte pontificia: è indubitato, che il medesimo Guglielmo abbate, e i suoi monaci sottoposero l'intera lor signoria al comune di Modena, come costa dallo strumento dell'anno 1173. ch'io ho dato alla luce. Poscia nell'anno 1197. come costa da varj altri atti d'esso comune, gli uomini dell' Abbazia di Frassinoro più strettamente si soggettarono alla città, con prestare giuramento di fedeltà = *contra omuem hominem, excepto contra imperatorem, et abbatem Fraxinorii* =. Quei, che giurarono, furono = *Homines de Vidriola, de monte Stephano, de Massa, de Rubiano, de Laguxolo, de Medula, de Casula, de Fraxinorio, de Arcovolto, de Runco Sigefredo, de Bocaxolo, de Palagano, de Savonerio, de Castregnano* =. Lascio andare altri atti, per dire in una parola, che restò in fine pacifico possessore di quelle terre il comune di Modena, mediante lo sborso di gran somma di danaro a quell'abbate e monaci. Dissi, che un tal dominio si stendeva sino allo Spedale di san Pellegrino, ed ivi è tuttavia il confine fra la podesteria di Monte Fiorino, e la Garfagnana, cioè fra la Lombardia, e la Toscana. Perciò volendo i modenesi nell'anno 1216. andare a ricevere a' confini il re Arrigo, figlio di Federigo re de' romani, che veniva per la Toscana andando verso la Germania, si portarono con apparato nobile sino allo spedale suddetto di san Pellegrino, ed ivi accolsero il giovinetto principe senza contradizione di alcuno. Del qual atto nel registro del co-

mune di Modena esiste la protesta fatta da *Frogieri podestà* di essa città, e da me ancora pubblicata, per dichiarazione, che entro i confini del modenese era compreso quello spedale. Così certo era il dominio del comune di Modena in quel pio luogo anche ne' vecchi secoli, che lo stesso comune di Lucca sembra averlo riconosciuto nella concordia stipulata fra i modenesi e lucchesi dell'anno 1281. da me rapportata nella Dissert. XXX. per provvedere alla sicurezza delle strade fra l'una e l'altra città. Egli è poi fuor di dubbio, che i modenesi, e principi d'Este sino al dì d'oggi han conservato il dominio e possesso di san Pellegrino, ciò apparendo dai privilegi conceduti da Ercole I. nell'anno 1484. e da Alfonso I. nel 1506. amendue duchi di Ferrara e Modena, e rettori di esso spedale, di poter fare ivi la fiera nel dì 1. agosto: il che apparisce dai due diplomi ricavati dai registri dell' Archivio Estense, ch'io ho renduti pubblici. Aggiungasi l'investitura di quel luogo data da Massimiliano I. imperadore al suddetto Alfonso I. nell'anno 1509. confermata poi da tutti i susseguenti augusti, leggendosi ivi = *territorium vocatum sancto Perègrino, positum in alpibus inter civitatem Mutinae, et civitatem Lucae* =. Ma ciò, che toglie ogni controversia, e fissa il dominio di Modena in quel sito, si è, che da antichissimo ed immemorabil tempo il podestà di Monte Fiorino pel giorno e fiera di san Pellegrino si porta colà come a sua giurisdizione, colle milizie sue; abita in quello spedale, vi fa giusti-

zia, punisce i rei, e stende strumenti, scritti dal notaio nel territorio modenese di Monte Fiorino; mette le guardie alla chiesa, e a' posti della fiera, ed onorevolmente qual ministro del duca di Modena è in essa chiesa accolto. Tutto questo da più secoli praticato, fa a chicchessia conoscere, chi sia il vero padrone del luogo di san Pellegrino.

Quello poi, ch'io finora ho detto del territorio di Modena ampliato ne' vecchi secoli, si può applicare a tant'altre città, le quali se le forze hanno corrisposto al desiderio, non han fatto di meno, fors'anche hanno fatto di più. E quì si dee aggiugnere, che oltre alle voci di *comitatus* e *districtus*, furono anche in uso quelle di *forcia* e *potere*. Di questi vocaboli nondimeno si servivano per denotare tutto quel che possedevano di là dal loro contado e distretto, acquistato colla forza, o donato dagl' imperadori (1). Leggesi da me prodotto un diploma di Federigo I. dato nell'anno 1186. cioè dopo la pace di Costanza alla repubblica milanese, in cui le concede una man di luoghi e castella situati fra l'Adda e l'Olio per accrescimento del loro dominio. Non furono men solleciti i cremonesi sotto Arrigo fra gl' imperadori quinto,

(1) Adunque Federigo II. quando spedì mandati, - ad Resignationem Comitatus terrae, et Poderis quondam Comitissae Mathildis (Antonell. Parm. par. 7. p. 284.) dico qualcosa più di quel che gli fanno dire in varj luoghi gli Annali Italiani. Per simil modo il Zio di Federigo, dicendo (Bullar. Casin. to. 2.) d'esser signore da ciò che Matilde o aveva acquistato colla forza, o possedeva per donazione: - Philippus Dei gratia Dux Tusciae, et Dominus totius Poderis Comitissae Mathildis: - intendeva d'esser signore di più, che d'Atodiali.

figlio del suddetto Federigo, a riacquistare la nobil terra, oggidì città di *Crema*, e l'*isola di Fulcherio*: onde poi risultarono tante guerre fra quel popolo e i milanesi, come s'ha dalla cronica di Siccardo, e da altri autori. Il diploma di esso Arrigo, concedente que' luoghi a' cremonesi nell'anno 1192. si può leggere pubblicato da me, siccome un altro del 1195. in confermazione del precedente. Nè solamente nel continente dell'Italia si ristrinse una volta l'imperio di alcune potenti città italiane, ma si dilatò sopra delle illustri isole, ed anche in Levante. Parlo de' veneziani, genovesi, e pisani, sì poderosi una volta in terra e in mare. Stese la veneta repubblica l'imperio suo sopra la Dalmazia e Croazia, ed altre città del Lido Settentrionale o Orientale del mare Adriatico sul fine del secolo decimo. Poscia presa nell'anno 1204. dai latini l'imperial città di Costantinopoli, e diviso fra loro l'imperio dell'Oriente cristiano, un gran tratto di paese toccò in quelle parti ad essa repubblica: per cui essa mirabilmente crebbe in potenza. Vedi il Dandolo nella cronica veneta tomo XII. *Rer. Ital.* Essendo poi nate controversie fra i medesimi veneti, e i franchi dominanti in Costantinopoli per la division di quelle terre, furono nell'anno 1205. eletti arbitri, i quali sentenziarono, come si vede nel documento da me dato alla luce. Anche i genovesi e pisani gareggiarono lungamente insieme per l'acquisto delle isole di Sardegna e di Corsica. Per molto tempo signoreggiarono i pisani in Sar-

degnà, finchè furono costretti a cedere alle forze degli aragonesi. Anzi anche una parte della Corsica venne in loro potere, ciò apparendo da un accordo seguito nell'anno 1248. e da me pubblicato, fra essi pisani, e molti nobili corsi. Oltre a ciò acquistaron i medesimi pisani, e molto più i genovesi, varj diritti e dominj nel regno di Gerusalemme, come si vedrà nella Dissert. XLIX.

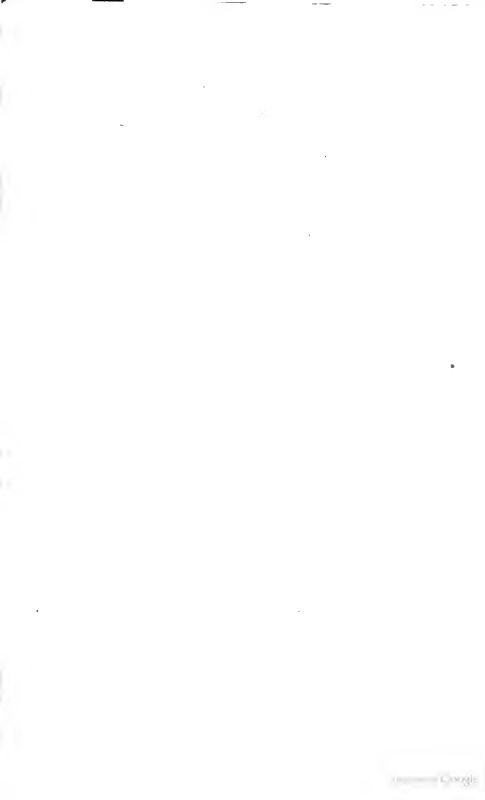
X Ma prima di abbandonar questo argomento, non vo' lasciar di dire, che in que' tempi cotanto sconvolti non mancarono de' nobili, i quali temendo di soccombere sotto la potenza e rapacità delle città, si rivolsero al ripiego praticato anticamente da tanti per sottrarsi ai pubblici aggravi, con sottomettere i lor beni alle chiese, e ripigliarli poi a livello. Ora anch'essi donavano alla chiesa romana le loro castella, e da essa poi le riconoscevano in Feudo, o con altro titolo, per godere della protezione di sì venerata potenza. Bollivano nell'anno 1144. guerre fra i pisani e lucchesi, e trovandosi in mezzo o vicini a questo fuoco Guido cardinale, Ubaldino suo fratello, come possessori del *castello di Montalto*, giudicarono meglio di farne un dono ad essa chiesa romana, con divenir poi vassalli di essa: il che apparisce dal documento, ch'io estrassi dal registro di Cencio Camerlengo. Altrettanto avea fatto un altro nobile nell'anno 1078. pel *castello di Moricicla* posto nel ducato di Spoleti, mentre quella provincia era sotto il dominio degl' imperadori. Probabilmente per la stessa ragione fu sottoposta alla chie-

sa romana nel regno di Lione in Ispagna il *castello di Toraph*: del che ho addotto un documento dell'anno 1272. Che anticamente ancora appartenesse al dominio della chiesa romana il *borgo di Dola* in Francia, per cui nell'anno 1075. Guglielmo *de Calviniano* prestò giuramento di fedeltà a papa Gregorio VII. si raccoglie da un altro documento da me dato alle stampe. Ora noi viviamo con altri costumi: ma è bene il sapere come vivessero anche i nostri maggiori.

FINE DEL TOMO SETTIMO.



MURATORI
ANTICHITÀ ITALIANE





LEGATION DE L'UNION
E. G. DALLI
Via Ricason, 49
Via Alfani, 20
FIRENZE

